

# PADOVA

e il suo territorio



Luca Perini - Tassa Biscossa - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova  
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., decettore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.  
Abbonamento annuo: Italia € 20,00 - Estero € 30,00

ANNO XXIV **140** AGOSTO 2009  
rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

[www.garangola.it/padova](http://www.garangola.it/padova)

**5**

Editoriale

**6**

Le ghiacciaie, i frigoriferi d'un tempo

*Pier Giovanni Zanetti*

**12**

La Padova del 1797 nelle memorie di un ufficiale napoleonico

*Claudio Chiancone*

**15**

La rinascita dell'ospedale di S. Lazzaro e l'oratorio campestre delle Grazie

*Franco De Checchi*

**20**

Villa Priuli a Piove di Sacco

*Alessandra Zabbeo*

**22**

La stagione teatrale 2008-2009 al Verdi

*Giorgio Pullini*

**27**

I cent'anni della Difesa del Popolo

*Paolo Tieto*

**30**

La nascita e i primi anni della zona industriale di Padova

*Sebastiano Burlini*

**34**

Ricordo di Mario Pinton

*Tina Bodini*

**38**

Un nuovo polo sanitario?

*Oddone Longo*

**40**

Antichi edifici padovani

*a cura di Andrea Calore*

**42**

Osservatorio di Padova e il suo territorio

**43**

Rubriche

**55**

I lettori ci scrivono

# PADOVA

e il suo territorio

Indirizzo postale:  
via Montona, 4 - 35137 PADOVA - Tel. / Fax 049 8750550  
Indirizzo e-mail: <redazione.padova@garangola.it>  
Sito web: <www.garangola.it/padova>

Rivista di storia, arte e cultura  
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

**Presidente:** Vincenzo de' Stefani

**Vice Presidente:** Giorgio Ronconi

**Consiglieri:** Giuseppe Iori, Gabriella Villani, Mirco Zago

**Direzione:** Giorgio Ronconi, Oddone Longo

**Redazione:** Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo, Elisabetta Saccomani,  
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Francesca Veronese, Gabriella Villani, Mirco Zago

### Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore, Chiara Costa,  
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,  
Elio Franzin, Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,  
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande,  
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giorgio Segato, Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto,  
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

### Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,  
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,  
Banca Antonveneta, Comune di Padova,  
Fondazione Banca Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

### Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amici del Piovego  
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,  
A.V.O., Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Convegna Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,  
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,  
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,  
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,  
Università Popolare, U.P.E.L.

### Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

### Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.r.l. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova  
e-mail: info@garangola.it

### Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550

### Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

Abbonamento anno 2009: € 20,00 - Un fascicolo separato: € 4,50

c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: una drammatica immagine delle condizioni di degrado in cui versa la cinquecentesca Villa Salvagnin di Piove di Sacco. Ad essa la nostra rivista dedicherà un saggio specifico in uno dei prossimi numeri, allargando l'orizzonte aperto in questo fascicolo dall'articolo sulla Villa Priuli (foto di Francesco e Matteo Danesin).





*F*ra le molte, e tutte diverse, regioni della Penisola, il Veneto è l'unica che presenta una caratteristica "acefalia", consistente nell'assenza di una capitale effettiva e come tale riconosciuta. Venezia mantenne questo ruolo almeno fino al secondo dopoguerra, con un centro insulare fittamente abitato, costellato di imprese industriali e portuali attive (si pensi all'Arsenale, ma non solo), e sede riconosciuta delle funzioni direttive della regione. Nel cinquantennio seguito e fino ad oggi, la 'capitale' andò via via perdendo le sue funzioni e il suo prestigio, per il progressivo spopolamento e per il trasferimento in terraferma delle attività industriali, con la conseguente riduzione della città a "museo", in cui centrale è l'industria turistica. Il mantenimento nel centro storico, insulare, di alcune strutture direttive (Regione, Corte d'Appello ecc.), e il potenziamento dell'università, oltre alla presenza della Biennale d'arte, ha accentuato questo carattere della città già capitale di una regione, e prima ancora di un dominio mediterraneo.

Le città della Terraferma vennero così acquistando via via una crescente indipendenza amministrativa, economica e politica, determinando quel carattere policentrico che è oggi tipico del Veneto come non lo è, o non lo è in egual misura, di altre regioni della Penisola. La definizione più comune dell'attuale assetto territoriale è quella di "città diffusa", una serie di aree metropolitane difficilmente distinguibili fra loro, né marcate da precisi confini. Ciò non compensa l'esigenza da molti avvertita, dell'esistenza, all'interno di questa "città diffusa", di un "centro direzionale" che recuperi ove necessario, le funzioni perse da una capitale regionale non più tale. Fin dal dopoguerra, corse il detto di Padova "Milano del Veneto", un'espressione che perse poi di efficacia, dato che oggi si parla, anche più ambiziosamente, di Padova come "capitale del Nordest", dove Nordest non è solo designazione geografica, perché richiama caratteristiche economico-produttive peculiari di un'area che si può legittimamente allargare ad oriente fino al confine isontino-istriano.

Qui non si tratta di "guerre di campanile", che oggi non hanno più ragion d'essere. Si tratta di comprendere se oggi, e nel prossimo futuro, Padova sia o meno il "fulcro" dell'economia regionale, il luogo delle capacità direttive, organizzative, scientifiche, che vi stanno dietro. La posizione geografica della città, all'incrocio dei percorsi ferroviari e autostradali fra oriente e occidente (Milano-Trieste), e fra nord-est e sud, (Trieste-Bologna-Roma) ne prefigura un nodo nevralgico, solo in parte equiparabile, ed equilibrato, da quello di Verona (nord-sud: Brennero-Bologna-Roma). La distanza fra le due città, e la posizione marginale di Verona rispetto alla regione, fanno sì che Padova mantenga una centralità geografica che ne privilegia le potenzialità politico-economiche. La 'concorrenza' di Verona può farsi sentire sulle aree occidentali, non su quelle centro-orientali. Per di più, malgrado il moltiplicarsi, già a partire dal 1938 (Trieste) delle nuove Università (Trento, Verona, Ca' Foscari), l'ateneo padovano mantiene intatta quella totalità di competenze scientifiche che ne fecero un centro europeo già dal Medioevo. Le ricadute che si hanno sul territorio della "città diffusa" della presenza di una università con 60.000 studenti non sono immediatamente avvertibili, ma sono certamente molto rilevanti. Infine, per ciò che riguarda l'assetto economico-produttivo, Padova ha proseguito nel processo di passaggio al terziario (anche con la Z.I.P.) e al terziario avanzato, che oggi sta scavalcando il primo. Padova possiede dunque tutte le potenzialità per affermarsi come "capitale del Nordest", non in concorrenza con altre città venete, ma in cooperazione con esse, a cominciare da quel polo portuale e industriale che ha tuttora sede nella capitale di un tempo. Il futuro della città, del suo possibile ruolo di "capitale regionale", proiettata verso l'Europa orientale, è tutto nelle mani della sua classe dirigente, a tutti i livelli; l'attuale crisi dovrebbe costituire, in questo quadro, uno stimolo all'innovazione, all'inventività, all'incremento di potenzialità; e andrebbe recuperata in questa visione una collaborazione-cooperazione fra capitale del passato (Venezia) e capitale del futuro da cui entrambe non avrebbero che vantaggi. PA-VE allora? Perché no? – anche senza nasconderci le difficoltà, fors'anche di remota provenienza, che si oppongono a questa prospettiva.

Oddone Longo

# LE GHIACCIAIE I FRIGORIFERI D'UN TEMPO

PIER GIOVANNI ZANETTI

*Una ricognizione su alcuni manufatti ancora presenti a Padova e nel territorio  
e sulle tecniche costruttive e di utilizzo,  
anche con finalità pubbliche.*

La conservazione degli alimenti si è basata per lungo tempo sull'utilizzo del comune sale da cucina, ovvero il cloruro di sodio. Per secoli questo prezioso bene, perlopiù ricavato dall'acqua marina nelle saline, è stato motivo di contese e persino di guerre tra i popoli rivieraschi che ne disponevano in abbondanza, mentre quelli dell'entroterra ne erano carenti. Si veda, ad esempio, la lotta tra Veneziani e Padovani che aveva come oggetto della disputa le saline di Chioggia. Le alternative alla conservazione degli alimenti deperibili mediante il sale erano da una parte l'affumicazione, soprattutto di carne, pesce e formaggi, e dall'altra l'impiego del pepe, importato dall'Oriente, per gl'insaccati. Anche in quest'ultimo caso la commercializzazione era stata monopolizzata dai mercanti veneziani, tant'è che un ramo della famiglia Mocenigo da quel commercio talmente si arricchì da essere chiamato *del pévare*.

Anche se la tecnica era conosciuta molto tempo prima, soltanto nel '700, in aggiunta ai suddetti mezzi di conservazione, cominciò a diffondersi l'uso del freddo, o meglio del ghiaccio, prodotto naturalmente per l'abbassamento sotto lo zero della temperatura atmosferica, e tenuto all'interno di una speciale cavità. Questo manufatto, solitamente eretto in un angolo ombroso del giardino, era chiamato in varia maniera: ghiacciaia (*giassèra, giassàra*), *cunsért* (conserva) o *neviera*, a seconda dell'ambito territoriale, ma con la medesima finalità, ovvero l'accumulo del freddo nell'inverno da 'consumare' nell'estate successiva. La conservazione del ghiaccio e della neve per così lungo tempo, senza la possibilità di produrre artificialmente freddo, richiedeva dei contenitori ben isolati ed aventi una notevole inerzia termica, che nel tempo vennero sempre più perfezionati e diffusi. È comunque l'800 il secolo d'oro delle ghiacciaie. La stragrande parte di quelle oggi rimaste risalgono proprio a tale periodo. Ne furono costruite molte nelle aree pedemontane e montane, dove risultava più facile sia la loro edificazione, per il declivio del suolo, sia la raccolta di ghiaccio, per le basse temperature; tuttavia non mancavano nemmeno in pianura, soprattutto presso le ville e i palazzi più prestigiosi.

Nel *Dizionario Ragionato d'Agricoltura*, la ghiacciaia viene descritta come "una costruzione d'arte specialmente destinata a conservare del ghiaccio in tempo dei più grandi calori dell'estate. Non deve però questa essere intieramente riguardata come una costruzione di lusso, perché l'uso delle bevande agghiacciate è assolu-

tamente necessario nei paesi meridionali, per poter sopportare ivi senza incomodo l'eccesso del caldo ... Una ghiacciaia offre anche un altro preziosissimo vantaggio, per chi vive alla campagna in estate, quello cioè di potervi conservare i carnamì ed altre provvigioni, che si corrompono per tutto altrove, e spesso nella prima giornata in tempo del gran caldo"<sup>1</sup>.

Vediamo dunque in che cosa consistono le ghiacciaie. A parte i trattatisti ottocenteschi, Vincenzo Scamozzi, famoso architetto vicentino (1552-1616), ha dato una delle descrizioni più dettagliate di queste costruzioni:

"Le giacciare per conservare la neve, & il ghiaccio: per usarle ne' tempi de' gran caldi, ò per ristoro de' corpi humani, ò per delitie delle tavole: si possono far in diversi modi, secondo, che comporta la regione, e le qualità de' luoghi ... In qualunque luogo, che si facciano si elega il sito rispostissimo quanto si può dal Sole, e verso Tramontana, & ove sia Boschetti de' folti, e fronzuti alberi, che li faccino del continuo molto fresco, & ombra. La grandezza delle Giacciare dee esser conforme al bisogno, e d'avantaggio; e riescono meglio di forma rotonda, e quando più si potranno far profonde, tanto diveneranno migliori, e più fresche [...] Il vaso sia murato di mattoni, e calce, ovvero con Creta, e ricoperte in volta, e fattovi poi per diffensivo di sopra via un coperto di Paglia, ò Cannelle ben folte: e quando aggravasse la spesa, si rivestisca la cava di creta, ò terreno carantoso messo per ordine, e fatta la volta di legnami, come in piramide, e coperta di canne, con un'altro diffensivo più ad atto. Ogn'una d'esse habbia due entrate, cioè una per strada alquanto scosta, e verso la parte più ombrosa, e l'altra propria, picciole, e ristrette, come alle prigioni più secrete, per dove si scendi à metter, e levare il ghiaccio, e benissimo chiuse, acciò che aperto l'una, e serrata l'altra si possi entrare, & uscire, senza che vi partecipi l'aria di fuori, e massime nell'hore del gran caldo.

Verso il fondo della Ghiacciara si faccia un suolo di legnami durabili, mettendo attraverso altri legni minori, sopra a' quali dee posar il ghiaccio, e la neve; ò da per se stessa, ovvero fraposta nella paglia, la quale per la sua temperie la conserva molto bene. Nel fondo del luogo, essendo in costa di Monte, si faccia qualche uscita, acciò che l'acqua della neve, e ghiaccio liquefatto, ò da se, ò nel maneggiarla possi scolare, & andar via senza che vi entri l'Aria di fuori; mà essendo in piano, allhora si lascia qualche spacio dal fondo fino al suolo; acciò che quell'acque possino esser digerite nel-



Tempio neoclassico con sottostante ghiacciaia un tempo collegata al palazzo Treves di via Ospedale, Padova (foto P.G. Zanetti).

l'istesso terreno, e per raccogliarla meglio se le faccia un Pozzetto alquanto sotterra.<sup>2</sup>

Le prime ghiacciaie consistevano in semplici buche a forma di tronco di cono rovescio, scavate nel terreno e coperte, nella parte esposta all'aria, da un tetto di foglie, legno, canne o paglia. Per evitare il contatto del ghiaccio con la terra, fu ben presto introdotta la muratura di pietrame e/o mattoni, peraltro con funzione anche di isolante termico. La pianta circolare e il fondo tronco-conico, come afferma lo Scamozzi, si rivelarono la forma ideale sia per reggere le spinte del suolo sul manufatto, quando queste non erano neutralizzate dal peso del ghiaccio, sia per ridurre il più possibile la superficie di contatto e quindi la dispersione del freddo. Tale configurazione, in luogo di quella cilindrica o quadrangolare, permetteva una migliore conservazione del ghiaccio in quanto non consentiva che, tra la massa dello stesso e il contenitore in muratura, si infiltrasse l'aria che avrebbe facilitato lo scioglimento. In questa forma ad imbuto rovescio la massa di ghiaccio, che giocoforza perdeva parte della sua consistenza nel corso della lunga conservazione, scivolava verso il basso rimanendo sempre a contatto con il muro perimetrale di contenimento. Non così succedeva con la forma cilindrica o cubica, dove la massa si scioglieva lungo la parete lasciando passare aria relativamente 'calda' negli interstizi laterali e favorendo così la formazione di forneli<sup>3</sup>.

La funzione primaria della ghiacciaia era dunque quella di garantire il mantenimento dell'acqua allo stato solido il più possibile nel tempo. Questa finalità imponeva il massimo livello di isolamento termico della struttura. In base alle esperienze empiriche protratte nel tempo, si arrivò all'individuazione della tipologia idonea a questo scopo, basata, oltre che sulla base tronco-conica rovescia, sulla copertura con volta a cupola. Tale struttura, peraltro non semplice da realizzare costruttivamente, non è casuale e neanche frutto di particolari conoscenze geometriche e statiche. Deriva piuttosto da un'attenta ed empirica osservazione ed è perciò il risultato di una ottimizzazione progressiva di tentativi susseguitisi nel tempo.

La ghiacciaia con base tronco-conica e coperta da volta a cupola emisferica, se da un lato si rivelò idea-

le per quanto attiene alla robustezza e al livello di coibenza, dall'altro canto risultò inadeguata alle nuove esigenze di capacità interna di fine '800, quando crebbe notevolmente la domanda di ghiaccio e quindi l'esigenza di disporre di ghiacciaie più capienti d'uso collettivo. L'inerzia termica della più elevata quantità di ghiaccio riposto, rispetto a quella dei manufatti tradizionali, permise il superamento della forma tronco-conica e così le ghiacciaie ingrandite assunsero piante rettangolari e coperture a capanna o a padiglione.

In ogni modo, sul fondo veniva realizzato un sistema di drenaggio dell'acqua di scioglimento per mezzo di una robusta *greña* (gradella) di legno o di ferro con sottostante chiusino o caditoia e una tubazione di allontanamento. Quest'ultima poteva raggiungere un fosso o un comune recapito d'acqua facile da trovare in montagna o in collina ma non altrettanto in pianura, anche perché in piano le ghiacciaie erano spesso seminterrate, perciò il fondo delle stesse risultava più basso del possibile bacino di scarico. D'altra parte tutti i trattatisti insistevano da un lato sull'opportunità di costruire cavità almeno parzialmente interrato e dall'altra sull'assoluta necessità di evacuare l'acqua di scioglimento al fine di evitare il veloce passaggio dallo stato solido a quello liquido. Si pensò allora di incanalare l'acqua di fusione in un vicino pozzo alimentato anche dalle acque del sottosuolo, al quale si assegnava anche il compito di riserva d'acqua potabile fresca. A differenza dei fossi, canali o laghetti, soggetti alle piene e quindi a sbalzi di livello anche molto accentuati, che nelle stagioni piovose rischiavano di rigurgitare anziché scolare, il pozzo presentava il pelo d'acqua più basso e soggetto alla falda acquifera sotterranea, e molto meno variabile di quello delle affossature superficiali. Quand'anche questo tipo di smaltimento non era possibile, a motivo del livello dell'acqua del sottosuolo troppo alto, non rimaneva altro che sollevare l'acqua di fusione mediante l'installazione di una pompa a mano, il *mato*, oppure più comodamente costruire la ghiacciaia totalmente fuori terra, come nel parco di Ca' Tron di Roncade, e così scaricare per semplice gravità e per dispersione.

Altro problema nasceva dalle infiltrazioni dall'esterno dell'acqua di falda o piovana che tendeva a trapelare attraverso il muro del fondo o delle pareti. Proprio per scongiurare questo pericolo, si addossava alla muratura uno strato di *tèra crèa* (argilla) di 15-30 cm, impermeabile all'acqua, e sopra di esso un ulteriore strato di normale terra vegetale dello spessore di almeno un metro, terra quest'ultima molte volte di risulta dallo scavo della vicina peschiera o laghetto. Nel caso di ghiacciaie interrate o seminterrate situate in pianura, l'acqua, oltre che attraverso i muri, poteva entrare anche dalla porta d'ingresso a seguito delle esondazioni e in genere delle sommersioni del suolo che si veri-



Interno della ghiacciaia del palazzo Treves.



Ghiacciaia nel parco della villa Contarini di Piazzola sul Brenta (foto P.G. Zanetti).

ficavano frequentemente, in particolare nelle aree prossime ai corsi d'acqua ed altimetricamente depresse. In questi casi Scamozzi ha previsto depositi del ghiaccio posti più alti rispetto al piano di campagna circostante "ò siano in Colli rilevati dalla natura, ò fatti dall'arte, ovvero in Campagna piana, dove si elevi à mano con terreni, come usano nel Ferrarese per elevarsi dall'acque, e dalle Paludi".

Nella pianura veneta la copertura delle ghiacciaie a pianta circolare sovente veniva realizzata a forma di cupola emisferica, disponendo radialmente i mattoni ad anelli concentrici; per quelle a pianta quadrata o rettangolare la volta era a botte semicilindrica. In genere sulla sommità della volta si apriva una botola centrale, chiusa da un coperchio di pietra o di legno, usata anche per far cadere dall'alto il ghiaccio o neve. La funzione di "sfiatatoio" onde garantire la necessaria aerazione del vano interno, si demandava alla stessa apertura e ad eventuali altri piccoli fori sulla parte alta della volta. In ambiti collinari o montani, invece, più comunemente si eseguiva un coperto a falde di paglia, canna palustre, scandole o pietra autoctona, applicata ad un'armatura di legno e alzata a piramide o a capanna, in modo che la parte più bassa pendesse quasi fino a terra. In ogni maniera l'entrata della ghiacciaia doveva essere posta rigorosamente sul lato prospiciente la tramontana e dotata di uno o più modesti vani di ingresso, chiusi "a bussola" da due o più porte ermeticamente serrate al fine di impedire la comunicazione diretta dell'aria esterna con quella interna. In questa sorta di vestibolo e negli eventuali vani attigui si potevano conservare le carni, il burro e qualsiasi altro prodotto facilmente deteriorabile. Talora gli accessi potevano essere più d'uno e posti a diversa altezza al fine di agevolare il carico e lo scarico del ghiaccio.

Inoltre, la ghiacciaia doveva collocarsi nel mezzo di un boschetto, dovunque circondata da alberi che la difendessero dai raggi del sole. Tuttavia sopra la stessa non era utile far crescere alberi di grosso fusto che con le loro radici avrebbero potuto danneggiarla; venivano messe a dimora piante arbustive ed erbacee, oppure si provvedeva a erigere un edificio "a scopo di delizia", come nel caso del tempietto del parco Treves, nel cuore di Padova, progettato da Giuseppe Jappelli, oppure del parco di villa Pisani a Stra e della villa Breda a Ponte di Brenta. Quello della montagnola con soprastante tempietto o un belvedere di gusto classico od eclettico rientrava negli 'ingredienti' scenografici che gli architetti del XIX secolo, capeggiati dallo Jappelli, mettevano in campo per realizzare parchi e giardini all'inglese di gusto romantico. In questi casi la ghiacciaia, oltre a svolgere funzioni pratiche, rispondeva ad esigenze estetiche e contribuiva, assieme all'oratorio, peschiera,

limonaia, torre colombaia ed altri manufatti del genere, a dare maggiore pregio al complesso e prestigio all'agiato proprietario. Ad esempio, sopra una delle due ghiacciaie di villa Pisani a Stra, lungo la riviera del Brenta, si erge la famosa struttura denominata *Coffee House*, un grande gazebo in muratura di gusto neoclassico all'interno del quale i proprietari e i loro ospiti, che soggiornavano in villa, potevano fermarsi a godere dei refrigeri che essa dava al coperto e nello stesso tempo all'aria aperta<sup>4</sup>.

Per tornare agli aspetti pratici della ghiacciaia, un altro problema costruttivo nasceva dalla necessità di garantire una minima circolazione d'aria al suo interno allo scopo di scongiurare la condensa del vapore d'acqua che avrebbe facilitato, come già detto, il discioglimento del ghiaccio. Daniele Donghi, nel suo famoso *Manuale dell'architetto*, consigliava di mettere in opera, all'altezza del piano d'imposta della volta di copertura, una sorta di grondaia metallica alla stessa stregua di quelle comunemente installate alla base delle falde dei tetti, per evitare che l'acqua condensata potesse entrare in contatto con il ghiaccio<sup>5</sup>. Ovviamente più la ghiacciaia veniva coibentata con muri e strati di terra molto spessi (anche 70 cm di pietrame o mattoni), meno condensa produceva. Si è detto che quanto più una ghiacciaia era ampia tanto meglio si conservava il ghiaccio. In base a ciò esisteva una capacità minima al di sotto della quale non era assicurata la conservazione; tale indice toccava i 40 mc per i paesi alla nostra latitudine<sup>6</sup>. Nel caso di pianta circolare il diametro minimo era 4-5 m, e al massimo poteva arrivare a 15 m.

È stato ribadito che la ghiacciaia consisteva in una costruzione nella quale, durante le gelate invernali, veniva ammassato il ghiaccio o anche la neve per poterne disporre nella stagione calda. Il ghiaccio era prodotto in natura senza il consumo di qualsiasi forma di energia. Per avere a disposizione il ghiaccio naturale nondimeno occorreva passare attraverso una filiera di lavorazioni: la raccolta o rimessa, la conservazione in ghiacciaia e la levata. Il mantenimento in ghiacciaia quindi costituiva una sorta di *trait-d'union* tra l'inizio e la fine della produzione. La rimessa si effettuava durante l'inverno e consisteva nel taglio, prelievo e trasporto del ghiaccio nella ghiacciaia.

Il ghiaccio, una volta formatosi nei fossi, stagni, laghi, canali e in qualsiasi altro specchio d'acqua pulita, veniva segato in pezzi e tirato con degli uncini verso riva; era poi trasportato a spalla, a dorso di mulo o con la carriola fino alla ghiacciaia, luogo stabilito per la sua conservazione. Nei parchi delle sontuose ville quasi mai mancava una peschiera o un laghetto, ad esempio nella villa Miari de' Cumani a S. Elena nei pressi di Este oppure nella villa Giusti del Giardino a Mandria di Padova. Questi specchi d'acqua 'domestici', posti poco distante dalla ghiacciaia, oltre ad arredare piacevolmente il parco, potevano comodamente fornire ghiaccio da conservare per l'estate senza la necessità di lunghi trasporti. Nei giorni di freddo intenso, di buon mattino, una squadra di lavoratori si metteva a tagliare le lastre ghiacciate. Quando necessitava trasferirlo da luoghi più o meno distanti, il ghiaccio veniva caricato su apposite *carète* (carri) trainate da buoi od altri animali. Il trasferimento avveniva preferibilmente in giornate fredde ed asciutte e alla notte o al mattino presto, allo scopo di approfittare delle ore più fresche ed arrivare a destinazione all'alba<sup>7</sup>. Accadeva in certi paesi, come al Dolo, che al suono della *canpana del giasso*, una sorta



di campana a martello per chiamar gente, tutti gli uomini validi abbandonassero il lavoro e si mettesero a disposizione per la raccolta e il deposito del ghiaccio nella ghiacciaia pubblica<sup>8</sup>.

Nelle *giassàre* commerciali della Lessinia, il ghiaccio destinato alla vendita, anziché raccolto dai fiumi, canali, laghi o dalla montagna, veniva appositamente prodotto in un piccolo bacino di congelamento (*pelago* o *guazzo*) attiguo alla ghiacciaia.

Una volta messo insieme e trasportato, il ghiaccio finiva stipato all'interno della ghiacciaia.

Importante risultava anche il modo con cui si effettuava il caricamento e la quantità di materiale raccolto per assicurarne la conservazione. Il ghiaccio in lastre, il più possibile spesse (15-20 cm) e tagliate regolarmente, era di gran lunga preferito, perché una volta deposto in ghiacciaia lasciava pochi spazi vuoti tra i diversi pezzi. Un po' d'acqua, che rapidamente gelava, gettata tra blocco e blocco, permetteva di creare una massa compatta che successivamente sarebbe stata rotta a pezzi nel momento della sua utilizzazione. Molto meno consigliabile si dimostrava la neve in quanto doveva essere fortemente costipata al fine di ridurre le lacune gassose. Alla neve si ricorreva soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, dove ben più difficile era la raccolta del ghiaccio. L'operazione di immagazzinamento del ghiaccio iniziava nel mese di dicembre e proseguiva per tutto il periodo in cui si potevano verificare temperature dell'aria sotto lo 0°C e solitamente in un solo giorno era possibile accatastare anche 5 o 6 *solari* di ghiaccio, ovvero strati sovrapposti. Abbisognavano in genere dai 5 ai 10 giorni per riempire completamente una ghiacciaia di medie dimensioni.

Il ghiaccio veniva poggiato all'interno su una fitta griglia di legno e di ferro, collocata sul fondo della ghiacciaia, sopra la quale in precedenza era stato sistemato un incrociato *letto* di paglia; man mano che il cumulo cresceva si rivestivano di paglia o di foglie anche le pareti laterali, coprendo egualmente tutti i lati dal basso all'alto, in modo tale che il ghiaccio non toccasse direttamente i muri. A volte questi materiali venivano posti anche tra strato e strato perché ciò avrebbe favorito successivamente l'operazione del prelievo. Completata l'introduzione, si stendeva uno strato coibente finale di foglie secche, paglia, canne o anche segatura di legno, tenuto ben aderente alla massa di ghiaccio mediante una sorta di coperchio di tavole, caricato di grosse pietre, che veniva rimosso solo al momento dell'estrazione estiva del prodotto per la sua vendita o l'utilizzo diretto. A questo punto si chiudevano le porte con robuste imposte di legno.

Queste tecniche avevano ovviamente lo scopo di conservare il ghiaccio in modo da mantenerlo il più possibile allo stato solido sino ad estate inoltrata. Tuttavia, nonostante ogni fattibile accorgimento, la liquefazione non poteva essere evitata del tutto, ragione per cui occorreva trovare il sistema di eliminare l'acqua di fusione. Lo scioglimento si verificava maggiormente quanto minore era la quantità di ghiaccio accumulata. Quindi le ghiacciaie più grandi davano rendimenti più soddisfacenti rispetto a quelle piccole. In ogni caso, una ghiacciaia appena costruita difficilmente conservava il ghiaccio in modo adeguato nel primo anno, principalmente se il muro non si dimostrava ben asciutto<sup>9</sup>.

Trascorso il freddo e giunto il caldo estivo, cominciava la levata del ghiaccio, ovvero il suo utilizzo che

avveniva in due modi distinti: il prelievo a pezzi, dopo aver tolto il coperchio zavorrato, oppure collocando sopra lo stesso o nei locali attigui i generi alimentari facilmente deteriorabili. Alle pareti interne potevano essere conficcati a intervalli regolari, e distribuiti su vari livelli, ganci di ferro ai quali si appendevano i contenitori di derrate alimentari.

Le ghiacciaie private erano costruite dai ricchi proprietari che possedevano ampi spazi scoperti esterni (parchi, giardini e boschi), e venivano essenzialmente erette per soddisfare i propri bisogni; pur tuttavia, quando un borgo o paese non disponeva di ghiacciaie pubbliche, quelle private erano aperte all'intera comunità locale, come nel caso dei pozzi, lavatoi, strade, ponti e forni del pane. Le ghiacciaie pubbliche furono obbligatoriamente introdotte dal Governo austriaco come misura igienico-sanitaria per le classi meno abbienti, ma disponibili anche per i macelli, i caseifici e gli ospedali. A Dolo un'ordinanza distrettuale del 1° luglio 1860 di questo Governo, ordinava ai proprietari delle ghiacciaie di renderle ad uso comune e, laddove non ve ne fossero, ne prescriveva l'immediata costruzione. Tra i Comuni che ottemperarono a questa disposizione troviamo Fiesse d'Artico, che fece edificare una capiente ghiacciaia, demolita purtroppo negli anni '60 del '900<sup>10</sup>.

Il fatto che nell'800 il ghiaccio fosse ritenuto un bene indispensabile dal lato sanitario è, per esempio, confermato da una lunga vertenza tra gli abitanti di Voltabusegana, il Comune di Padova e la Società Strade Ferrate dell'Alta Italia che costruì nel 1866 il ponte metallico di attraversamento del fiume Bacchiglione, lungo la linea ferroviaria Padova-Bologna. Ad un certo momento, per ragioni di sicurezza, la società volle vietare il passaggio dei pedoni attraverso tale ponte. La proibizione impedì così il collegamento tra i due borghi di Brusegana e Voltabusegana, l'uno in sinistra e l'altro in destra del fiume, costringendo gli abitanti a protestare. La locale Regia Scuola Agraria, peraltro dotata di stalla e caseificio, e l'intera contrada di Brusegana, infatti, erano sprovviste di ghiacciaia e nei casi gravi ed urgenti potevano con relativa sollecitudine procurarsi il ghiaccio profittando della ghiacciaia di Voltabusegana, come era sempre avvenuto prima della proibizione<sup>11</sup>.

Un caso di ghiacciaia pubblica di data certa si ha a Torri di Quartesolo nel Vicentino. L'opera fu fatta costruire nel 1873 da Verità Cariolato, su progetto dell'ingegner Biego, utilizzando il materiale di recupero dalla demolizione del campanile della chiesa vecchia, da poco abbattuta. Il costruttore poté realizzare la ghiacciaia in quanto riuscì ad ottenere dal Comune una



Ghiacciaia Bugia del Comune di Abano Terme, prima dell'inizio dei lavori di restauro (foto Ufficio Tecnico comunale).



concessione di utilizzo per 16 anni, con l'impegno di fornire in cambio gratuitamente il ghiaccio agli ammalati poveri; una volta trascorso tale tempo, il Comune stesso avrebbe in seguito acquisito il manufatto, come in una sorta di attuale *project financing*. Purtroppo il fabbricato di Torri fu demolito negli anni '70 del secolo scorso per lasciar posto a nuove case.

A sollecitare la produzione di ghiaccio, agli albori dell'800, risultò peraltro l'aumentato benessere di larghi strati della popolazione cittadina, con la conseguente apertura di nuove osterie e macellerie. Le ghiacciaie sorsero sia vicino alle più importanti vie di comunicazione sia nei parchi delle ville e palazzi appartenenti a famiglie facoltose. È riscontrato infatti che gli abbienti consumassero ghiaccio per soddisfare bisogni voluttuari, bevande fredde e sorbetti soprattutto. Sovente il ghiaccio non veniva fatto sciogliere nelle bevande, come si usa oggi; per raffrescarle si utilizzavano speciali contenitori di vetro o di altro materiale, muniti di apposite teche dove collocare i pezzi di ghiaccio che, in questo modo, non entravano in diretto contatto con il liquido da bere. Grandi consumatori di ghiaccio erano gli ospedali che lo utilizzavano come analgesico, per la preparazione di medicinali e la cura di febbri, ascessi, contusioni, ecc., come pure spiccavano le comunità monastiche, dovendo produrre e conservare prodotti lattiero-caseari, i macelli, gli obitori, ecc. Le ghiacciaie pubbliche a loro volta potevano essere di proprietà della locale comunità (Comune, borgo, ecc.) oppure di imprenditori i quali vendevano il ghiaccio prodotto per lucrare, mediante delle vere e proprie "fabbriche del freddo naturale". Si trattava perlopiù di montanari che seppero trasformare in risorsa un fenomeno meteorologico in genere poco favorevole alle attività economiche. Grazie allo sfruttamento del freddo, a fini commerciali, la gente di alcuni paesi di montagna, come quella di Cerro Veronese nella Lessinia, fu in grado di migliorare e consolidare i suoi rapporti con le città e la pianura<sup>12</sup>.

Le ghiacciaie furono fabbricate in gran quantità tra la fine del '700 e i primissimi anni del '900, ma nonostante il lungo periodo in cui rimasero in auge, le loro essenziali caratteristiche non mutarono nel tempo, per cui non risulta facile datarle, come avviene per i palazzi e le ville. Tale diffusione, che abbraccia tutto l'800, va messa in relazione anche alla proliferazione di malattie oggi debellate o sconosciute. In questo periodo, la popolazione era afflitta dal tifo, combattuto con uno dei pochi mezzi allora conosciuti, il freddo<sup>13</sup>. Inoltre, imperversava la *miliara* (malattia o febbre miliare) che si manifestava con eruzioni cutanee costituite da vescicole simili a grani di miglio, tant'è che nei registri parrocchiali di questo periodo si legge spesso "morto di miliara". Il

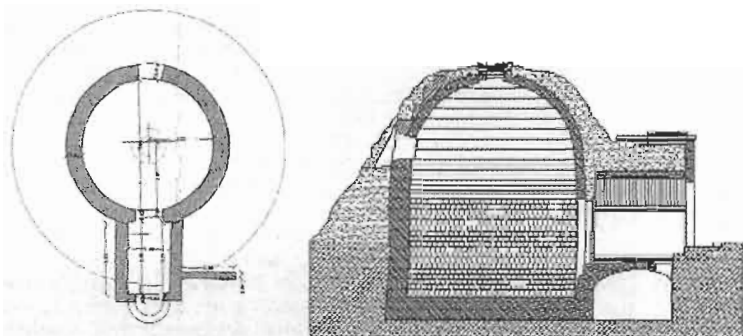
mezzo terapeutico, o meglio sintomatico, per portare sollievo anche in questo caso era rappresentato soltanto dal ghiaccio.

Anche se miscele frigorifere, perlopiù costituite da neve e salnitro, erano note sin dal '500, la prima fabbrica di ghiaccio artificiale in Italia, ovvero prodotto da macchine chiamate frigoriferi, risale al 1876. Da quel momento la tecnologia della produzione artificiale del freddo e delle sue applicazioni registrò veloci progressi. Infatti nei decenni precedenti si erano chiariti i fondamenti della termodinamica che avevano portato alla definizione del primo e del secondo principio e alla realizzazione dei cicli termodinamici inversi. Ma le macchine frigorifere erano ancora del tipo ad assorbimento e piuttosto complicate. Man mano che aumentava l'efficienza dei compressori e si rendevano disponibili i motori elettrici per il trascinamento, le macchine a compressione ebbero il sopravvento. Fu appunto al tramonto dell'800 che la tecnologia del freddo cominciò ad estendersi, incidendo progressivamente sull'economia mondiale.

Il fluido frigorifero prevalentemente usato era l'ammoniaca. Ciò permise le epopee dei primi trasporti di carni refrigerate dall'America e dalla Nuova Zelanda. Tuttavia il sistema per produrre il ghiaccio scatenò una lunga disputa tra i maggiori esperti circa la convenienza sanitaria ed economica del ghiaccio artificiale. La critica più pesante espressa da coloro che non vedevano un roseo futuro per questo prodotto, si basava sul fatto che molte ditte costruttrici di ghiaccio artificiale, come nei casi di Parigi e Berlino, utilizzassero acqua di fiume inquinata e che la carica batterica contenuta nell'acqua di origine non potesse essere eliminata con la solidificazione. Ma dopo vari tentennamenti, l'industria del ghiaccio prese piede e già nel primo '900 contava numerosi stabilimenti. Nel 1914 negli Stati Uniti, il paese allora di gran lunga più avanzato nella tecnologia del freddo, il consumo del ghiaccio artificiale aveva superato il consumo di quello naturale, proveniente dalle tradizionali ghiacciaie, motivo questo per cui esse divennero obsolete.

Il passaggio dalle tradizionali ghiacciaie ai moderni frigoriferi però non avvenne direttamente, bensì attraverso le ghiacciaie mobili. Sino a tutto l'800 se per ghiacciaia o neviera si intendeva la costruzione in muratura situata fuori dell'abitazione, con il tempo lo stesso termine assunse un significato diverso. *Giassàra* si chiamava anche quel domestico armadietto di legno da tenere all'interno delle case, coibentato con sughero od altri materiali naturali, rivestito internamente di lamiera zincata e dotato di guarnizioni di gomma per una chiusura stagna delle portine. Non si trattava ancora di celle frigorifere vere e proprie perché il freddo si otteneva collocando in un apposito scomparto blocchi di ghiaccio che non erano più necessariamente naturali bensì provenienti da speciali macchine frigorifere. Essendo anche questi manufatti ancora di tipo passivo, la conservazione delle derrate dipendeva dalla temperatura esterna, quanto più questa era alta tanto più si riduceva il tempo utile per il consumo.

Le nuove macchine frigorifere delle fabbriche del freddo producevano le lunghe *stanghe* (stecche o forme) di ghiaccio artificiale, che per oltre mezzo secolo ci eravamo abituati a vedere nei mercati e per la strada, vendute al minuto dall'*omo del giasso*, come qualsiasi altra merce, anche a pezzi<sup>14</sup>. I destinatari di questo prodotto



Pianta e sezione della ghiacciaia di casa Bugia (progetto arch. Barbara Patanè).

erano soprattutto i macelli, le macellerie, i caseifici, gli ospedali, i pescatori, le pescherie nonché le famiglie che non disponevano di luoghi freschi per conservare gli alimenti più facilmente deteriorabili. Si udiva così al mattino il richiamo del "giassaròl" ("Ghiaccio, signorina, prontiii!"), che passava per i quartieri col suo triciclo da carico.

Negli anni '30 del '900 cominciarono a diffondersi in Italia le celle frigorifere realizzate con motori importati dall'America ed installate ad uso di comunità, navi ed esercizi commerciali. Contemporaneamente iniziava negli Stati Uniti anche la diffusione del frigorifero domestico, che in Europa si sarebbe affermato solo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Ed è proprio questo fenomeno che dette il colpo di grazia alle vecchie ghiacciaie in muratura. Fu nell'ultimo dopoguerra, a seguito dell'arrivo dell'elettricità in ogni casa, che giunsero anche i frigoriferi domestici che soppiantarono definitivamente le tradizionali conserve di ghiaccio esterne e le ghiacciaie mobili interne. Cosicché attualmente in molte enciclopedie, pur rimanendo le voci "ghiaccio" e "ghiacciaio", è scomparsa la voce al femminile "ghiacciaia", ritenuta desueta, sostituita da "frigorifero" o "frigo", ovvero "elettrodomestico in grado di produrre freddo artificiale, misurabile in frigorie, unità di misura corrispondente alla sottrazione di calorie".

Nei frigoriferi si introdusse l'uso, come fluidi frigoriferi, dei clorofluorocarburi (CFC), derivati dal metano e dall'etano, gas oggi messi al bando perché corresponsabili della distruzione dell'ozono che si trova negli strati alti dell'atmosfera. Ma l'enorme e repentino successo di queste moderne ghiacciaie, registrato soprattutto negli anni '60 del '900, non fu solo dovuto ai progressi ottenuti nella costruzione delle macchine frigorifere, ma anche alla sostituzione del sughero con materiali sintetici più coibenti ed economici, come il poliuretano o polistirene espansi. In questo processo italiano di modernizzazione tecnologica, l'Università di Padova (Istituto di Fisica Tecnica) e il C.N.R. ebbero un ruolo determinante<sup>15</sup>.

In tempo di guerra molte delle antiche ghiacciaie dismesse ed abbandonate furono utilizzate come rifugi antiaerei oppure come obitori che accoglievano i deceduti nelle ville trasformate in ospedali. Subirono in quell'occasione modifiche e violenze, come nel caso di quella del parco Treves, già citata, per la quale si aprì un nuovo accesso dall'esterno, non protetto da doppia porta com'era consuetudine, mentre in precedenza dal palazzo prospiciente via Ospedale, poi improvvidamente demolito, si raggiungeva la ghiacciaia attraverso una lunga galleria, ora in parte recuperata nel corso del restauro del parco comunale.

Alcuni di questi fabbricati ormai fatiscenti servirono temporaneamente per la coltivazione dei funghi, altri furono demoliti o ridotti ad accogliere le più disparate cose che servono per il giardinaggio. Dell'enorme patrimonio di ghiacciaie realizzate sino ad un secolo fa, rimangono soprattutto esemplari eretti nei giardini e parchi delle dimore gentilizie di campagna, come le ville. Per quelli salvati dalla demolizione, parecchi decenni di abbandono e la mancanza di ogni forma di manutenzione, hanno generato forte degrado (infiltrazioni d'acqua e di vegetazione, ecc.) se non crolli veri e propri, nonostante la robustezza delle strutture. Le parti che più hanno risentito degli insulti del tempo sono ovviamente quelle sopra terra.

Di fronte alla generale agonia di questi manufatti, sia pure lenta proprio per le robuste caratteristiche costruttive, qualche illuminato proprietario ha provveduto al loro recupero. Alcune amministrazioni pubbliche, come il Comune di Brendola (VI), hanno messo a disposizione dei privati dei contributi a fondo perduto per il ripristino delle ghiacciaie rimaste, oppure operato direttamente il loro recupero, come la Comunità Montana dall'Astico al Brenta a Breganze (VI), il Comune di Padova al Parco Treves e il Comune di Abano Terme, a casa Bugia. In quest'ultimo caso sono in corso i lavori di restauro che, alla fine, metteranno in luce un interessante manufatto di mattoni e pietra trachitica. Altri esempi sono situati a Lozzo Atestino, presso la villa Lando Correr, a Montegrotto Terme, villa Draghi, a Mincana Due Carrare, villa Dal Martello, a Terradura, castello di S. Pelagio, solo per citarne alcuni del territorio padovano, in attesa di una tanto congrua quanto urgente valorizzazione. □

1) *Nuovo corso completo d'agricoltura teorica e pratica ... ossia dizionario ragionato ed universale d'agricoltura, opera compilata sul metodo di quella del fu abate Rozier ...*, tomo XI, Crescini, Padova 1818.

2) V. Scamozzi, *L'idea dell'Architettura Universale divisa in Dieci Libri*, parte I, libro III, cap. XXIX, Venezia 1615.

3) F. Smania, *Le ghiacciaie della Riviera del Brenta, schedatura, funzionamento e recupero*, tesi laurea IUAV rel. P. Paganuzzi e P. Micheletto, corr. P. Brunello, aa. 1994-95, p. 25.

4) *Ibidem*, scheda 5.

5) D. Donghi, *Manuale dell'architetto*, vol. 1 parte II, cap. VIII, *Ghiacciaie*, UTET, Torino 1920.

6) B. Aterini, *Le ghiacciaie, architetture dimenticate*, Alinea, Firenze 2007, p. 26.

7) *Ibidem*, p.X.

8) A. Baldan, *Ville de' Veneti nella Riviera del Brenta e nel territorio della Serenissima Repubblica*, Storia della Riviera del Brenta, vol III, Ed. Moro, Cassola (VI) 1981, p. 54.

9) Quatremère de Quincy, *Dizionario storico di architettura*, vol. I, Mantova 1842, p. 687.

10) Baldan, *op. cit.*, vol III, p. 54.

11) Archivio Stato Padova, Atti comunali tit. XXII, 1879; P.G. Zanetti (a cura), *Una villa sul Bacchiglione, Voltabrusiana 1088-1988*, Padova 1988, p. 19.

12) A. Andreis - F. Rodeghiero, *Ghiacciaie a Cerro Veronese e a Breganze*, in «Le Tre Venezie», 80 (2006).

13) A. Ferrari - S. Mazzarol, *Torri di Quartesolo e il suo territorio, memorie storiche*, Vicenza 1981, p. 85.

14) A. Draghi, *'Na parola ...! Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni ...*, Cleup, Padova 2008.

15) L. Mattarolo, *Il contributo della tecnologia del freddo a Padova*, in «Padova e il suo territorio», 61 (1996), pp.40-43.

#### Altre opere consultate

B. Avesani - F. Zanini, *Quando il freddo era una risorsa; la produzione e il commercio di ghiaccio naturale a Cerro Veronese e in Lessinia*, Ed. Scaligere, Boscochiesanuova (VR) 1990.

G. Bearzi, *Nelle "giazzere" delle ville venete, arte, civiltà e tecnologia*, in «Zerosottozero», dic. 2003, e in «Quaderni del Lombardo-Veneto» 59 (2004).

L. Caramella (a cura), *Ghiacciaia: giazer, giassere, nevere, cunsert*, Liceo Sc. di Sesto Calende, 1999.

N. Cenni, *"Giassaròl" e "giassare" della Lessinia*, in «Veneto ieri, oggi, domani», 15 (1991).

G. Monti - G. Rallo (a cura), *Opere di restauro e valorizzazione di Villa Pisani a Stra*, Il Prato, Padova 2000.

F. Smania, N. Bonazzi Picotti - N. Massella, *La giassara: dalle piccole ghiacciaie ad uso delle malghe a una vera e propria industria del ghiaccio nella Lessinia del passato*, Curatorium Cimbricum Veronese, Verona 1997.

L. Testi, *L'arte del fabbricare*, parte II, A. Vallardi, Milano-Roma 1895.

# LA PADOVA DEL 1797 NELLE MEMORIE DI UN UFFICIALE NAPOLEONICO

CLAUDIO CHIANCONE

*L'interessante racconto del memorialista capitano Paul Thiébault  
sulla vita mondana padovana  
nei cinque mesi da lui trascorsi nella città.*

**S**e in un fatidico giorno d'inverno, sulla spiaggia di Genova, non avesse prestato il suo cavallo a una certa Luigia Pallavicini, forse in Italia non si sarebbe mai parlato di lui. Eppure Paul Thiébault (1769-1846) ci ha lasciato cinque volumi di *Memorie*, che costituiscono una miniera preziosa di informazioni per gli storici, e la cui importanza va ben oltre l'accenno all'episodio immortalato dall'ode di Ugo Foscolo.<sup>1</sup>

Thiébault era uno dei molti giovani ufficiali giunti nel nostro Paese al seguito degli eserciti del Bonaparte. Assegnato all'Armata d'Italia nel 1795, vi servì per cinque anni, attraversando la Penisola da Nord a Sud e partecipando, tra l'altro, alla fondazione delle Repubbliche Romana (1798) e Partenopea (1799), ed alla battaglia di Marengo (1800). Mai impegnato in prima linea, mai distintosi in fatti di guerra, tra spostamenti di truppe e occupazioni di villaggi visse in Italia quasi spensieratamente, per lo più amoreggiando con le bellezze nostrane, frequentando qualche salotto e visitando distrattamente gli *ateliers* di pittori ed artisti; al punto che le sue memorie della Campagna d'Italia somigliano più al resoconto di una vacanza che a quello di un'esperienza militare.

Com'è noto, dopo la tregua firmata a Leoben con l'Austria (aprile 1797), Bonaparte, per meglio controllare il Veneto occupato, favoriva la caduta dell'antico Governo Veneto, rimpiazzandolo con una miriade di Municipalità democratiche; ed assegnava a ciascuna delle sue divisioni il controllo di un capoluogo.

Fu così che Thiébault, capitano nella divisione del generale Massena, passò di stanza a Padova: vi restò cinque mesi, «il soggiorno più lungo che abbia mai fatto in una città italiana», come egli stesso racconta.<sup>2</sup> Nelle *Memorie*, a questo soggiorno sono dedicate una ventina di pagine, che cominciano appunto al momento del suo arrivo, quando prendeva alloggio presso tale Grumko, un anziano conte di origine polacca. «Quando mi presentai da lui, – ricordava – questo vecchio di più di settant'anni mi spiegò che la propria casa non era molto grande, che c'era molta gente, che avremmo potuto esserne infastiditi, e che oltretutto le sue abitudini, a cominciare dall'ora dei pasti, difficilmente si sarebbero conciliate con le mie. Per farla breve, mi offrì una piccola casa di fronte alla sua; avrei dovuto abitarvi da solo, il che mi andò perfettamente a genio». L'amicizia che ne nacque fu il primo passo del suo ingresso nella società padovana. Il vecchio conte, che lo aveva preso in simpatia, iniziò a introdurlo negli

ambienti che contavano. «È a lui che dovetti il fatto di essere ricercato dalla gente più in vista e presto anche di essere ricevuto da loro, come se fossi stato del loro paese, e della loro famiglia».<sup>3</sup>

A differenza della gran parte delle memorie militari dell'epoca, quelle del Thiébault si distinguono per un linguaggio semplice, un tono divertito e scanzonato, e un marcato gusto per l'aneddoto buffo, ironico o autoironico, che le rende indubbiamente piacevoli da leggere. I suoi punti forti sono le descrizioni di eventi singolari o bizzarri: è un buon caricaturista, ma anche (è bene dirlo) un pessimo paesaggista. La sua è una penna superficiale, che manca di capacità di penetrazione. Fatti e persone sono descritti, ma mai capiti a fondo. Manca in lui quella sensibilità che rende davvero grande un memorialista.

Thiébault, insomma, non è Stendhal: ha vissuto a lungo in Italia, ma non sembra averne subito quel fascino assoluto, così magnificamente descritto dal grenoblese. Dedica decine di pagine alla cronaca delle proprie (numerose) scappate galanti, e qualche riga appena alla visita dell'*atelier* di Canova. Ancora più limitata è l'attenzione riservata al popolo italiano come tale: il suo punto di vista è quello di un ufficiale di un esercito d'occupazione, e a colpire noi lettori italiani è proprio la mancanza di interesse, di curiosità verso una popolazione che, nonostante i fraterni proclami delle Municipalità democratiche, è da lui trattata con indifferenza. Le poche descrizioni di eventi tipicamente nostrani sono piuttosto piatte, e legate a stereotipi: ricorda spesso l'avvenenza delle donne italiane e la gelosia dei loro mariti, i fischi a teatro e la dolcezza del clima; rarissime le riflessioni sui monumenti, sulla natura, sullo spirito, sull'essenza stessa di quell'«italianità» tanto decantata al tempo, ma che egli non sembra aver percepito.<sup>4</sup>

La cronaca del suo ingresso nel più celebre e chiacchierato salotto padovano è, da questo punto di vista, esemplare. «Conobbi quasi subito una contessa Papafava – scriveva nelle memorie – vedova dell'ultimo discendente degli antichi signori di Padova, donna di merito la cui bellezza era stata notevole. Fiera del primo rango che occupava in città, faceva regnare in casa propria una severa etichetta; i suoi circoli, lo confesso, non erano divertenti; dico *circoli*, perché era sempre in cerchio e seduti che ci si metteva a casa sua; ma non per questo ci si poteva permettere di recarvisi senza la ferma risoluzione di comportarsi decentemente».<sup>5</sup> Lungi dal voler fare storia culturale, Thiébault ci

racconta di questo salotto, cuore dell'intellettualità «progressista» padovana, unicamente per un buffo episodio accaduto in sua presenza e di cui lui stesso, peraltro, era responsabile avendo avuto la cattiva idea di portarvi, una sera, un tale Daure, «commissario di guerra della divisione», spirito bizzarro e «goliardico», assolutamente inadatto a quel genere di riunioni.<sup>6</sup> L'aneddoto, pur nell'indubbia comicità di cui è carico, conferma quel lato "arrogante" del conquistatore francese, che tanto spazio trova nelle cronache del tempo: «Una sera che Daure era, come me, in questo circolo, e che la conversazione languiva un po' più del solito, si girò improvvisamente sulla sedia, dandoci le spalle, e, dal momento che quest'atto sconveniente aveva attirato su di lui tutti gli sguardi, si mise a sbadigliare così forte che lo si sarebbe sentito fino in strada; poi, terminato questo inopportuno sbadigliamento, si alzò; senza rischiare un saluto che nessuno avrebbe mai contraccambiato, senza aver rigirato la sedia, continuò a sbadigliare con tutte le sue forze attraverso le anticamere, lo scalone e il vestibolo d'ingresso». Per noi padovani è forse più interessante leggere la reazione della contessa Arpalice a quell'atto di grossolana inciviltà: «Tutti restarono confusi, eccetto colei a cui l'offesa era rivolta; dopo un sorriso, che il solo sdegno sembrava moderare, essa rialzò la conversazione e la sostenne con una fecondità che la sua calma riuscì a rendere assolutamente naturale; e così si dissolse l'imbarazzo che la sconvenienza di Daure aveva creato. A partire da quella volta rimasi il solo francese ricevuto in quella casa».<sup>7</sup>

L'episodio è, in fondo, riflesso di tutta un'epoca, e nel suo piccolo rende l'idea di quello scontro frontale tra vecchio e nuovo mondo, tra vecchia e nuova generazione, che caratterizzò il turbolento rapporto tra Italia e Francia nel Triennio giacobino. Due realtà quasi agli antipodi, che, a quanto pare, solo nel vellutato mondo della galanteria riuscivano a incontrarsi e ad intendersi.

Proprio in casa Papafava, infatti, Thiébault aveva conosciuto la più bella delle due figlie della contessa Arpalice, Laura, fresca sposa del conte Severiano Dotto de' Dauli, «un ragazzo grande e grosso, forte, ma decisamente insignificante e molto al di sotto di una donna come sua moglie», come è definito un po' bruscamente.<sup>8</sup> Con lei fu amore a prima vista, e corrisposto, al punto che il marito, gelosissimo, fu costretto a porre la consorte sotto sorveglianza... per aggirare la quale i due amanti misero in opera una lunga fila di astuzie.

Si cominciò a Battaglia Terme, con una passeggiata «che, per dire tutta la verità, aveva un altro fine che non i bagni: quello di incontrarsi fuori Padova dove non ci si poteva che vedere». Ma il tanto atteso *tête-à-tête* fu impedito dall'ingombrante presenza del marito geloso: «qualsiasi cosa noi facessimo, quel Dotto seguiva sua moglie come un'ombra».<sup>9</sup>

Fu allora tentato il "colpaccio" in aperta campagna: «Questo Dotto aveva, a qualche lega da Padova, una proprietà, e mi feci invitare a passarci qualche giorno nella speranza di esservi più felice che a Battaglia». Ma arrivò pronta la vigilanza, assicurata per giunta da un vecchio prete, «il più infernale degli Argo». Racconta Thiébault: «Sottomessa in tal modo a una doppia sorveglianza, non vedevo la mia graziosa ospite, alla passeggiata, o quando si faceva salotto, o ai pasti, che tra i suoi due guardiani. Tuttavia ero stato da lei informato che, nel caso la cena si prolungasse, capitava che i due uomini si addormentassero a tavola, e Dio sa quel che non mi immaginavo per far durare a lungo il dessert».

La scenetta che segue è l'ennesimo atto di quella commedia dei propri amori di cui Thiébault ha così tanto voluto lasciar memoria ai posteri. Giunta l'ora della cena, egli tirò avanti con le chiacchiere fino a tardi, «sostenendo la conversazione in modo da farla languire il più possibile». Il piano sembrò funzionare a meraviglia. «Riuscii ad addormentarli, e, nel momento in cui il loro sonno mi parve abbastanza profondo, la paura di svegliarli ci determinò, sua moglie ed io, a lasciare la tavola senza far rumore, a scendere in giardino e a guadagnare un boschetto da dove potevamo non perderli di vista, prendendo allo stesso tempo il fresco. I cerimoniali furono ovviamente molto brevi». Ma ecco, immancabile, il colpo di scena: «proprio mentre stavo per arrivare al "porto di salvezza", il satanico abate riaprì gli occhi e, non vedendoci più, fece un tale rumore di gola e di sedie che Dotto si svegliò di soprassalto; l'uno e l'altro si alzarono immediatamente, ma un istante era bastato perché noi ci trovassimo in mezzo a un praticello testimone della nostra innocenza». Finita la commedia, il sipario si chiudeva. «A malincuore, il giorno dopo dovetti ritornare a Padova».<sup>10</sup>

Avventure galanti a parte, Thiébault ebbe senz'altro mille occasioni di partecipare alla vita padovana, e di osservare da vicino le abitudini dei locali; ma di ciò nelle sue memorie resta ben poco. Fa eccezione la divertita descrizione del gioco della tombola, molto in voga allora nei teatri padovani, al termine dello spettacolo; «i biglietti si compravano all'ingresso – ricordava – e tutti vi partecipavano». Le regole erano del tutto identiche alle attuali: «si portava sul davanti del palcoscenico la ruota della fortuna; si leggeva il numero dei biglietti inseriti, si comunicava la somma che l'amministrazione del teatro aveva raccolto e, in base a quanto restava, a quanto ammontava il primo ambo, il primo terno, la prima quaterna, la prima cinquina. Compiute queste formalità, cominciava l'estrazione, e, non appena uno dei giocatori pensava di avere un premio, lo annunciava. Si controllavano allora, per chiamata, i suoi numeri: se erano esatti, lo si pagava. Quanto alla cinquina, – concludeva Thiébault, qui però tradito dalla memoria – la maniera di proclamarla consisteva a gridare: *Tombola!*». Come altri viaggiatori del tempo, anch'egli rimase colpito dai dettagli più pittoreschi di questi ritrovi, quali le immancabili contestazioni: «lo spettacolo più divertente era il chiasso che seguiva la constatazione degli errori commessi da coloro che a torto credevano di aver vinto un premio. Erano a tutti gli effetti degli urli, delle grida di protesta, dei fischi, degli scoppi di risa; e mille altre voci che ripetevano *fiasco!* completavano quel baccano spaventoso».<sup>11</sup>

Thiébault prese parte anche alla grande cena che la Municipalità padovana offrì ai cittadini più eminenti ed agli ufficiali francesi, a conclusione delle celebrazioni del 14 luglio, la *Fête Nationale*. Non poteva certo mancarvi, dal momento che «le più belle dame di Padova ne facevano l'ornamento e gli onori». I lettori padovani





riconosceranno facilmente il luogo dove essa si svolse, «una sala che passava per essere la più grande d'Europa» scriveva Thiébault, che ne aveva evidentemente dimenticato il nome, ma non la straordinaria ampiezza: «indipendentemente dalle orchestre poste ai quattro angoli, essa conteneva, lasciando ancora dello spazio per il passaggio e per il servizio, un ferro di cavallo da trecento coperti».<sup>12</sup>

Anche in questo caso, la cronaca si limita a ripercorrere un fatto buffo, ignorando il significato profondo che l'evento poté avere per i patrioti locali; ha insomma un valore puramente anedddotico, e merita di essere riletta unicamente per quel gusto dell'autoironia che – bisogna riconoscerlo – fa onore a un ex-militare: «la cena era prevista per le sei; non fu servita che alle nove, e per tre ore e mezza tutto si era raffreddato nelle pentole. Tutta la giornata a cavallo, rovinato dal caldo e dalla polvere, io non volevo prendere niente e non mi ero nemmeno seduto a tavola». Cominciò allora a passeggiare per la sala, scambiando saluti qua e là e, soprattutto, andando a caccia di bellezze locali. Fu proprio una di queste a giocargli il tiro mancino: «la giovane e bella contessa Battaglia, di cui uno dei vicini aveva appena lasciato la tavola, mi fece sedere accanto a lei, insistette perché accettassi qualcosa e mi servì quasi a forza un pesce, così bello che divenne funesto a tutti coloro che ne mangiarono. Ottanta di noi stettero male. Il generale Dumas, che passava quel giorno a Padova, ed io, fummo i più provati; io lo fui al punto che per trenta giorni non potei uscire dalla mia stanza».<sup>13</sup>

Date queste premesse, non sorprende il silenzio sull'evento cruciale di quei giorni, la Pace di Campoformio, e sull'effetto devastante che ebbe sui patrioti e sulla popolazione.<sup>14</sup> Fresco di promozione a capo-battaglione, ottenuta una licenza per poter tornare a Parigi, il giovane ufficiale dava alla nostra città un freddo addio («il 17 novembre – 27 brumaio – lasciai Padova»), e prese la strada di Milano. Ironia della sorte, era il medesimo itinerario percorso, in quegli stessi giorni, da un giovane poeta esule che, di lì a poco, avrebbe scritto un'ode a cui noi italiani dobbiamo oggi, unicamente, la memoria del nome di Thiébault.<sup>15</sup>

□

1) Cfr. Dieudonné-Adrien-Paul-François-Charles-Henry Thiébault, *Mémoires du général h.on Thiébault publiés sous les auspices de sa fille M.lle Claire Thiébault d'après le manuscrit original par Fernand Calmette*, Paris, Plon, 1894-1897, voll. 5; i passi che d'ora in avanti citerò si intendano tratti dal volume II (relativo alla cronaca degli anni 1795-1799), steso nel 1837 e pubblicato nel 1894: essi saranno indicati col solo numero di pagina. La traduzione è mia. La brevissima digressione sulla Pallavicini, compiuta giusto per negare la propria responsabilità nell'incidente, si legge in *Mémoires*, cit., vol. III, pp. 19-20; sull'episodio ha fatto luce A. Neri, *La caduta di Luisa Pallavicini*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», fasc. 3-6 (1904).

2) p. 109.

3) pp. 109-110. Non ho trovato altre informazioni su questo conte Grumko, mai citato nemmeno nella famosa cronaca di Giuseppe Gennari (cfr. *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a c. di L. Olivato, Fossalta di Piave, Rebellato, 1982, voll. 2).

4) Assai indicativo da questo punto di vista è, nelle pagine «padovane», il totale silenzio su Cesarotti (che pure allora era una celebrità anche in Francia), sui professori dell'Università di

Padova, e addirittura sui giacobini padovani coi quali pure ebbe certamente a che fare. L'unico intellettuale padovano citato è Girolamo Polcastro, ma è cenno quasi insignificante (cfr. *infra*).

5) p. 110. Si tratta ovviamente di Arpalice Brazzà (1760-1834), vedova del conte Giacomo Papafava (1740-1785); su di lei e sul suo celebre salotto manca ancora uno studio mirato; si veda intanto: G. Monteleone, *Riflessi della Rivoluzione francese nella Terraferma. Il caso padovano (1789-1797)*, in «Archivio veneto», s. V, vol. XXIII, 1989, pp. 201-254.

6) Thiébault ne aveva precedentemente offerto un eloquente ritratto: «un bel ragazzone, senza barba, divertentissimo, burlone nel senso pieno del termine, non aveva nulla da invidiare a nessuno; molto coraggioso, pieno di spirito e di capacità, non me ne posso ricordare senza credere di sentirlo ancora cantare, con la massima serietà, incredibili oscenità, e lo vedo ancora, una notte che ci eravamo riuniti per una partita di caccia, camminare nella sua camera nudo come un verme, portando su una spalla un sacco pieno d'oro» (p. 35).

7) pp. 110-111.

8) Aggiungeva Thiébault: «Questa contessa Papafava aveva due figlie. La maggiore – sposa di un conte Polcastro, traduttore del *Télémaque* in ottave italiane, e che mi donò un esemplare di questa opera – era bella, assai bella, ma niente più di questo; la seconda, donna affascinante, in tutta l'estensione e il significato che questa parola può avere, aveva sposato un conte Dotto di Dauli, che sosteneva di discendere da Daulo, compagno d'Antenore. [...] Facevo parte della società quotidiana di queste dame, e non c'è bisogno di aggiungere che offrivò soprattutto i miei omaggi a quella che me ne sembrava la più degna» (p. 111). Sul matrimonio della giovane Papafava cfr. il *nuptialium: Per le nozze del signor conte Severiano Dotto De' Dauli con la contessa Laura Pappafava patrizj padovani*, Padova, Penada, 1796. La traduzione del Polcastro, marito di Caterina Papafava, è *Le avventure di Telemaco figlio di Ulisse composte da monsignor Francesco di Salignac de la Motte Fénelon e recate in ottava rima italiana dal conte Girolamo Polcastro*, Padova, Seminario, 1793, tt. 3.

9) A Battaglia, tra l'altro, Thiébault ebbe l'ulteriore incomodo di un incidente termale: «Tutti noi prendemmo dunque i bagni, ma quel bagno mi fece un effetto diabolico. Avevo troppo calore nel sangue per poter sopportare l'azione eccitante di quelle acque solforose; non potei resistere che un quarto d'ora, e, quando ne uscii, ero coperto di pustole come se mi avessero frustato con delle ortiche» (p. 112).

10) pp. 112-113.

11) p. 113.

12) p. 118. Si tratta ovviamente della Sala della Ragione. Cfr. la cronaca della cena in Gennari, *Notizie giornaliera*, cit., vol. II, pp. 968-969.

13) p. 118-119. Che la Municipalità padovana, per fare economie, avesse acquistato del pesce di pessima qualità? La cronaca prosegue: «Una circostanza peggiorò ulteriormente l'intensità del male. Svegliato da dolori atroci, con in corpo il fuoco dell'inferno e un freddo glaciale su tutta la superficie, mandai a chiamare due dei migliori medici della città, ma tutti e due risposero che non si muovevano di notte; non fu dunque che dopo due ore abbondanti sprecate che si andò a chiedere in uno dei nostri ospedali un soccorso fin troppo atteso» (p. 119). Ancora una volta si noti il silenzio su questi «migliori medici della città», probabilmente due celebrità dell'ateneo di cui qualsiasi altro memorialista avrebbe fatto almeno i nomi. Ignoro chi fosse la «cittadina» Battaglia di cui si parla. Il «generale Dumas» era invece Thomas Alexandre Dumas (1762-1802), padre del romanziere Alexandre Dumas.

14) L'unico passo in cui Thiébault si mostra, almeno in parte, consapevole delle sofferenze della popolazione civile nel corso dell'occupazione francese, e dell'altissimo prezzo (materiale, e morale) da essa pagato, è la seguente nota posta all'inizio della sua cronaca padovana: «Esigemmo delle forti contribuzioni. Per addolcire la pillola, facemmo pubblicare che ciò che chiedevamo a ciascuno non era che il piccolo prezzo della libertà di cui avrebbe goduto. Un gioielliere di Padova, costretto a pagare 3.000 franchi, protestò; diceva che non gli importava niente della libertà e che nessuno poteva costringerlo a pagare un diritto che non aveva mai chiesto. La sua domanda fu respinta, ma riuscì a far ridere tutti e a guadagnarsi un agente fiscale. Si sa che la libertà così brillantemente promessa e venduta a buon prezzo fu, in fin dei conti, il giogo austriaco» (p. 109). Si noti la freddezza con cui Thiébault riferisce questi drammatici eventi.

15) Ugo Foscolo si recò da Venezia a Milano in data compresa tra il 10 e il 20 novembre 1797, come deduciamo dal suo epistolario. Non risulta che Thiébault abbia mai più visto il Veneto o l'Italia.

# LA RINASCITA DELL'OSPEDALE DI S. LAZZARO E L'ORATORIO CAMPESTRE DELLE GRAZIE

FRANCO DE CHECCHI

*Risorto dalle ceneri dell'antico lebbrosario, il nuovo ospizio cinquecentesco di S. Lazzaro e l'annessa chiesa costituirono l'epicentro di una prima esigua comunità destinata a consolidarsi nei secoli successivi, fino ad elevarsi allo status di parrocchia agli albori dell'Ottocento.*

**L**e devastazioni provocate dall'esercito asburgico in occasione dell'assedio padovano del 1509 e il successivo atterramento di tutti gli edifici posti all'esterno delle mura civiche nel raggio di un miglio (*guasto*), determinarono profondi mutamenti territoriali nell'anello extraurbano. Proprio all'interno di tale area persistevano le rovine dell'antico *hospitale* di S. Lazzaro<sup>1</sup> e della trecentesca chiesetta di S. Maria delle Grazie, le cui pietre erano diventate materiale prezioso da prelevare per rinforzare la cinta muraria patavina. Soppresso il vecchio xenodochio medievale, già nel 1521 il priore Ludovico de Venetiis prospettava la rinascita dell'ospedale impegnandosi personalmente a riedificarlo, ma l'opera poté considerarsi ultimata soltanto nel 1531 per merito del priore Giovanni Battista Cavalli, che s'adoperò alacremente per la ricostruzione dell'edificio e della chiesa al punto da affermare che senza il suo intervento "*non saria sta fato né giesia né ospedale*"<sup>2</sup>. La successiva visita pastorale del 13 giugno 1535 eseguita da Callisto Amadei, suffraganeo del vescovo Francesco Pisani, rilevava che la chiesa "*de novo fabricata*" era sprovvista di numerose suppellettili, ma testimoniava anche l'avvenuta ripresa dell'attività assistenziale, ancorché ridotta all'accoglienza di un solo infermo<sup>3</sup>.

Il nuovo ospedale di S. Lazzaro, ricostruito mezzo miglio più a nord del vecchio lebbrosario ed affacciato sulla strada per Ponte di Brenta (attuale complesso dell'ex parrocchiale), riprese vita sotto forma di ente laico operante sotto stretta sorveglianza del podestà cittadino, il quale valutava periodicamente l'operato dell'amministratore (*priore*), riservandosi la facoltà di rimuoverlo e sostituirlo in caso di cattiva gestione finanziaria<sup>4</sup>. L'elezione del priore spettava ai Deputati della Città, che sceglievano di volta in volta fra i notabili del Consiglio di Padova, anche se, fino al 1552, la direzione dell'ospedale fu affidata a rappresentanti del clero secolare, poiché le modeste entrate dell'ente non consentivano di mantenere un priore laico, un curato e "*i poveri lazarini*", mentre concentrando le funzioni parrocchiali ed amministrative sulla figura di un religioso si otteneva il risparmio di un salario<sup>5</sup>. L'accumulo di tali cariche, tuttavia, produsse non pochi attriti tra comune e curia, ed il tentativo di quest'ultima d'impadronirsi delle entrate dell'ospedale rivendicando che la direzione dell'istituto era sempre stata affidata a preti secolari. I contrasti raggiunsero il loro culmine dopo la morte del Cavalli (1540 ca.), quando il comune padovano chiamò a succedergli pre' Francesco de Negri,

mentre il vescovo Pisani, forte dell'avallo papale, aveva tentato d'accaparrarsi la commenda ospedaliera insediando il suo fedele scudiero Girolamo da Pavia; ma la vicenda si risolse con la convalida della nomina podestarile ratificata dalla magistratura veneziana<sup>6</sup>. Lo sdoppiamento delle funzioni tra amministratore e cappellano ebbe inizio sotto il priorato laico di Francesco Trevisan dopo l'approvazione dei capitoli del 21 luglio 1552, che escludevano i religiosi da incarichi direttivi e stabilivano che il sostentamento del curato di S. Lazzaro doveva ricadere sui villici residenti fuori delle mura, i quali erano chiamati a versare "*chi 10, chi 12 soldi a foco* (nucleo familiare)" a titolo di compenso per le funzioni parrocchiali ricevute in loco, in quanto la distanza dalla parrocchiale e le pessime condizioni viarie spesso impedivano loro di "*ricevere li sacramenti dal rettore d'Ognissanti*", senza contare il disagio provocato dalla chiusura notturna delle porte cittadine che lasciava privi di conforti religiosi gli abitanti *extra moenia*<sup>7</sup>. Per un tacito accordo con la curia padovana, tuttavia, il cappellano di S. Lazzaro esercitava, di fatto, fin dalla metà del Trecento la cura d'anime dei pochi abitanti sparsi in quel territorio, ma l'incremento demografico cinquecentesco aveva moltiplicato gli adempimenti religiosi senza un corrispondente aumento delle entrate. Per tale motivo, il 22 giugno 1584, le reiterate rimostranze del locale curato indussero la curia padovana ad ordinare al parroco d'Ognissanti, collettore degli introiti decimali di S. Lazzaro, di risarcire il locale cappellano con un moggio di frumento l'anno, mentre la contestuale collocazione in chiesa del fonte battesimale ne sanciva ufficialmente l'elevazione a curazia<sup>8</sup>.

Il 12 febbraio 1591 entrò in vigore un nuovo regolamento che delimitava il raggio d'azione dei priori di S. Lazzaro, disciplinandone le funzioni, le modalità d'elezione, il comportamento e le incombenze. Le nuove regole prescrivevano che il priore doveva essere "*cittadino di buona fama e condizione ed aggregato al Consiglio cittadino*"<sup>9</sup>, e che fosse eletto a maggioranza per *ballottazione* da una commissione formata dal podestà, quattro deputati alla Città e quattro deputati alle chiese. Alla morte del priore i deputati cittadini in carica avevano il compito di visitare la chiesa e l'ospedale per esaminare lo stato degli immobili, inventariare i beni mobili, valutare le entrate ed affiggere i *cedoloni* per l'elezione del successore, scelto tra i vari candidati nel termine di quindici giorni. Il priore doveva assolvere compiti istituzionali ben precisi: era tenuto ad amministrare le rendite ed impiegarle per la manutenzione



Facciata della vecchia parrocchiale settecentesca di S. Lazzaro (1960 ca.), ora in stato di abbandono.

ordinaria degli immobili (chiesa, ospedale, casa del curato), per il mantenimento delle povere ospiti e per pagare "gravezze, campatici, tanse, condotta de' frumenti e livelli passivi". Tra gli obblighi a suo carico vi erano, inoltre, l'incasso e la contabilizzazione dei livelli attivi (anche in caso di mancata riscossione) e la presentazione annuale entro il giorno di S. Lucia (dal 1680 entro la fine di maggio) dell'inventario dei beni mobili e immobili dell'ospedale e del dettaglio delle entrate e delle uscite. Tali documenti dovevano poi essere consegnati al *quaderniere* comunale per l'approvazione dei deputati alle chiese e l'eventuale avanzo di bilancio versato nelle casse del Sacro Monte in conto all'ospedale. Il priore di S. Lazzaro deteneva anche il diritto di scelta delle indigenti da ospitare, fissate nel numero massimo di quattro, e la nomina del curato di S. Lazzaro, di cui era giuspatrono il comune di Padova,<sup>10</sup> al quale competeva anche la manutenzione straordinaria della chiesa e dell'ospedale e il pagamento del salario al gastaldo (6 staia di frumento l'anno). Presente almeno fin dal 1598 e residente in un'ala dell'ospizio, il gastaldo svolgeva vari servizi esecutivi per conto del priore, curando materialmente la riscossione delle entrate, la vendita del frumento, la macinazione del grano e la provvista di pane, legna e vino a beneficio delle ricoverate<sup>11</sup>. Nel 1656 le entrate annue del priorato di S. Lazzaro ammontavano a 11 mastelli di vino, 8 lire e 12 moggia di frumento, quattro delle quali rappresentavano il salario del priore, altre quattro erano assegnate alle ospiti "in pane fatto" e le ultime quattro erano destinate alla vendita per acquisire la liquidità necessaria a retribuire il priore (lire 50), acquistare legna da ardere (lire 50), distribuire qualche spicciolo alle "vecchie" (24 soldi mensili *pro-capite*), comprare quattro mastelli di vino "colato", pagare livelli e tributi di varia natura<sup>12</sup>. Il salario del priore, tuttavia, era soggetto all'alea di potenziali decurtazioni legate all'eventuale mancata riscossione degli affitti, "salvo che sieno divenuti inesigibili non per sua colpa", oppure, in caso d'emergenza, per integrare la "provisione di pane, vino, legne, onoranze e denari" a favore delle povere derelitte.

La normativa del 1591 rimase valida per quasi un secolo, sostituita ed aggiornata dai nuovi "Capitoli et Regole con i quali dovranno essere eletti li priori pro

*tempore della chiesa e ospedale di S. Lazzaro*", entrati in vigore nel 1680 e subito accompagnati da vibranti polemiche che determinarono un periodo di vacanza del priorato per il rifiuto del nuovo rettore, Fabrizio Abriani, di prendere possesso dell'incarico fino a quando non fossero state rimosse le clausole vessatorie pregiudizievoli del proprio salario. A sanare la delicata questione intervenne il nuovo proclama emesso il 31 agosto 1680 dal podestà Antonio Basadonna, che revocava tali disposizioni liberando i priori da fastidiosi gravami personali, ma facilitando frodi e malversazioni. La moralità dei priori di S. Lazzaro, infatti, non sempre fu irreprensibile e talvolta qualcuno tentò di abusare della propria funzione, come nel caso di Ettore Abriani, che nel 1713 intascò a titolo di risarcimento l'avanzo di bilancio dell'ospedale (lire 251) anziché versarlo al Sacro Monte, sostenendo di vantare un credito per "la condotta d'obbligo". Due anni più tardi, il 30 ottobre 1715, un'ispezione dei deputati della Città acclarò che l'Abriani non si presentava a S. Lazzaro da almeno due anni, nonostante le rassicurazioni fornite dal gastaldo circa una recente visita del priore, e per tale motivo nell'aprile successivo fu rimosso dall'incarico, che fu affidato *pro tempore* a Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, già "nodaro all'Ufficio dell'Aquila"<sup>13</sup>. Ettore Abriani, tuttavia, era assillato da ben altri grattacapi, essendosi reso colpevole dell'ammacco di oltre 30.000 ducati dalle casse del Sacro Monte nel periodo in cui fu *massaro* dell'ente (1 ottobre 1709-30 settembre 1711), per avere erogato prestiti garantiti da pegni fittizi, reato per il quale il 27 novembre 1716 fu condannato a tre anni di "prigione serrata" e alla restituzione rateale dell'ammacco fino all'estinzione del debito, con ipoteca dei beni personali e di quelli dei suoi *piezi* (fideiussori)<sup>14</sup>.

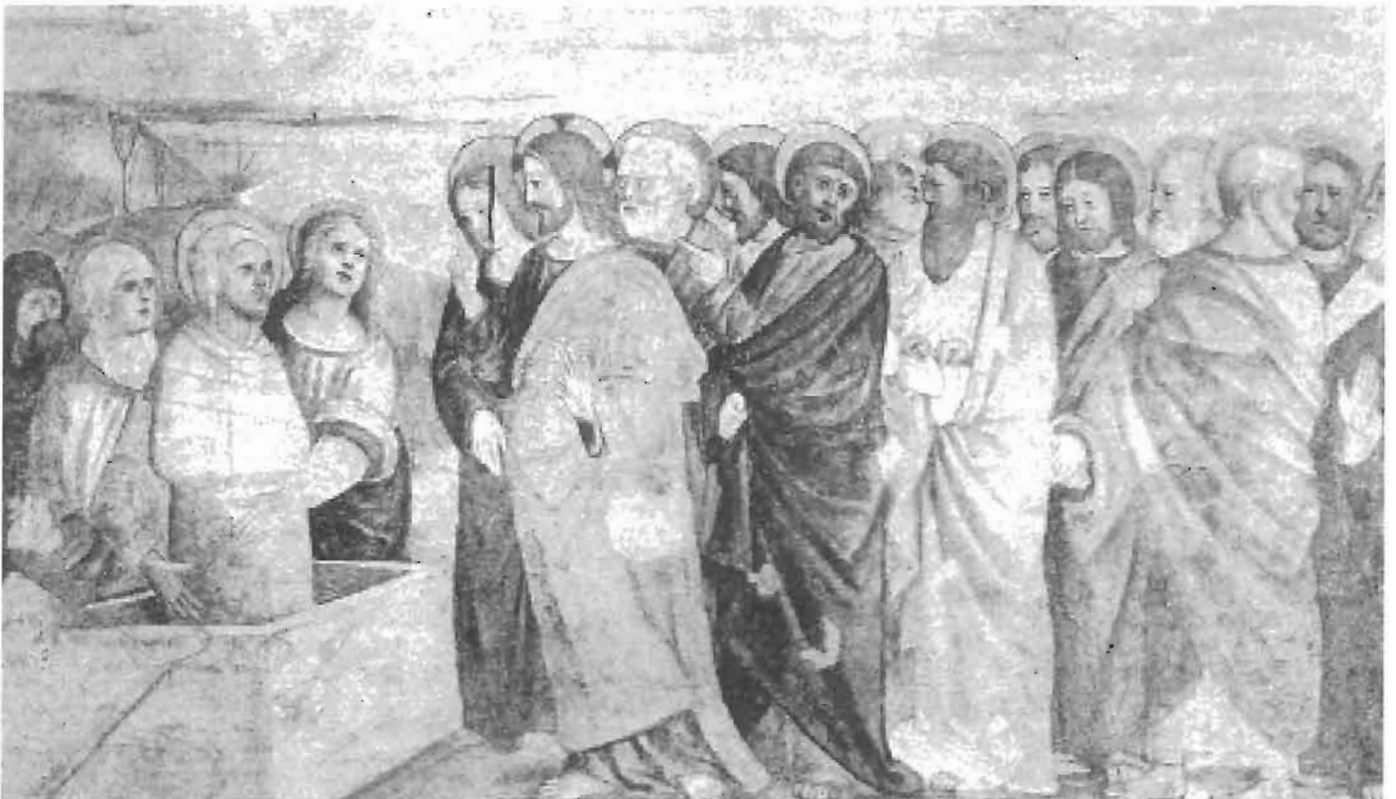
Come accennato, l'ospizio di S. Lazzaro forniva alloggio ad un massimo di quattro povere anziane, generalmente vedove sole e nullatenenti, che trascorrevano gli ultimi anni della loro vita in questa struttura prestando piccoli servizi parrocchiali e pregando in orari prestabiliti. Nel 1662 l'ospedale accoglieva l'ultraottantenne Giulia da Rio, dimorante nell'ospizio da tredici anni, e tre sessantenni: Maddalena Fabris, Giulia Massarotta ed Elisabetta Sartori. Nel momento in cui una delle "vecchie" cessava di vivere, il curato di S. Lazzaro, coadiuvato da due testimoni, redigeva l'inventario "delle robbe" della defunta, che diventavano proprietà dell'ospedale. I corredi erano principalmente composti di pochi abiti consunti, biancheria, effetti personali d'infimo valore e qualche arnese da lavoro; oggetti che lasciano pochi dubbi sulle condizioni d'estrema indigenza delle ospiti. Giulia Massarotta, morta il 9 gennaio 1668, possedeva "due camise quasi nuove, un lenzoletto da testa di lin nuovo, un letto di penna vecchio strazà, tre teli di lenziolo de meza età, una pelizza (veste foderata di pelo) vecchia, una cotola di mezalana vecchia, un busto di panno turchin vecchio strazà, un molinello da filar lana e una lettiera vecchia che fu destruta per farli la cassa", mentre Anzola Beda, morta settantottenne il 7 gennaio 1693, poteva annoverare due lenzuola lise, due camici usurati, due fazzoletti, "una pelizza vecchia tutta tacchioni (rattoppata) e una strazza de coverta da gettar sul ledamaro". In genere la biancheria riutilizzabile veniva venduta a qualche straccivendolo, come il misero corredo di Meneghina Marcona, morta il 20 novembre 1691, rilevato integralmente da un certo Romano, ebreo di

Padova, per lire 2 e soldi 15, ad eccezione di *“una lettiera, ovvero quattro pezzi di tavola vecchia, quasi marze, buone da fuoco”*<sup>15</sup>.

L'ospizio di S. Lazzaro era un piccolo microcosmo autosufficiente, dotato di magazzino per stivare farina e granaglie in grosse casse, *caneva* con *tinazzi* per la conservazione del vino, forno con relativi arnesi (graticole, pale, mantici), suppellettili per il bucato (mastelli per lisciva), ma anche di un *“cortellazzo”* per tagliare la legna e uno staio da *quarta*. La cucina era provvista di focolare, tavolo, sgabelli, arnesi per impastare e cuocere il pane (aste, pale), stoviglie in rame come secchi, *cazze* (mestoli), *stagne* (vasi), *fersore* (padelle), caldaie, pentole, paioli e pignatte, e strumenti come *burate* (crivelli per separare la crusca dalla farina) e *tamisi* (setacci da farina)<sup>16</sup>. Le altre stanze del complesso erano adibite a ricovero delle ospiti, camera del gastaldo e ufficio del priore, mentre gli spazi aperti circostanti erano occupati da corte, cortile ed orto. Accanto all'ospedale sorgeva la chiesa, unico edificio conservatosi fino ai nostri giorni, sebbene ampliato e ricostruito nelle forme attuali all'inizio del Settecento utilizzando gli avanzi di gestione dell'ospedale (decreto cittadino del 22 giugno 1669) ed un consistente lascito di 305 ducati effettuato da Caterina Rosolina, morta il 23 giugno 1642, la quale gratificò anche l'ospizio con la somma di 100 ducati e il ricavato della vendita di due campi, mentre l'incasso della cessione di altri due campi fu destinato alla fraglia del Ss. Sacramento con l'incarico di celebrare 120 messe annue in suffragio dei propri defunti<sup>17</sup>.

Costruita intorno al 1530, la chiesa di S. Lazzaro possedeva tre altari dedicati rispettivamente a S. Lazzaro (maggiore), alla Beata Vergine del Rosario (a destra) e a S. Bovo di Voghera (a sinistra), presso i quali avevano sede altrettante confraternite rette da massari

delegati all'incasso delle offerte e alla provvista di cere e olio santo. Dalla seconda metà del Seicento, presso l'altare maggiore aveva sede la Scuola del Ss. Sacramento, che beneficiava delle quote annue versate da ogni confratello (12 soldi), degli introiti del legato di Caterina Rosolina, di una porzione di decima e delle quote sborsate dagli accoliti della Scuola del Suffragio (6 soldi all'ingresso e 4 alla morte di ogni confratello) per giovare di un'indulgenza perpetua approvata con breve papale<sup>18</sup>. Fin dall'inizio, tuttavia, non fu facile incassare la quota dovuta da tutti gli affiliati, né parimenti si rivelò agevole raccogliere dagli abitanti di S. Lazzaro il contributo destinato al beneficio parrocchiale, in particolare dagli *arsenti* (braccianti), dai quali, commentava amaramente don Francesco Vallerani, *“non si riscuote quasi nulla a cagione della miseria o della cattiva volontà”*<sup>19</sup>. Nel 1669 il beneficio parrocchiale di S. Lazzaro ammontava complessivamente ad una sessantina di ducati annui, derivanti dalla riscossione della decima sui 40 campi del priorato (20 staia di frumento e 6 mastelli di vino), dal tributo corrisposto dal preposito d'Ognissanti per la cura d'anime (un moggio di frumento), dal contributo versato da ciascun arsente (20 lire) e dalle 12 staia di primizie *“che stentavano a riscuotersi”*, fornite a titolo di giogatico dai contadini delle masserie in misura differenziata (uno staio di frumento per *boaria* se lavorata con coppie di buoi, mezzo staio se lavorata con manze)<sup>20</sup>. Un secolo più tardi (1778) tale beneficio era diminuito a 50 ducati, mentre l'appannaggio annuo pagato dalla prepositura d'Ognissanti era invariato ormai da due secoli nonostante il numero delle anime fosse più che triplicato (da 115 nel 1584 a 376 nel 1753, di cui 261 *“da comunione”*), come lamentava laconicamente il curato don Antonio Borsetto<sup>21</sup>.



Frammento d'affresco cinquecentesco raffigurante la *“Resurrezione di Lazzaro”*, di autore ignoto affine a Girolamo dal Santo, staccato dalla parete di fondo del presbiterio dell'ex parrocchiale di S. Lazzaro ed oggi conservato nel battistero della nuova chiesa.





La cinquecentesca chiesa campestre della B.V. delle Grazie, demolita nel 1965, sorgeva nei pressi del cavalcavia Venezia, all'angolo con via Dalla Costa (Archivio Fotografico Consorzio ZIP - Padova).

I rapporti tra il curato di S. Lazzaro e i contadini locali non sempre furono all'insegna della cordialità: agli inevitabili screzi dovuti al mancato pagamento di decime, quartesi, quote confraternali e "cerche" (questue) per il sostentamento di campanari e sagrestani, si sommavano, talvolta, tensioni derivanti dallo scarso gradimento del curato "amovibile" nominato dal priore sotto giurisdizione cittadina. L'episodio più grave scoppì nel 1618, quando fu inscenata una violenta ribellione contro il curato, accusato di mala amministrazione e di condotta scandalosa, ma rimasto in carica nonostante le ripetute segnalazioni inviate ai deputati cittadini dai contadini locali. Esasperati dalla situazione, i villici tentarono di farsi giustizia da soli, assaltando la chiesa, levando le serrature alle porte e circondando la sagrestia armati, fino ad assalire il custode "con gravi ingiurie e bestemmie", mentre il cappellano, "apparato per dir messa, fu minacciato di cavargli il core". Il tumulto fu sedato dall'intervento della forza pubblica e si concluse con l'arresto di 14 rivoltosi, liberati dopo qualche mese in seguito alle reiterate suppliche dei familiari rimasti privi di sostentamento<sup>22</sup>.

A breve distanza dalla chiesa sorgeva il capitello di S. Lazzaro, come volgarmente veniva chiamato l'oratorio della Beata Vergine delle Grazie, situato nel guasto extramurario dove un tempo sorgeva l'antico *hospitale* dei lebbrosi. D'origine duecentesca, ma ricostruito nel XIV secolo e nuovamente riedificato nella prima metà Cinquecento, l'edificio fu visitato il 14 maggio 1572 dal vescovo Ormaneto, che ordinò di rimuovere il porcile che sorgeva appresso<sup>23</sup>. Fin dalle sue origini l'oratorio fu meta di grande devozione popolare da parte di viandanti e villici locali, perché conteneva una statuetta della Madonna degli Specchi ritenuta miracolosa<sup>24</sup>. I suoi angusti locali spesso non erano sufficienti a contenere i numerosi fedeli che vi si accalcavano per ascoltare la messa, perciò già al principio del Seicento fu realizzata una pensilina esterna per difendere dalle intemperie i devoti che non riuscivano ad accedervi. L'immobile era di proprietà della Città e le elemosine in denaro, cere ed olio in esso raccolte erano amministrare dal priore di S. Lazzaro ed impiegate "per il culto divino a servizio di detto capitello"<sup>25</sup>. Nel 1617, tuttavia, le offerte dei viandanti furono oggetto d'appropriazione indebita da parte dell'affittuario dei campi limi-

trofi, che aveva sottratto le chiavi della cassetta, ma il fermo intervento della curia e la minaccia di chiusura dell'oratorio consentirono di recuperare le chiavi e di riconsegnarle nelle mani del curato<sup>26</sup>. Dal 1676 la custodia della chiesetta fu affidata ad un eremita, che risiedeva in una stanza attigua esercitando "con diligenza l'ufficio della dottrina cristiana" ed accudendo all'unico altare, intitolato alla Natività di Maria<sup>27</sup>.

Trascinato stancamente fino al termine della Repubblica, l'ospizio di S. Lazzaro non sopravvisse al fervore innovativo dei nuovi dominatori e fu soppresso con decreto napoleonico del 20 novembre 1797. Oneri e rendite furono trasferiti all'ospedale di S. Francesco, nel quale trovarono posto anche le vedove allora ricoverate, che dovevano essere mantenute "dal governo democratico col metodo finora praticato"<sup>28</sup>. L'ospedale cittadino continuò per circa un secolo ad eseguire la manutenzione e il restauro degli immobili dell'ex ospizio, fino a quando, con atto notarile del 27 agosto 1901, consegnò alla locale fabbrica un titolo di credito di lire 2000, la cui rendita doveva coprire gli esborsi per i futuri bisogni della chiesa, della canonica e del campanile. Analogamente, il municipio di Padova conservò fino al 29 ottobre 1941 lo *ius eligendi* del curato, che dal 1811 poteva fregiarsi del titolo di parroco, essendo stata eretta nel 1808 la nuova parrocchia di S. Lazzaro, che contava all'epoca 556 abitanti<sup>29</sup>. L'oratorio delle Grazie fu invece ceduto alla fabbrica nel primo Ottocento e affidato alla sorveglianza di un custode nominato dal parroco. Per oltre un secolo vi si celebrarono i vesperi, le litanie lauretane, le funzioni per glorificare la Natività di Maria e qualche messa saltuaria, mentre nell'intervallo tra le due guerre la chiesetta fu utilizzata per officiare la prima messa domenicale a beneficio dei fedeli residenti vicino alla Stanga, sebbene la ristrettezza dei locali determinasse condizioni di gran disagio, con le donne accalcate in chiesa e gli uomini stipati dietro l'altare e nell'adiacente cucina del custode<sup>30</sup>. L'oratorio delle Grazie è stato demolito nel 1965 per fare spazio alla realizzazione della Zona Industriale: di esso si conservano presso il Consorzio ZIP di Padova la cuspide della cella campanaria, la sua asta cruciforme ed una banderuola metallica traforata dalle lettere S G M e dal sottostante ed illeggibile anno di ricostruzione (1530?).

Le pressanti necessità dell'accresciuta popolazione, gli angusti locali della vecchia parrocchiale e l'insufficienza degli spazi per l'attività comunitaria manifestatisi nel primo dopoguerra, furono i motivi che nel 1941 spinsero ad avviare i lavori per la costruzione della nuova chiesa di S. Lazzaro, il cui progetto fu affidato a Pompeo Vinante e Stanislao Ceschi. Durante la cerimonia di posa della prima pietra, il vescovo Agostini rammentava le funzioni dell'antico lebbrosario intorno al quale s'era sviluppato il primo embrione parrocchiale, sottolineando con un'appropriata analogia che la nuova chiesa "dovrà ergersi a grande sanatorio destinato a guarire e preservare le anime dalle molte malattie che turbano questo mondo di minacce e tentazioni", che il presule identificava nel socialismo, nel lavoro festivo, nel ballo e nella generale corruzione dei costumi<sup>31</sup>.

Cosa rimane oggi di questa storia pluriscolare? Il fabbricato al civico 54 di via S. Marco, ampiamente ristrutturato nell'Ottocento, persiste sul sito dell'ospizio settecentesco, del quale conserva l'orientamento e la pianta parziale. Dell'impianto cinquecentesco dell'ex parrocchiale si è conservata unicamente la parete

di fondo del presbiterio, che nel 1958 ha restituito un frammento d'affresco del XVI sec. (cm 152 x 229) raffigurante la *Resurrezione di Lazzaro*, opera di un pittore della cerchia di Girolamo dal Santo, coperto per secoli dall'addossamento dell'altare maggiore e riportato su tavola nel 1970 per essere collocato nel battistero dell'attuale chiesa<sup>32</sup>. La pieve settecentesca, ora sconsacrata, la retrostante sacrestia e il campanile spogliato dell'orologio e delle campane, giacciono invece in condizioni di grave degrado, tristi ed agonizzanti lacerti di un altro pezzo di storia cittadina che nel disinteresse generale rischia silenziosamente di sbriciolarsi sotto i nostri occhi. □

1) Per un approfondimento storico sull'antico *hospitale* di S. Lazzaro si rinvia a Franco De Checchi, *Origini e vicende dell'antico "hospitale" di san Lazzaro (XIII-XV sec.)*, in "Padova e il suo territorio", n. 133, giugno 2008, pp. 17-21.

2) Archivio di Stato di Padova (A.S. Pd), *Ospedale di S. Francesco*, b. 1386, t. II.

3) Ireneo Daniele, *La diocesi di Padova*, Padova 1973, p. 537.

4) L'analisi della documentazione superstite (A.S. Pd, *Congregazione di Carità*, bb. 1386-1387-1388) permette di ricostruire la successione cronologica dei priori di S. Lazzaro soltanto dall'anno 1592, mentre il periodo precedente è contrassegnato da notizie piuttosto frammentarie che si limitano a segnalare il priorato di Ludovico de Venetiis nel 1521, quello di Giovanni Battista Cavalli nel periodo 1531-35, e i nomi di due loro successori, Francesco de Negri e Francesco Trevisan, quest'ultimo eletto il 21 giugno 1552. Dal 22 febbraio 1592 al 1597 resse il priorato Marco Vitaliani, seguito da Giovanni Maria Livello (30 ottobre 1597 - 13 giugno 1611), già vicario ad Anguillara nel 1591, Ottavio Livello (4 dicembre 1611 - 1632), figlio del precedente, nonché professore d'Istituzioni civili, censore alle stampe e socio fondatore dell'Accademia dei Ricovrati, Fulvio Noale (12 luglio 1632 - 1641), già vicario di Conselve nel 1620, Pietro Brazolo (24 febbraio 1642 - 30 aprile 1652), Bartolomeo Zacco (28 agosto - 3 ottobre 1652), Carlo Borromeo (1652-1665), Borromeo Borromei (23 dicembre 1665 - 1666), Zacco Zacchi (4 agosto 1666 - 1669), presidente alle Fabbriche del Santo e lettore di legge, Rinaldo da Rio (1669-1675), Camillo Capodilista (8 gennaio 1676 - 31 dicembre 1679), Fabrizio Abriani (1 luglio 1680 - 1694), Girolamo da Ponte (28 settembre 1694 - 26 novembre 1697), Ettore Abriani (1697-1716), Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (13 aprile 1716 - 31 gennaio 1721), Alvise Mussato (18 febbraio 1721 - 1733), Ettore Abriani (1733-1745), figlio dell'omonimo precedente, Giovanni Francesco da Ponte (27 aprile 1745 - 12 febbraio 1757), Claudio Mussato (1757-1786), che fu presidente ai lavori del Prato della Valle e maestro di camera del Card. Rezzonico, e Roberto Bonfio (17 dicembre 1786 - 1797), già nunzio a Venezia e accademico.

5) Archivio Curia Vescovile di Padova (A.C.V. Pd), *Inventari della diocesi*, ms. XVI sec., ad vocem, p. 485 e A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1386, t. 2, sez. E, pp. 1-2. Nell'estimo presentato il 14 novembre 1531, il beneficio dell'ospedale di S. Lazzaro era fondato sulla rendita di circa 37 campi, dei quali 24 erano situati nei guasti ed affittati ai fratelli Massarotto per un corrispettivo annuo di 8 moggia di frumento, due paia di polli e tre paia di galline; 12 erano ubicati fuori dei guasti ed affittati ad Antonio e ai fratelli Rampazzo per complessive 4 moggia l'anno di frumento, due paia di polli e due di galline; un campo era posto "appresso al Portello" e locato a Gasparo Scatolaro per lire 8 e un paio di polli, mentre da una striscia di terra lungo le mura di S. Luca si ricavava un fitto di 30 soldi piccoli. Su tali campi gravavano oneri annui a favore dell'altare di S. Daniele in Duomo (lire 6), dei frati Eremitani (lire 6), della chiesa di S. Sofia (lire 3) e della chiesa d'Ognissanti (lire 3).

6) A.C.V. Pd, *Codice E16 XVI*, pp. 83-86.

7) A.C.V. Pd, *Inventari della diocesi*, cit., p. 485.

8) A.S. Pd, *Congregazione di Carità*, b. 1018. *Documenti relativi all'Ospedale e priorato di San Lazzaro fuori porta Portello soppresso l'anno della democrazia 1797 ed unito con decreto di quel governo all'ospedale degli infermi di San Francesco con tutti li suoi beni e rendite*, e cfr. De Checchi, *Origini e vicende...*, cit., pp. 19-20.

9) Una ducale del 29 giugno 1626 stabiliva che l'ammissione al Consiglio cittadino era riservata ai membri di famiglie residenti in Padova da almeno tre generazioni, "nati da legittimo matrimonio, che abbiano compiuto 30 anni attestati con fedeli parrocchiali, che non abbiano esercitato arti meccaniche, non siano stati notati d'infanzia e abbiano sostenuto l'estimo della Città per settant'anni consecutivi". Al Consiglio cittadino poteva accedere un numero massimo di sei membri per famiglia.

10) I regolamenti cittadini prescrivevano che l'aspirante curato doveva presentare al priore dell'ospedale una richiesta corredata dall'atto autentico di battesimo e dai certificati di moralità, studi e servizi prestati. Il religioso prescelto veniva poi esaminato dai Deputati della Città, che al termine del colloquio votavano per "ballottazione con quattro bossoli" la sua ammissione alla carica (cfr. A.C.V. Pd, *Parrocchie*, b. 309 S. Lazzaro).

11) A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1386, t. I.

12) A.C.V. Pd, *Visitationes*, XXVIII (13 maggio 1656), pp. 233-235.

13) A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1388, t. VI.

14) L'intacco complessivo ammontava in realtà a 120000 ducati, di cui 90000 recuperati tramite il sequestro di beni e rendite dei debitori. L'Abriani fu scarcerato il 30 agosto 1719, ma il debito residuo stentava a diminuire per l'aggravio di *mercedi* e spese (vedi atti processuali raccolti in A.S. Pd, *Monte di Pietà*, bb. 192-202). Per risarcire il debito paterno, nel 1742 il figlio Ettore era ancora impegnato a versare rate annuali di 300 ducati (cfr. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. Padova*, Milano 1975, p. 522).

15) A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1387, t. III e t. IV, p. 101.

16) *Ibid.*, b. 1386, t. II, p. 46. Inventario dell'ospedale di S. Lazzaro redatto il 20 agosto 1601 dal curato Giulio Pariani.

17) *Ibid.*, b. 1386, t. I. Testamento di Caterina Rosolina rogato in data 10 dicembre 1641. Nel corso del Seicento anche gli immobili del priorato furono sottoposti a continue ristrutturazioni, che si esplicitarono nella riedificazione della sagrestia con materiale di recupero (1672) e nel consolidamento strutturale dell'ospizio (1680).

18) A.C.V. Pd, *Visitationes*, XXXIX (4 novembre 1669), pp. 304-312; LII (29 maggio 1684), pp. 53-63.

19) *Ibid.*, CII (3 ottobre 1778), pp. 379-380.

20) *Ibid.*, XXXIX, LII, cit.

21) *Ibid.*, XCIII (23 maggio 1753), pp. 419-426 e CII, cit. Nel 1875 il beneficio parrocchiale sopravviveva invariato, con l'aggiunta di un sussidio trimestrale di 70 lire erogato dalla Regia Cassa di Finanza (*ibid.*, CXXII, 6 febbraio 1875, pp. 130-136). Nel 1928 la raccolta della questua fruttava q. 3 di frumento, q. 6 di legna, q. 4 di granoturco e q. 5 di uva, integrati da 10 lire di quaresime e 50 lire percepite dal preposito d'Ognissanti (*ibid.*, CCIII, 1928, pp. 591-636).

22) A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1018, mazzo LX, n. II, fasc. 4 e b. 1387, t. IV, p. 189-196.

23) *Ibid.*, b. 1018, fasc. 18.

24) Potrebbe trattarsi della statua della *Madonna con Bambino* (XV-XVI sec.), in legno policromo, con teca vitrea sottostante, venerata dai barcaioli del Portello e oggi conservata nella chiesa dell'Immacolata, ma trasferita da Ognissanti nell'Ottocento e copia di una precedente statua esistente nella duecentesca chiesetta delle Grazie (cfr. Maria Pia Billanovich, *L'altare della fraglia dei barcaioli del Portello nella chiesa di S. Francesco*, in "Il complesso di S. Francesco grande in Padova", Padova 1983, pp. 201-202).

25) A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1018, fasc. 4, 6, 16, 17, 18, 19 e A.C.V. Pd, *Visitationes*, LII, cit.

26) A.C.V. Pd, *Visitationes*, XVIII (14 novembre 1617), p. 241 e A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1018, fasc. 4.

27) A.C.V. Pd, *Visitationes*, XLVI (20 maggio 1680), pp. 114-123.

28) A.S. Pd, *Ospedale di S. Francesco*, b. 1018, fasc. 22/5.

29) A.C.V. Pd, *Visitationes*, CXV (4 maggio 1827), pp. 67-84 e *Parrocchie*, S. Lazzaro, b. 309.

30) *Ibid.*, CXLIX (24 febbraio 1920), pp. 302-317; CXC (18 aprile 1924), pp. 595-635.

31) *L'Avvenire d'Italia*, 19 agosto 1941. La nuova chiesa fu inaugurata soltanto il 4 maggio 1957.

32) AA.VV., *Dopo Mantegna. Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI*, Padova 1976, p. 42. Non vi sono tracce, invece, della seicentesca pala d'altare raffigurante la *Resurrezione di Lazzaro*, di una tela del XVII sec. (*Cristo all'Orto*) d'autore affine al Mariotti, entrambe riportate nel "Inventario degli oggetti d'arte della provincia di Padova" di Wart Arslan (1937), e di un medaglione in marmo con la *Comparsa di Gesù a S. Teresa*.

# VILLA PRIULI A PIOVE DI SACCO

ALESSANDRA ZABBEO

*Sulla base dei documenti d'archivio è oggi possibile ricostruire la storia di una nobile famiglia e del suo palazzo.*

Una delle più importanti e conosciute dimore nobili che arricchiscono il patrimonio storico-artistico di Piove di Sacco e della Saccisica, è quella sita in via Borgo Rossi, nota come palazzo o villa Priuli.

Il complesso edilizio è costituito da un corpo principale che in alzato si sviluppa su tre piani; la facciata principale è impreziosita al piano nobile da una trifora centrale con balaustre affiancate da due finestre per lato. Elemento decorativo caratterizzante sono alcuni mascheroni ispirati all'antichità classica collocati ad ornamento sulle lunette della trifora, ed uno posto sulla chiave di volta del portone d'ingresso. Un cornicione separa il piano nobile dall'ultimo, che presenta, in corrispondenza alle aperture dei piani inferiori, sette finestre quadrate più piccole. A chiudere il prospetto un secondo cornicione dentato corre lungo il sottotetto. La facciata a ponente, seppur più semplice rispetto a quella principale di levante, ne ricalca l'impianto con l'aggiunta di una coppia di camini. Due maestose barchesse, unite architettonicamente per mezzo di una cinta muraria ricca di modanature, si sviluppano longitudinalmente da est verso ovest. Tra loro parallele, sono anch'esse divise in tre piani, di cui i primi due inglobati nel susseguirsi di sette grandi arcate a tutto sesto e incorniciate da un leggero bugnato. Uno spazio verde a giardino delimitato da un muro arricchisce il complesso. Del giardino rimangono, quali elementi decorativi, le statue di divinità greco-romane poste sui pilastri che demarcano gli ingressi sul versante ovest. Statue che sembrano potersi collegare ad un impianto decorativo la cui conclusione pare trovarsi nella statua posta all'interno dell'edicola situata frontalmente al portone principale del palazzo, al di là di via Borgo Rossi, unica sopravvivenza di uno spazio prezioso irrimediabilmente compromesso nel secondo dopoguerra.

Se da un lato, architettonicamente e stilisticamente, si può ricondurre l'intero insieme ad un impianto Cinque-Seicentesco, l'oratorio, invece, se ne discosta e presenta caratteristiche di tardo Seicento-inizi Settecento. E proprio l'oratorio con l'iscrizione sulla facciata<sup>1</sup> è stata la chiave di lettura che ha permesso di svelare la vera storia della villa e di chi l'abitò.

Una ricerca tra le carte d'archivio ha portato alla luce notizie e dati del tutto inediti circa le vicende della villa, nota e catalogata ancor oggi come villa Priuli<sup>2</sup>, e dei suoi primi proprietari, che furono in realtà gli Stazio. Partendo dall'iscrizione sovrastante la porta d'ingresso dell'oratorio, con la data 1713 e i nomi dei

santi dedicatari, si è passati alla consultazione degli atti attinenti le visite pastorali, che hanno offerto utili indicazioni; nel 1822 si legge "Oratorio dedicato a Santa Maria della Salute, di ragione della Nob. famiglia Priuli Stazio"<sup>3</sup>, in quelli del 1778 "Visitavit etiam [...] oratorium publicum S. Andreae Apostolo dedicato de jure Nob. Famiglia Veneta Priuli Stazio"<sup>4</sup>, ma soprattutto dalla visita del 1732 risulta che l'oratorio pubblico della "B.M.V. de Salute" era di diritto della "Nob. matrona Justinianae Statio". Altre fonti documentarie supportano quanto emerso dalle carte delle visite pastorali: nel Catastico della VI Presa<sup>5</sup> è indicato che nel 1675 Andrea Stazio è il proprietario della particella n. 62 così descritta: "terra A.P.V. Alta con Palazzo, e altre Fabbriche del N. H. ser Andrea Stazio".

Ma quando la proprietà Stazio divenne Priuli-Stazio? Scorrendo l'albero genealogico dei Priuli si trova che nel 1701 Michiel Priuli del ramo di San Stae sposa Bettia Stazio figlia di Andrea.<sup>6</sup>

Un intero fondo, giacente presso l'Archivio di Stato di Udine, comprende diversi documenti della nobile famiglia Priuli-Stazio; si tratta di carte attinenti atti relativi a proprietà acquisite a seguito di matrimoni e in particolare proprio quello poco sopra citato tra Elisabetta Stazio del *quondam* Andrea e Michiel Priuli, nonché carteggi che riguardano l'amministrazione dei possedimenti nel Veneto (Polesine, Treviso, Padova, Venezia, Corbola, S. Stino, Portogruaro e Piove di Sacco).

Gli Stazio, nobili di origine svizzera – di Massagno sobborgo di Lugano – trasferitisi a Venezia e arricchitisi grazie al commercio di panni di lana, nel 1653 pagarono 100.000 ducati per poter essere annoverati tra le famiglie patrizie della Serenissima<sup>7</sup>. In questo periodo, come gran parte della nobiltà veneziana, anche gli Stazio decisero di investire nella terraferma e scelsero a dimora privilegiata Piove di Sacco.

A Bartolomio Stazio (†1677), padre di Andrea, si deve la decisione di costruire la villa; infatti nel suo testamento del 1677 egli ordina che ogni entrata economica sia volta a "far fabbricare" la casa di Piove.<sup>8</sup> Purtroppo sulla base delle carte d'archivio non è possibile affermare con certezza se fece costruire la villa ex novo demolendo l'edificio preesistente, o se in realtà si trattò di un rimaneggiamento/rifacimento. Solo un futuro restauro potrà stabilire se l'edificio ingloba parti di un immobile più antico, che sicuramente esistette, poiché, nel 1664, in contrà S. Giustina, Bartolomio aveva acquistato una "casa domenicale" altrimenti nominata

“casa granda” chiaramente riconducibile al sito dell’odierna villa.

Vari passaggi di proprietà, nel corso di quasi un secolo, videro la “casa granda” di S. Giustina passare di mano in mano prima del definitivo acquisto da parte di Bartolomio Stazio. Nel lontano 1584, Bartolo Colombo *q.* Giuseppe vendeva una proprietà a Domenico Franchin; nel 1623 il figlio del Franchin – Marco – la cedeva a Desirò Zan Maria che la lasciava in eredità ai figli Andrea e Silvestro; da questi, e più precisamente da Silvestro Desirò e Zuanne – figlio di Andrea –, fu poi venduta a Bartolomio Loto nel 1644, per passare poi nel 1659-1660 a Gian Maria Laghi “Speciale da Confetture” a Venezia, sino appunto a giungere, con Bartolomio, agli Stazio.

L’impresa iniziata da Bartolomio fu proseguita dalla moglie prima e dal figlio Andrea poi. A costui si deve l’erezione della cappella gentilizia posta sotto la protezione della Beata Vergine della Salute e di sant’Andrea, suo eponimo e patrono, e delle sante Elena ed Elisabetta, eponime e protettrici delle sue uniche figlie, eredi di tutto il patrimonio.

Il legame tra gli Stazio prima, e i Priuli-Stazio poi con Piove di Sacco fu sempre particolarmente stretto. Infatti in tutti i testamenti dei protagonisti che nell’arco dei decenni, a partire dalla seconda metà del Seicento, si susseguirono vivendo e soggiornando nella villa della contrà di S. Giustina, costante è l’attenzione rivolta ad essa, ai fattori, alla servitù.

Agli inizi dell’Ottocento, nella missive al proprio padrone Renier Priuli-Stazio, il fattore registra l’alternarsi di truppe austriache e francesi nel territorio piovese, e l’uso della villa come alloggio di ufficiali tedeschi di stanza e di passaggio.

L’ultimo discendente del casato fu la nobile Orsola Priuli-Stazio vedova Maccarani, che lasciò alla nipote, la marchesa Giacinta Simonetti in Brazzà, l’intero immobile che nell’arco dei secoli, da quando cioè Bartolomio Stazio lo volle quale dimora familiare in terraferma, rimase pressoché invariato senza subire particolari rifacimenti, come si può riscontrare dalla lettura dei vari inventari della villa custoditi nell’archivio dei Priuli-Stazio e dei Brazzà<sup>9</sup>. Purtroppo, gravi manomissioni hanno interessato il complesso monumentale nella seconda metà del Novecento, quando è stata irri-



Scorcio della facciata d’ingresso di Villa Priuli a Piove di Sacco.



Facciata posteriore della Villa Priuli verso il giardino.

mediabilmente sfigurata l’area antistante la villa, e gli spazi che si aprivano dietro il giardino sono stati occupati da un’acciaieria (di recente smantellata).

Una nuova e inedita storia, dunque, quella che le carte d’archivio hanno permesso di ricostruire. Nuovi nomi, nuove vicende, che hanno dato lustro alla villa di via Borgo Rossi e che concorrono a chiarirne la genesi. Storia di un palazzo che il *Dizionario Corografico*, forse dimenticato, aveva indicato come uno dei monumenti architettonici e storici di Piove di Sacco di maggiore rilievo: “Vi si ammira l’ampio palazzo municipale architettato dal celebre ingegnere Jappelli, il quale dà ricetto a tutte le magistrature politiche e civili, il Palazzo dei Gradenigo, l’altro degli eredi Priuli-Stazio”<sup>10</sup>. □

1) D.O.M. /DEIPARAE VIRGINI MARIAE /SALUTIS DIVO ANDREAE APOSTOLO /SANCTISQUE ELISABETAE ET HELENAE /SACRUM ANNO MDCCXIII IDIB:S NOVEMB:S

2) A. Baldan, *Ville Venete in territorio padovano e nella Serenissima Repubblica. Documentazione, iconografia, testimonianze*, Abano Terme, 1986, pp. 396-398.; AA.VV., *Ville della Provincia di Padova*, Istituto Regionale Ville Venete, Venezia, 2001, p. 109. Le proprietà Priuli in S. Giustina, attestate già nel Cinquecento, erano in realtà in altra parte della contrada, come avrò modo di precisare nella prevista pubblicazione su palazzo Priuli.

3) Archivio Curia Vescovile di Padova, *Visite pastorali, Piove di Sacco*, 1822, b. CXII, c. 8.

4) Archivio Curia Vescovile di Padova, *Visite pastorali, Piove di Sacco*, 1778, b. CI, c. 440.

5) Consorzio di bonifica Bacchiglione Brenta, *Riproduzione informatizzata interattiva del “Catastico et perticazione della Sesta Presa del Piovado di Sacco” (1675)*, 2006.

6) Barbaro, *Genealogie Venete*, sub voce: Priuli, linea O.

7) Biblioteca Museo Correr di Venezia, *Origine etc., Stazio – Famiglia*, Mss P.D. 613C 7 IV.

8) Biblioteca Civica di Padova, *Blasone e origine delle famiglie venete*, c. 480.

9) Archivio di Stato di Udine, *Fondo Priuli-Stazio*, b. 27 vecchia dicitura, carte non numerate; Archivio di Stato di Udine, *Fondo Savorgnan di Cergneo e Brazzà*, carte non numerate.

10) A. Amati (a cura di), *Dizionario Corografico dell’Italia*, vol. VI, Milano, s. d., p. 188.



# LA STAGIONE TEATRALE 2008-2009 AL VERDI

GIORGIO PULLINI

*Quattordici spettacoli. Ancora qualche squilibrio fra scenografie e testi;  
e qualche sfasatura attualistica e modernistica nelle interpretazioni scespiriane.  
Un ottimo e nuovo «Amleto» di Luca Lazzareschi. Un Gallina recuperato.*

Tre tragedie di Shakespeare sono state rappresentate sul palcoscenico del Teatro Verdi di Padova nella recente stagione 2008-2009, nel complesso delle quattordici opere comprese nel cartellone. E si è trattato di tre delle maggiori: *Amleto*, *Macbeth*, *Re Lear*. E cominceremo proprio dal *Macbeth* (1606), perché offre l'occasione per sottolineare una tendenza oggi sempre più marcata ad interpretare Shakespeare in chiave moderna, addirittura attualistica pur nel pieno rispetto del testo, e senza trasposizioni nel tempo; non tanto questa volta, quindi, per le scene e i costumi, ma per il timbro dell'interpretazione: uno Shakespeare dopo Pirandello, e Beckett, e Genêt. Già avevamo avuto l'opportunità di notarlo una ventina d'anni fa, quando le due successive interpretazioni dei protagonisti, e contemporaneamente registi della stessa tragedia (*Macbeth*), ci avevano permesso un confronto fra due stili contrapposti: si trattava di Vittorio Gassman (1983) e di Gabriele Lavia (1987). Oggi ritorniamo sul discorso per la ripresa di Lavia, in termini sempre più esasperati. Allora avevamo osservato che la recitazione piuttosto aulica ed eroica di Gassman non centrava la tormentata debolezza del personaggio di *Macbeth*, mentre quella nevrotica, introversa di Lavia era più vicina alla natura succube e squassata del personaggio, che agisce anche per cercare un'affermazione di sé e subisce la duplice influenza dei vaticini delle streghe e della malefica prevaricazione della Lady. E concludevamo: "Diremo una *boutade*: a *Macbeth* si arriva più attraverso Cechov che attraverso Alfieri", alludendo, così alle due carriere dei protagonisti, segnate, la prima, proprio dall'*Oreste* di Alfieri e la seconda da ripetute riprese dei drammi di Cechov. Gassman non aveva trovato, secondo noi "la nota sfiatata, succube, dimessa, della vittima di un destino più grande delle sue forze, salvo che nello splendido finale del primo tempo". Per Lavia scrivevamo, invece, della sua discesa nel "labirinto di una psiche schizofrenica", e, per la voce, di "una costante tensione al diapason", di "impennate verticali sopracute e poi di "balbettii infantili semincoscienti, con qualche slabbratura autoironica da fantoccio meccanico". Per concludere con un "Macbeth straziato e corrosivo, talvolta autocompiaciuto e dilacerato oltre i termini scespiriani, ma di indubbio rilievo". Per non dire della regia che aveva scelto la via scarna, difficile, ma modernissima di una lettura metaforica in senso esistenziale tradotta in termini spettacolari di tipo espressionista". All'interpretazione tradizionale della tragedia in chiave di sete di potere da parte di *Macbeth* fino ad una serie di sanguinosi delitti sui corpi del re legittimo e dei suoi luogotenenti, succe-

deva, così, un'interpretazione fondata sul contrasto fra una civiltà (quella di re Duncan) "risolta in un ordine di certezze assolute e l'inquietudine di una spaccatura di quell'ordine nella precarietà di ogni graduatoria di valori", *Macbeth*, risultava (e risulta anche oggi, nell'edizione di Lavia) l'uomo che "raggiunto delittuosamente il trono, recita la parte (del re) e compie i gesti esteriori nel tentativo di raggiungere l'"essere" con la frenesia del fare: quintessenza della nevrosi moderna della personalità dissociata fra essenza e apparenza, esito di una lunga tradizione culturale decadente passata attraverso il teatro di Pirandello e Genêt". Oggi, aggiungeremmo Beckett.

Lavia non è stato il primo a leggere le tragedie maggiori di Shakespeare in chiave novecentesca. Pensiamo anche ai suoi ripetuti *Amleto*, tutti scavati interiormente in termini esistenziali. Ma, volendo andare indietro nel tempo, per *Amleto* potremmo rintracciare dei precedenti, sia pure parziali: a cominciare da quello di Memo Benassi addirittura nel 1944 al teatro Goldoni di Venezia (con Elena Zareschi e Olga Solbelli), tutto una rincorsa di battute veloci ora urlate ora sussurrate fino al famoso "Essere o non essere" addirittura fischiettato davanti ad una tastiera del gioco degli scacchi; e da quello più organico, ma non meno rinnovatore, di Giorgio Albertazzi (con la Procler e la Guarnieri, e la regia di Franco Zeffirelli) negli anni sessanta: inquieto, percorso da brividi di angoscia e di solipsismo in una gamma tutta interiore e sfumata di toni nichilisti. Ma per *Amleto* il rinnovamento risultava forse più inevitabile; lo è meno per *Macbeth*. Per la lettura di Lavia di oggi (ineccepibile anche sul piano dei costumi) ci sentiremmo di porre l'accento in modo più marcato sulla appena accennata riserva del 1987, quando scrivevamo: "talvolta autocompiaciuto e dilacerato oltre i termini scespiriani". La tendenza si va allargando, e ormai è diffuso, se non addirittura scontato, che le recenti regie (Luca Ronconi in testa, ma anche Massimo Castri) tendono ad isolare una frase, un passaggio che nel testo classico ha indubbiamente il suo valore, ma non coinvolge e risolve l'intero significato dell'opera; e ne allargano l'importanza fino a farlo diventare l'elemento portante dell'opera stessa, trascurando tutti gli altri ingredienti che le conferiscono un significato diverso. Si tratta molto spesso di espressioni allusive ad un contrasto sociale o di classe (si pensi soprattutto a Goldoni), oppure, appunto, all'isolamento del personaggio in chiave di solitudine esistenziale, o di sdoppiamento del personaggio stesso: e basta per tingere l'edizione complessiva di una luce polemica e aggressiva, oppure di una tinta tetra e sofferta (Goldoni); o per tradurre il testo in uno sdoppiamento dialettico del per-

sonaggio davanti ad uno specchio in cui il personaggio si guarda vivere, si controlla, si osserva come in uno spettacolo di frattura interiore. Quanti specchi nelle regie dei nostri giorni, e quanti specchi in quelle di Lavia, come se tutta la vita fosse uno spettacolo e tutti gli autori, dai classici greci ad oggi, avessero messo in scena le scomposizioni di Pirandello o Genêt; e quante pause di vuoto emotivo, seguite da soprassalti di grida disperate e vaneggianti, anche in testi moderni (Čechov, ad esempio), ma non tali da giustificare queste esasperazioni. Pensiamo anche, e proprio, alle *Tre sorelle* di Čechov dirette l'anno scorso da Massimo Castri, o all'*Anna Karenina* diretta dal celebre regista russo Eimuntas Nekrošius.

Il Macbeth di Lavia oggi (traduzione di Alessandro Serpieri) porta alle estreme conseguenze il suo modo di leggerlo già iniziato anni fa. Palcoscenico vuoto, in tutta la sua dimensione di altezza e profondità. Fondali, perciò, neri. Un angolo di camerino di teatro con relativo specchio, a sinistra; un cumulo di oggetti "di servizio" a destra, con valigie, sedie, rottami, con quel gusto di "trovarobato" che è anch'esso molto di moda oggi, a sottolineare una realtà ormai svuotata di vitalità e di prospettiva nel futuro (Beckett insegna). Molta musica, suonata anche dal vivo, a rintronare le orecchie degli spettatori, per i quali la comprensione delle battute passa sempre più in secondo piano, anche per lo spazio immenso del palcoscenico vuoto in cui le voci dei poveri attori si perdono vacuamente. Al centro il primo attore, che non declama più, ma gigioneggia in altro modo, con una gamma inesauribile di esiti vocali, e una recitazione vorticoso, forsennata, cui si affida il labirinto di una coscienza ormai dispersa e brancolante, alla ricerca di un "ubi consistam" introvabile. Lavia è maestro in queste "performances", il pubblico lo segue a rotta di collo, ne resta soggiogato (e a ragione), ma non capisce più se assiste ad una recita di Shakespeare o di Albee (ricordiamo il suo recente *Chi ha paura di Virginia Woolf?* con la Melato: non era molto diverso; e il suo *Padre* di Strindberg e il suo *Giardino dei ciliegi* di Čechov). È Lavia, e tanto basta, un gran mattatore: un tempo c'erano gli Zacconi, i Ricci, gli Annibale Ninchi, che declamavano; oggi c'è Lavia, che istrionescamente si macera e corre a cento all'ora, ma la cifra resta sempre mattatoriale.

Abbiamo scritto troppo, forse, di un'opera sola. Dobbiamo dire, per onestà, che gli altri due Shakespeare sono stati forse meno sensazionali, ma più persuasivi. Abbastanza quello di Eros Pagni con la regia di Marco Sciacaluga per lo Stabile di Genova (con alcune bizzarie scenografiche di Valeria Manari), ma soprattutto quello di Luca Lazzareschi con la regia di Pietro Carriglio per lo Stabile di Palermo. Lazzareschi non è molto popolare, ma è un ottimo attore e ci ha riservato un *Amleto* intenso e nervoso quel tanto che basta a farcelo sentire come un personaggio attraversato da inquietudini esistenziali, senza eccessi nevrotici: continua la bella linea di Albertazzi, senza certe acrobazie ginniche del Sergio Romano di pochi anni fa. Ed è un *Amleto* integrale, come è stato recuperato da Gassman ancora nel 1952, dopo tante dissacranti riduzioni: e, perciò, di bel respiro anche per tutti gli altri personaggi.

Il cartellone, dopo un'altra opera del Seicento, *Peccato che sia una squaldrina* di John Ford, che ha tenuto a battesimo tanto teatro elisabettiano per la spregiudicatezza della sua tematica (un amore incestuoso) e la violenza delle sue situazioni, e a cui Luca De Fusco ha dato una patina più romantica che espressionistica, salvandone il nucleo amoroso con delicata armonia, ci ha spostati nel Settecento con due opere minori, ma spassose. La prima non è originale, ma ricavata dal famoso

*Candido* di Voltaire per mano del nostro contemporaneo Stefano Massini. La seconda è di un Goldoni poco noto e marginale, ma suscettibile di rivisitazioni moderne. E, questa volta, sempre Luca De Fusco per lo Stabile del Veneto ha potuto metterci mano senza scandalizzare i puristi e senza macchiarsi di "lesa maestà". Da Voltaire Stefano Massini (*La Commedia di Candido*) ha ricavato un pamphlet umoristico, anche se rivolto soprattutto ai competenti di illuminismo francofono: ed ha giocato sul pensiero di tre famosi filosofi (Diderot, Rousseau e Voltaire, appunto), per mano di una arzilla domestica che, di svarione in svarione, azzecca anche molte verità mettendoci una buona dose di buon senso "vissuto": e Ottavia Piccolo ci ha aggiunto il suo irridente buonumore. Per Goldoni, ignorando, giustamente, la celebre regia di Visconti del 1957 alla Fenice di Venezia, De Fusco ha giocato su due piani contrapposti, vestendo i personaggi (che appartengono al mondo dell'opera buffa) ora di costumi moderni (quando ai azzuffano fra loro per rivalità teatrale) ora di costumi settecenteschi (quando recitano le parti dell'opera buffa). Libertà legittima questa volta, in una colorita passerella di abiti, di voci, di canti (la sorpresa canora di Gaia Aprea), che ha divertito con bello spirito. Il quadro di un Settecento umorale e cante-rino ne è uscito con piacevole ritmo.

A questo punto un bel salto nel teatro moderno dell'Otto-Novecento. Giacinto Gallina, Anton Čechov, Luigi Pirandello, Eduardo De Filippo. Lo Stabile del Veneto continua la sua opera di riscoperta del nostro repertorio in dialetto veneto, dopo *Se no i xe mati, no li volemo*, *Nina*, *no far la stupida* e *Quando al paese mezzogiorno sona* degli anni scorsi, e in attesa del Renato



Gabriele Lavia in *Macbeth* di Shakespeare



Al centro Luca Lazzareschi in *Amleto* di Shakespeare

Simoni di *Tramonto* annunciato per l'anno prossimo. Quest'anno la scelta è opportunamente caduta su Giacinto Gallina, che, dopo Goldoni, rimane il nome più famoso, oltre che il più prolifico, della nostra tradizione. La scelta ha evitato il celebre capolavoro crepuscolare *La famegia del santolo* (del resto presentato nella stagione 1986-7 con la regia di Luigi Squarzina), ma anche i cavalli di battaglia dello stile comico tenuto in vita nei repertori delle compagnie venete degli anni d'oro (Baseggio, Micheluzzi, Baldanello) e cioè *Barufe in famegia* e *Zente refada*. E ha puntato su un testo dell'ultimo periodo galliniano, cioè *La base de tuto* (1894), agganciandolo al testo subito precedentemente e internamente collegato con *La base*, cioè *Serenissima*, di cui ha dato inizialmente una sintesi indicativa. *La base* è una commedia amara, in cui sulle beghe familiari e sui litigi femminili ha la meglio il tema, già moderno, dell'importanza del denaro nell'economia della vita familiare, e dell'interesse che spinge alcuni personaggi a comportamenti moralmente discutibili per l'esosità e la malfidenza. Si determina, così, un conflitto fra il personaggio tradizionale (Nobilomo Vidal) che crede ancora nei valori dell'onestà e dell'altruismo, e il personaggio "nuovo" (Giuditta) che crede nel denaro come nell'unico elemento portante dei rapporti umani e sociali. Un'ambientazione anche scenograficamente tetra calza, perciò, con lo stile dell'opera, ma avremmo voluto, al solito, una scenografia meno astratta, fatta com'è (scene e costumi di Paolo Bertinato) solo di pareti nerofumo e di scarni elementi ambientali, una porta e due finestre. Gallina, come quasi tutto il teatro di fine Ottocento, richiede ambienti di vita quotidianamente vissuta, e rifugge da astrazioni simbolistiche e metaforiche. Per il resto, però, la recita ci è parsa buona, a parte qualche difficoltà, per chi non avesse già letto anche *Serenissima*, di capire totalmente il suo diverso significato rispetto a *La base* che le è succeduta. Fra gli attori sono spiccate le due attrici di solida esperienza veneta come Michela Martini e Stefania Felicioli, anche vocalmente diverse (più corposa la prima, più sfaccettata e insinuante la seconda); e, fra gli uomini, Giancarlo Previati nella parte del saggio e nostalgico Nobilomo Vidal. La regia di Stefano Pagin ha ben guidato il gioco anche nelle sue tinte tetre, con polso saldo e ritmo vigoroso, non senza accenni alle atmosfere crepuscolari: un mondo in declino alle soglie di un Novecento che si sta annunciando allarmantemente.

Accanto citeremo subito *Filumena Marturano* di De Filippo, prima ancora di Pirandello, ma solo perché si

tratta anche qui di teatro dialettale, e di una commedia che ha una sua tessitura ottocentesca, sebbene scritta mezzo secolo dopo (siamo nel 1946). Il copione è ormai celeberrimo anche per le sue versioni cinematografiche (di De Filippo, in bianco e nero, la prima; di De Sica, a colori, la seconda). Centra il tema della maternità, una maternità viscerale per Filumena che è stata prostituta, e poi amante a vita del dongiovanni e facoltoso Domenico Soriano; e che rivendica il suo diritto al matrimonio con un abile stratagemma tutto femminile. Ma poi non rivela all'uomo neppure l'identità del figlio che ha avuto da lui, nella triade dei figli che ha concepito nella sua carriera di donna mercenaria. E rivendica, così, la sua esigenza di rispetto, se non addirittura d'amore, per la lunga dedizione verso di lui nonostante il suo egoismo e il suo disprezzo. Che poi il copione sia del tutto verosimile in tutti i suoi passaggi, nonostante l'impianto realistico e neorealistico, sarebbe da rivedere (come ha potuto mantenere tre figli solo sottraendo delle somme al Soriano durante tutto il tragitto della loro relazione, senza farsene accorgere?). Ma non è questo che conta: quanto la forza dei sentimenti di Filumena e come madre e come amante, in un dialetto carico di visceralità come quello dei bassi napoletani, cui Lina Sastri ha conferito la sua altrettanto passionale veracità, trascurando un po' troppo, però, la necessità di farsi comprendere da un pubblico non partenopeo (lo stesso De Filippo alleggeriva la stringatezza della dizione quando usciva dall'ambito campano.) Francesco Rosi, ormai specializzato nel teatro di Eduardo dopo *Napoli milionaria* degli anni scorsi, ha ben diretto l'insieme nelle scene del recentemente scomparso Enrico Job.

Piuttosto astratta anche la scenografia del *Gabbiano*



Carlo Simoni e Patrizia Milani in *Il Gabbiano* di Cechov



Marianella Bargilli, Geppy Gleijeses e Luciano Virgilio in *Il giuoco delle parti*, di Pirandello.

(1896) di Cechov, diretto, per altro, con indovinato senso d'atmosfera da Marco Bernardi per lo Stabile di Bolzano: le scene di Gisbert Jaekel si limitavano a lineari pareti bianche e altre strutture di geometrica schematicità. Eppure la società della famiglia dell'attrice Irina Arkadina è una società russa ben datata, anche se vive una crisi esistenziale che va oltre quelle pareti e oltre quel momento. Il figlio Costantino è un artista velleitario; Nina vive amori tormentati e deludenti fino allo strazio; Irina è un'attrice ambiziosa ma vacua. E intorno a loro è tutto un mondo di sognatori delusi, di ansiosi aspiranti ad una conflittuale affermazione che mai tocca la meta prevista. Patrizia Milani, Carlo Simoni, Gaia Insenga, Massimo Nicolini si sono mossi accortamente fra il tono della conversazione e le pause, i sottintesi di significati più profondi, non trovando però molto sostegno in una scenografia che era troppo al di là delle loro stesse intenzioni. Il pubblico non ha bisogno che gli sia svelato subito e interamente tutto il segreto del testo: gli bastano le allusioni, i riferimenti, i tocchi delicati e sfumati di quello che il testo svela poi a poco a poco e mai in maniera del tutto esplicita.

Mentre va bene, invece, per il Pirandello de *Il giuoco delle parti* (1918) che il Teatro Stabile di Calabria ha presentato, con protagonista Geppy Gleijeses che lo dirige. Perché qui siamo già in pieno simbolismo e perché il protagonista Leone Gala sciorina ormai una dialettica tutta intellettuale, come e più che in molto altro Pirandello che altrove rivela più esplicitamente le sue radici ottocentesche (nel *Berretto a sonagli*, ad esempio, in *Come prima, meglio di prima*, in *Vestire gli ignudi*). Qui, invece, il rapporto di Silia con l'amante Guido Venanzi è solo un punto di partenza perché Leone possa discettare sul rapporto forma-sostanza e condurre al finale sorprendente: quando, pur avendo accettato un duello con il marchese (che ha offeso la moglie Silia) per difendere il suo onore di marito, si rifiuta alla fine di battersi perché si ritiene marito solo per forma, mentre il vero marito di sostanza è il Venanzi. L'intelaiatura del dramma sembra riprendere la tematica ottocentesca dell'adulterio, ma in realtà la scavalca per ricavarne altre, più filosofiche, sofistiche conclusioni: con un linguaggio di lucida, ironica e pessimistica dialettica. Che è poi la dialettica anche di *Enrico IV*, presentato da Ugo Pagliani e Paola Gassman: con un dramma di gelosia precipitato nella disavventura della pazzia di Enrico in seguito ad una caduta da cavallo; ma che, con il rinsavimento del

protagonista dopo dodici anni di oscuramento della ragione, si trasforma nel dramma di una identità ormai disconosciuta da tutti e perciò anche da lui stesso, e nella protratta "recita" di un'infirmità ormai inesistente se non agli occhi degli altri. Ma non ne possiamo dire di più perché, per un inconveniente, non abbiamo potuto assistere alle recite di Ugo Pagliani, di cui abbiamo, del resto, sentito dire un gran bene, per l'intensità del gioco realtà-finzione, dopo gli innumerevoli *Enrico IV* visti in passato, da Benassi a Carraro, da Albertazzi a Valli, da Mauri a Bosetti. Della dialettica de *Il giuoco delle parti* il regista Egisto Marcucci ha messo in rilievo tutta la cangiante logica affidandosi alla scenografia di Graziano Gregori, stilizzata in un bianco abbacinante, e ai costumi in bianco, nero e rosso di Carla Teti. Ha guidato, poi, gli attori (oltre a Gleijeses, Marianella Bargilli e Luciano Virgilio) con scarna, incalzante padronanza delle argomentazioni riflessive: cosicché fra ambiente e testo si è realizzata una stretta simbiosi.

Infine, i due contemporanei: Pasolini e Frayn. *Porcile*, del primo, risale al 1966. Il teatro di Pasolini resta in una posizione isolata e quasi casuale, se si pensa che l'autore l'ha scritto durante un breve periodo di convalescenza e non ha più avuto modo di rifinirlo (ma resta, per lo meno, un testo definitivo come *Affabulazione*). *Porcile* è una metafora inquietante, che tenta di fondere insieme la polemica sociale con il motivo più personale e segreto dell'omosessualità dello stesso autore. Il ragazzo Julian evade dalla casa del padre, che è un ricco industriale tedesco, già affiliato al nazismo durante la persecuzione ebraica; e si rifugia in un porcile, che vorrebbe essere il simbolo della natura libera e autentica, in polemica sia con il capitalismo sia con le prevenzioni sessuali dell'ambiente borghese. La simbologia, come si vede, è spinta all'estremo (il pensiero va all'ultimo film di Pasolini *Salò o le 120 giornate di Sodoma* del 1975), diventa quasi una favola se non si compiacesse di riferimenti scatologici e grevi. E, infatti, nella conclusione, la natura si rivolta, e quella che voleva diventare una liberazione idillica si traduce in una distruttiva autodenigrazione, quando gli stessi maiali finiscono per divorare Julian, e Pasolini sembra precorrere, inconsciamente, la sua propria tragica fine sotto i colpi di un ragazzo ribellatosi alla sua seduzione.

Pasolini scriveva "difficile", e il suo teatro pecca di un intellettualismo spesso ermetico, non solo nelle simbologie ma anche nel linguaggio. Massimo Castri ha tentato di risolvere il rapporto fra un testo onirico e un pubblico indifferenziato come quello degli abbonati, ricorrendo ad una ambientazione, appunto, di favola, da cartoni animati (un prato verde smagliante, una panchina, maschere di animali sul volto degli attori, costumi variopinti di solare luminosità, scene e costumi di Maurizio Balò), come in un ricupero dell'ingenuità infantile. Ma scartando, quasi, i sottintesi polemici e introversi del testo: che ha una sua morbosità e una sua cupa violenza. Ed è rimasto a metà strada, davanti ad un pubblico un po' disorientato.

Con Michael Frayn ci siamo immersi, invece, in un teatro di alto e anche algido impegno morale, quello che, nel nostro primo dopoguerra 1945-1960, è stato definito il teatro dei "processi morali": cioè delle contraddizioni della coscienza, del contrasto fra necessità pratiche e finalità ideali, magari partendo da situazioni quotidiane ma risalendo poi a significati più elevati e generali: da Betti a Fabbri, da Bompiani a Terron, dallo stesso Eduardo De Filippo a Silvio Giovaninetti (ricordiamo che lo stesso Carlo Terron ha scritto *Avevo più stima dell'idrogeno* nel 1955 e poi rappresentato con il titolo: *Chi ha paura della bomba all'idrogeno?*)



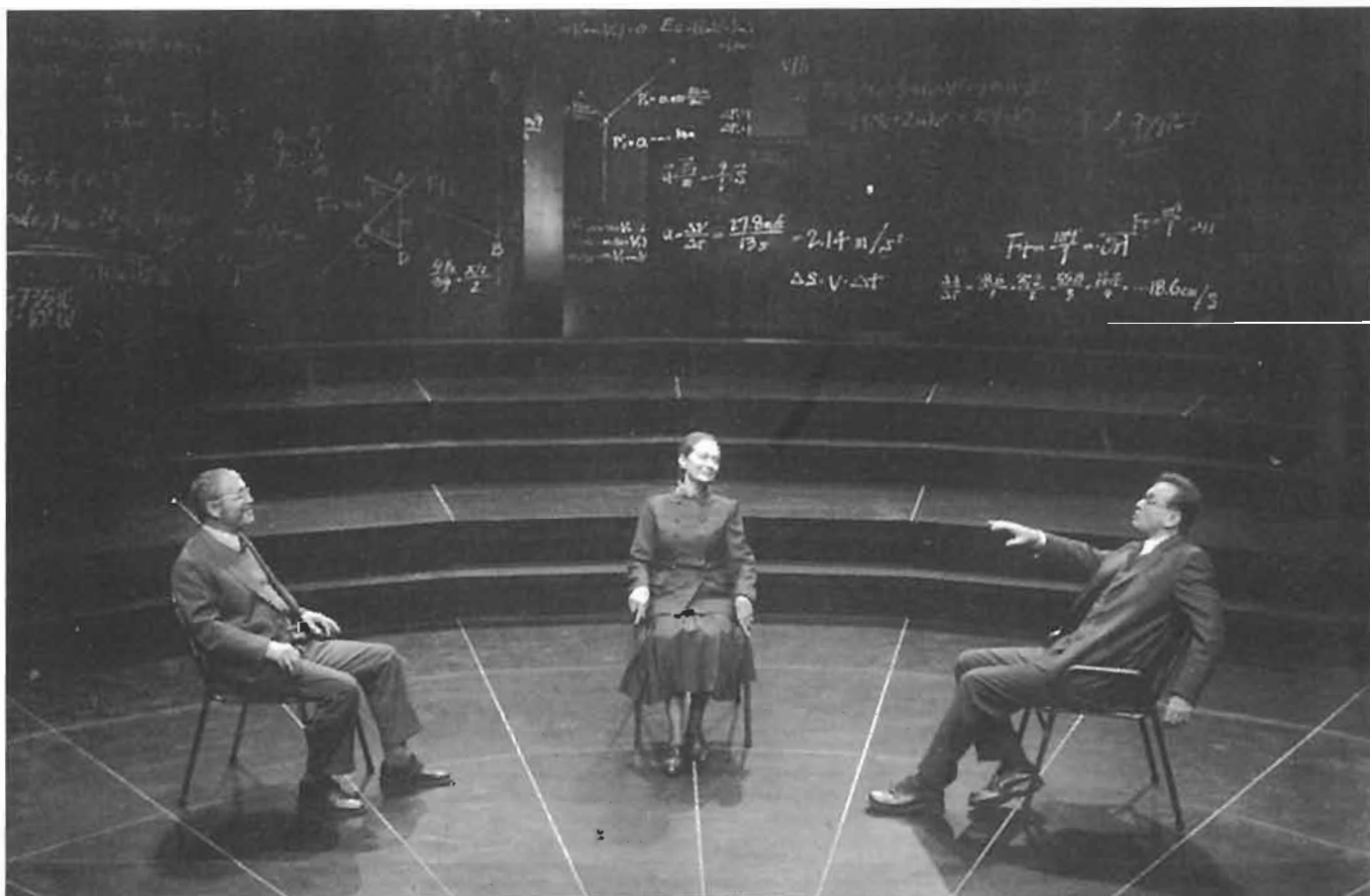
Frayn è autore molteplice, di romanzi e di commedie; e, nel genere teatrale, anche di opere leggere, come la famosa *Rumori fuori scena* che si è vista pure al Verdi. In *Copenaghen*, invece, ha affrontato, come dicevamo, una tematica ostica, come quella del contrasto fra le esigenze della scienza e quelle della morale: lo scontro fra due fisici, Niels Bohr, danese e in parte ebreo, che ha fondato all'inizio del Novecento la fisica atomica, e il tedesco Werner Heisenberg, inventore del principio di indeterminazione e suo più giovane collaboratore. Werner ha fatto visita al maestro a Copenaghen nel 1941, ma non sappiamo cosa i due fisici si siano detti. Rifece la visita nel 1947 a guerra finita e a bomba atomica lanciata dagli americani su Hiroshima. Frayn ricostruisce i colloqui di fantasia, e immagina i conflitti che fin dall'inizio devono essere intercorsi fra i due scienziati: interrogativi, dilemmi iniziali sull'opportunità di sviluppare le proprie ricerche in nome del progresso scientifico; ma anche scrupoli di coscienza, una volta che quel progresso ha portato a tragiche e mondiali conseguenze. Può la scienza prescindere dal calcolo delle conseguenze cui le proprie scoperte possono condurre, oppure rimane immune da ogni esame di coscienza?

Il dramma di Frayn è concettoso, denso di idee e di appelli. Spazia anche nell'analisi di formule e principi matematici, di cui i tre protagonisti (c'è accanto a loro la compagna di Bohr, Margrethe) riempiono le lavagne in fondo al palcoscenico: e questa è la parte più indecifrabile per il pubblico di teatro. Ma poi si alza ad una vera e propria inchiesta morale, e qui avvince e coinvolge gli spettatori. La scena di Giacomo Andrico è vasta, nera, intimidatoria: gli attori, diretti da Mauro Avogadro per Emilia Romagna-teatro si dispongono simmetricamente

a formare quasi una figura geometrica triangolare. Massimo Popolizio, Umberto Orsini, Giuliana Lojodice (ben tornata) gareggiano in una recitazione ferma, implacabile, nel discernere i concetti e nel far fermentare, sotto di essi, le angosce del tormento di coscienza. Teatro difficile, come dicevamo, ma di nobile levatura.

E concludiamo con *Pipino il breve* di Tony Cucchiara per lo stabile di Catania. Lo collochiamo alla fine perché non si tratta di una novità, ma di una ripresa del 1978; ma anche perché ha portato una boccata di allegria, con la fusione di versi, prosa, musica, canto, ballo. Alle spalle sta la "chanson de geste", ossia l'epopea dei Paladini di Francia, Orlando, Rinaldo, Angelica e Carlo Magno, passata attraverso la tradizione siciliana dell'Opera dei pupi. Costumi multicolori e scene di Francesco Geracà, coreografie di Guido Guidi: ritmo vivace, coralità travolgente, motivi musicali orecchiabili, molto folklore. Il tutto è festoso, ed ha solo il difetto, come per *Filumena Marturano*, di non essere facilmente comprensibile nella stretta dizione sicula. Ma, in questo caso, i canti e i balli da vera commedia musicale hanno supplito nel coinvolgere il pubblico.

Lo spettacolo più originale della stagione, forse, resta il *Macbeth* di Lavia, pur con le riserve suggerite; l'interpretazione e la regia più persuasive nella loro correttezza e intensità, quelle di Luca Lazzareschi e Pietro Carriglio per *Amleto* (protagonista e regista). Ma non trascureremo le attrici Felicioli e Martini come duo di veneta schiettezza, e la Lojodice come personalità di battagliera intraprendenza. Troppo spesso, infine, sono presenti i Teatri Stabili, ma quasi assenti le compagnie private: c'è bisogno, per il futuro, di un riequilibrio.



Umberto Orsini, Giuliana Lojodice, Massimo Popolizio in *Copenaghen* di Michael Frayn.

# I CENT'ANNI DELLA DIFESA DEL POPOLO

PAOLO TIETO

*Breve profilo del settimanale che da cent'anni dialoga con i cattolici della Diocesi di Padova sostenendone battaglie civili, ideali e aspirazioni.*

**I**n un'epoca in cui tutto nasce e tutto muore, magari nell'arco di tempo di una stagione, arrivare al traguardo dei cent'anni non è fatto di poco conto. È quanto ha registrato di recente anche "La Difesa del Popolo", il giornale settimanale della Diocesi di Padova, ambiente ecclesiastico formato di ben 459 parrocchie, disseminate, oltre beninteso che in territorio padovano, in talune zone delle province di Venezia, Vicenza, Treviso e Belluno.

La testata nacque agli albori del secolo passato, esattamente nel gennaio del 1908, per determinato volere dell'ordinario diocesano, mons. Luigi Pellizzo, da otto mesi titolare di quella che era, e continua ad essere, una delle circoscrizioni vescovili più grandi d'Italia. L'avveduto prelato aveva ben chiara l'idea che, con l'evoluzione dei tempi, con il progresso e lo sviluppo delle attività lavorative e dei rapporti sociali, le popolazioni, e di conseguenza anche le centinaia di migliaia di persone soggette alle sue cure pastorali, avevano necessità di una maggior conoscenza, in campo civile, sia dei diritti e sia anche dei doveri d'ogni essere umano, per cui era loro necessario uno strumento atto a sostenere le proprie battaglie per il raggiungimento di giuste aspirazioni e attese a forme di vita più oneste e più eque.

Il settimanale fece la propria comparsa in veste sobria ma dignitosa, nello stesso formato degli altri quotidiani dell'epoca, con numerosi articoli di carattere vario distribuiti su due fogli ovvero su quattro facciate. Il costo era esiguo – cinque centesimi a copia – giustamente per favorire gli stessi acquirenti che erano costituiti per la maggior parte da artigiani e contadini, vale a dire da gente povera, che avrebbe rappresentato successivamente la categoria di lettori più numerosa, quella maggiormente affezionata e fedele, soprattutto nei momenti di maggior gravità. Ad essi e ai loro problemi si guardava pertanto con particolare attenzione, destando, mediante articoli caustici e taglienti, l'attenzione di chi aveva responsabilità di ordine civile ed economico nei confronti delle masse più povere, della gente priva di mezzi per poter affrontare la vita, per riuscire a sopravvivere.

Di questi e di altri argomenti ancora si fece interpretare all'epoca, in misura tutta speciale, don Ceconelli che, provenendo da Correzzola, ovvero dal territorio soggetto per lungo tempo dapprima ai benedettini e successivamente, per donazione napoleonica, ai Melzi D'Eryl, conosceva bene le condizioni di vita della

gente dei campi e quanto fossero numerosi i poveri, gli spiantati e i tubercolotici in tanti villaggi e borghi della bassa padovana.

Dopo l'entusiastico brillante avvio dei primi anni, subentrarono presto momenti assai difficili, sia a motivo di taluni drammatici eventi storici, quali la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, sia per l'insorta diffidenza del Vaticano che temeva, probabilmente, eccessivo l'interesse della Chiesa padovana per taluni aspetti di ordine sociale a scapito della formazione religiosa e dell'esercizio delle pratiche di pietà della popolazione. Il settimanale tuttavia continuò ad essere sempre regolarmente pubblicato e distribuito, ad ogni fine settimana, alle diverse comunità parrocchiali della diocesi che l'accoglievano con vivo piacere, anche quando nelle famiglie le persone, per lo più, non sapevano leggere (mediamente, nelle campagne, gli analfabeti erano intorno al settanta per cento), figurando ogni volta, puntualmente, nelle sue colonne, oltre a tante idee nuove formative, argomenti di interesse comune inerenti la quotidianità e notizie di cronaca relative alla vita associativa, alle molteplici attività delle parrocchie. Così, nei decenni Venti-Trenta e poi ancora negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, tenne banco l'argomento "casoni", l'abitazione fatta di mattoni crudi (o cotti al sole) e di canna palustre, che per più secoli aveva rappresentato la dimora ideale della gente dei campi, ma che a inizio del secolo ventesimo non figurava più quale ambiente idoneo alla vita civile, sana e decorosa, per cui emergeva impellente la necessità di abatterli e di sostituirli con edifici fatti di normali laterizi. Altro tema scottante degli stessi primi decenni del Novecento era dato dalle continue emigrazioni in altre regioni del Paese, soprattutto nel Lazio, Piemonte e Lombardia, e all'estero, in Francia, Germania e oltre oceano. E mentre le prime erano generalmente stagionali, in coincidenza con la coltivazione dei prodotti della terra, così che dopo alcuni mesi di lavoro si rientrava a casa propria, le seconde tendevano a perdurare nel tempo, in permanenza, quindi a mutar usi, costumi, lingua e forme di vita. Un problema che coinvolse fortemente la Chiesa tutta e pertanto anche la stampa cattolica, compresa beninteso "La Difesa", e non solo sotto il profilo spirituale, ma anche da un punto di vista civile, pratico. Tanto che un vescovo, l'ordinario diocesano di Piacenza, mons. Scalabrini, pensando proprio ai molteplici disagi in cui dovevano sicuramente trovarsi talo-



Mons. Luigi Pellizzo fondatore del settimanale diocesano "La Difesa del Popolo".

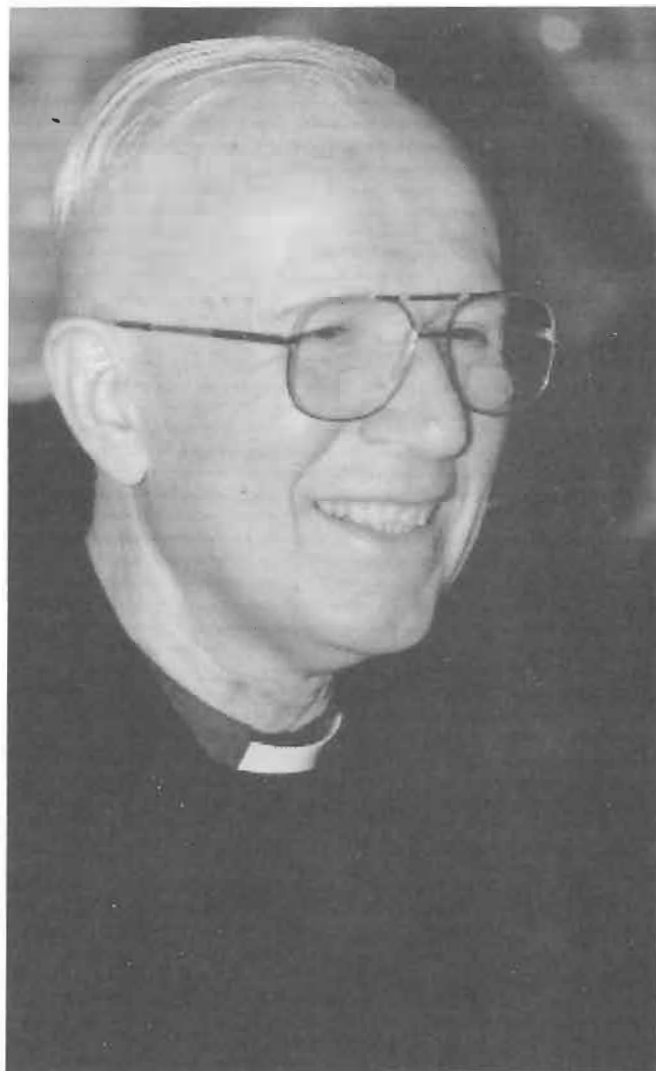
ra tanti emigrati, aveva fondato, già da qualche decennio, una congregazione di preti con il preciso scopo di dare assistenza, sia religiosa sia concreta, a dette persone.

Negli anni Venti-Trenta e poi ancora nel Quaranta, pur perdurando in Italia grande povertà, non erano poche le famiglie che dal bilancio familiare riuscivano a sottrarre, ogni domenica, i venticinque centesimi (più avanti dieci lire) necessari per acquistare il settimanale diocesano, perché erano troppo coinvolgenti gli argomenti che esso trattava o difendeva a spada tratta. In molti paesi veniva portato a casa, ogni sabato pomeriggio, da uno-due ragazzetti, animati evidentemente da tanta buona volontà, o venduto alle porte della chiesa al termine di ciascuna messa domenicale. Con i suoi numerosi e differenti articoli conferiva motivo di aggiornamento erudizionale e di piacevolezza alla giornata festiva. Particolarità quest'ultima che ebbe ulteriore accentuazione alcuni anni più avanti, al tempo della direzione di don Francesco Canella, allorché entrarono a far parte del gruppo dei collaboratori, tra gli altri, tutti del resto molto bravi, Domenico Orati, alias Memo, e don Angelo Bertolin, meglio conosciuto con il pseudonimo di Giacometo. Il primo era stimato per certi suoi racconti posti in appendice al giornale, carichi di umanità, di stampo veristico e pertanto in sintonia con gli accadimenti di tanti lettori; il secondo invece piaceva tantissimo per la sua caustica ironia, per la dialettizzazione veneta di taluni termini stranieri particolarmente in voga, per le parodie letterarie di personaggi illustri e di dive di moda, nonché per eventi e

fatti straordinari, di eccezionale portata, all'ordine del giorno.

Il giornale ebbe una svolta radicale, in conseguenza anche dei mutati costumi e dei nuovi tempi, quando venne incaricato di firmarlo in veste di direttore don Alfredo Contran (1965). Il giovane prete, originario della bassa padovana (come già don Ceconelli), al momento di assumere detto incarico registrava al proprio attivo, oltre ad una brillante intelligenza e ad una solida umanità, esperienze varie: pastorali, formative, didattiche, inerenti i problemi dei giovani, di dialogo con le persone delle più diverse categorie, dal dotto cattedratico cittadino al modesto illetterato dell'ultimo lembo di terra rurale della diocesi, così che parve a molti la persona più indicata ad espletare quell'attività. E la previsione trovò presto ampia conferma, perché il giornale, oltre a proporre in quegli anni articoli di singolare interesse siglati da prestigiosi personaggi, tra cui il senatore De Marzi, registrava un continuo crescendo nel numero delle copie vendute fino a raggiungere apici da primato. Durante gli anni di dirigenza di mons. Alfredo Contran "La Difesa" cambiò anche veste editoriale, passando dalle tradizionali grandi pagine al più pratico e maneggevole formato tabloid.

Altro significativo rinnovamento si è avuto ancora a partire dal 1993, quando ne assunse la guida (anche se,



Mons. Alfredo Contran direttore de "La Difesa del Popolo" per ventotto anni (1965-1993).



La Difesa del Popolo, Domenica 4 aprile 1948.

ufficialmente, con la firma, quale direttore responsabile *ad interim*, di Ugo Moretto) il giovane prete (trentotto anni) Cesare Contarini che, affiancando agli "storici" redattori Lorenzo Brunazzo e Oscar Marzari alcune giornaliste donne, immetteva in redazione una ventata di insolita novità, di altra vita. Ad esse, in particolare, venne affidato il compito di effettuare inchieste, interviste, reportage, servizi speciali, regolarmente collocati poi nel paginone centrale, con immagini fotografiche ed effetti grafici di forte impatto, oppure nei fogli iniziali, sui quali ogni lettore, di norma, concentra con assoluta priorità la propria attenzione.

Sempre in anni piuttosto recenti, nelle pagine de *La Difesa* hanno trovato ampi spazi, accanto all'insegnamento della fede cristiana (di straordinario interesse qualche anno fa i commenti ai vangeli della domenica a cura di mons. Mario Morellato, di mons. Giuseppe Benvegnù Pasini e di altri dotti biblisti), la letteratura, l'arte e la scienza, in special modo con le recensioni di importanti nuovi libri, annunci e informazioni in merito a talune manifestazioni di imminente effettuazione, di carattere ora sacro e ora civile. Allo scopo di vivacizzare sempre di più il dibattito tra operatori dell'informazione e lettori, da alcuni anni *La Difesa* ha dato vita alla "Piazza di carta": una facciata in cui i lettori si propongono liberamente in prima persona con scritti inerenti a celebrazioni, ricorrenze e manifestazioni di vario genere, composizioni poetiche e via di seguito. Particolare risalto ha la rubrica "Lettere"



La Difesa del Popolo, Domenica 19 settembre 1982.

che vede, riportati puntualmente ogni settimana, gli interventi di assidui lettori del giornale i quali, ora condividendo e ora dissentendo su talune posizioni di questo o di quell'altro opinionista, instaurano accese discussioni, utili per la chiarificazione di principi e di idee, soprattutto di ordine etico e religioso.

Un'ultima innovazione si è avuta proprio in coincidenza con l'anno centenario del popolare settimanale, conferendo ad uno specifico foglio, oltre che il carattere linguistico-letterario, anche quello fumettistico. Brevi assunti dunque, espressi in primo luogo graficamente, con i tratti disegnativi di un maestro del segno qual è appunto l'artista padovano Francesco Lucianetti. Un differente modo per raccontare, per proporre, per conferire alla lettura ulteriore piacevolezza e nel contempo adeguarla anche ad altri moderni mezzi preposti alla comunicazione, al dialogo sia con gli adulti sia con gli stessi giovani.

Prestando diligente, accorta attenzione sugli articoli scritti, sui diversi argomenti trattati, sulla veste editoriale e su numerosi altri aspetti di una copia de *La Difesa* di cento anni fa e una di oggi la strada percorsa, si deve ben convenire, è stata davvero tanta. Anche quando, per non venire meno a taluni principi, a inviolabili verità, a una precisa imprescindibile morale, il giornale ha dovuto mantenersi fermo, saldamente puntato sulle posizioni iniziali, di sempre, nella genuina radicalità delle motivazioni per cui esso è nato ed ha avuto di continuo positiva esistenza.



# LA NASCITA E I PRIMI ANNI DELLA ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA

SEBASTIANO BURLINI

*La creazione dal nulla e l'avvio produttivo della Z.I.P. nel racconto di uno dei funzionari del tempo.*

Nel 1947, nel primo dopoguerra, il ricostituito Consiglio comunale di Padova elesse a Sindaco della città l'avv. Cesare Crescente. Questi si propose alcuni obiettivi primari: la ricostruzione della città, pesantemente e reiteratamente bombardata; venne a tal fine rapidamente approvato il Piano (urbanistico) di Ricostruzione per far risorgere i quartieri colpiti, per la dotazione di servizi essenziali quali il nuovo acquedotto cittadino, le reti del gas e delle fognature. Venne altresì avviata la lotta alla disoccupazione, che allora colpiva il padovano con punte superiori al 30%. In quest'ultima prospettiva si inquadrava il progetto di creazione di una *zona industriale*.<sup>1</sup> Il giorno della nascita (11 dicembre 1956) e l'atto di nascita (decreto del Prefetto n. 45999) del relativo Consorzio conclusero un intenso travaglio istituzionale, ma segnarono anche una nuova tappa del disegno originario dell'avv. Crescente e della sua giunta: la creatura era nata, e doveva essere resa operativa, per trasferirvi aziende già insediate nel centro storico della città, o per insediarvi di nuove di provenienza esterna, col fine di creare nuovi posti di lavoro e divenire fonte di nuova ricchezza. Il Consorzio mosse i primi passi nel 1957, ma fu solo nel 1958, con l'approvazione della Legge 4 febbraio 1958, n. 158, che esso fu in grado di operare.

Il 1957 era stato un anno epocale nella storia europea. L'U.R.S.S. aveva mandato in orbita il primo satellite artificiale, lo *sputnik*, mentre Italia, Francia, Germania Ovest e Benelux firmavano a Roma, il 1° gennaio 1958, i trattati istitutivi della Comunità Economica Europea (C.E.E.), che sancirono l'inizio dello sviluppo economico della nuova Europa. Secondo i dati ISTAT, Padova capoluogo aveva nel 1957 una popolazione residente di 185.288 abitanti, mentre nell'intera provincia gli abitanti ammontavano a 702.868. Il saldo demografico era positivo: nell'intera provincia, capoluogo compreso, i nati furono 12.620, i morti circa la metà: 6330. I cittadini residenti cancellati dalle anagrafi dei comuni padovani per trasferimento ammontavano nel 1957 a 5287, di cui 677 emigrati all'estero.

Nel 1958, in gennaio, gli Stati Uniti lanciarono anch'essi in orbita il loro primo satellite artificiale, denominato *explorer*. In quell'anno, ad ottobre, venne eletto papa Angelo Roncalli, che prendeva il nome di Giovanni XXIII. In Italia le elezioni politiche a maggio confermarono la maggioranza relativa alla Democrazia Cristiana. A Padova, la D.C. aveva la maggioranza

assoluta sia in Comune che in Provincia. Sempre secondo i dati ISTAT, a Padova capoluogo nel 1958 la popolazione residente era aumentata a 197.680 abitanti, mentre era calata la popolazione dell'intera provincia: 694.017. Questa diminuzione si spiegava con cancellazioni anagrafiche per emigrazione anche verso l'estero (416). Permaneva il saldo attivo delle nascite (13.549) sui decessi (6.282).

Ai fini della creazione di una nuova zona industriale, sussisteva in quegli anni, in virtù dello strumento urbanistico (P.R.G.), l'obbligatorietà di una zonizzazione del territorio, come stabilito dalla legge 17 agosto 1942, n. 1150. Nelle previsioni del piano regolatore doveva, secondo le intenzioni degli urbanisti, essere delineata anche una zona destinata esclusivamente agli impianti produttivi. A Padova il dibattito tra urbanisti (l'architetto Luigi Piccinato, progettista del P.R.G., in testa), amministratori pubblici e imprenditori, rappresentati dalla Camera di Commercio, fu molto intenso. Alla fine prevalsero le indicazioni degli imprenditori, e venne scelta come "zona industriale" una parte del territorio comunale ad est della città, sulla direttrice per Venezia, di circa mq 6.000.000, a cavallo del fiume Piovego, dove, inoltre, avrebbe dovuto sorgere il nuovo porto fluviale della città. Per superare gli ostacoli burocratici all'approvazione del P.R.G. e alla zona industriale per destinazione urbanistica, si ricorse con l'aiuto dei parlamentari padovani e in particolare dell'on. Luigi Gui e del sen. Giuseppe Bettiol, al varo di una legge che contenesse tra l'altro l'indicazione planimetrica e puntuale della zona industriale. La Legge 4 febbraio 1958, n. 158 è, secondo la definizione dei tecnici, una *legge-provvedimento* in quanto individua per legge una zonizzazione urbanistica che dovrebbe essere contenuta in un provvedimento amministrativo.

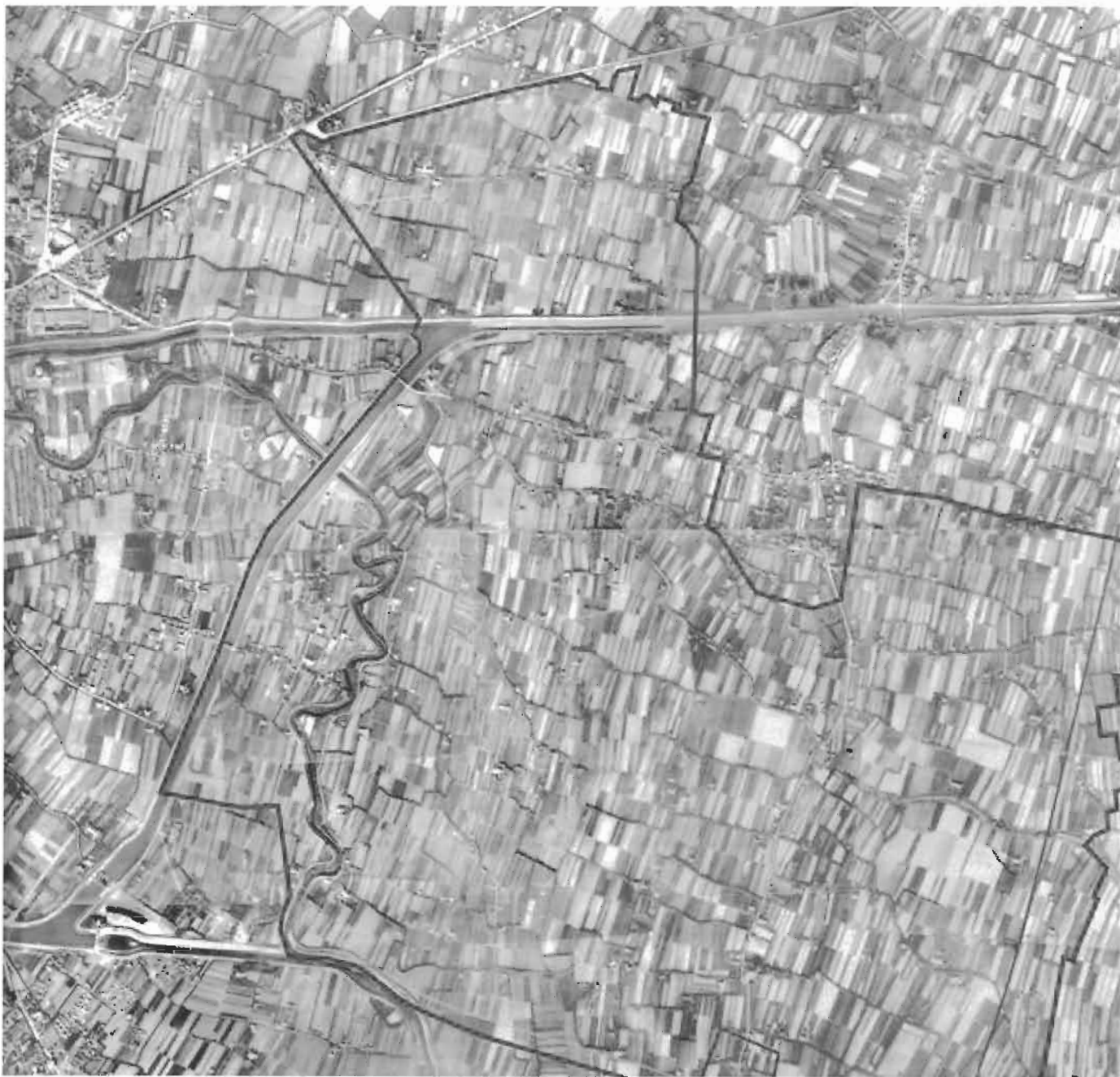
Scartati tutti i tentativi degli amministratori comunali del 1956 di ottenere contributi statali per le industrie padovane anche con il riconoscimento delle agevolazioni delle "zone depresse", si ritenne allora, anche sulla scorta di pareri di giuristi della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi, di puntare sul meccanismo dell'autofinanziamento. Al Consorzio sarebbe stato dato per legge il potere di espropriare gli immobili al valore agricolo; i terreni sarebbero stati dotati dal Consorzio stesso di infrastrutture (strade, servizi etc.); gli assegnatari avrebbero pagato al Consorzio un corrispettivo costituito da due addendi: il prezzo di acquisto e un soprapprezzo per le infrastrutture. La Legge 158 del 1958 introdusse per la prima

volta in Italia (la legge generale sull'indennità di espropriazione basata sul valore agricolo è la n. 865 del 1971), che i terreni dovevano essere espropriati al valore di quella che era la stragrande maggioranza dei terreni, cioè agricoli. Gli altri immobili (come i fabbricati) sarebbero stati valutati al valore venale. La legittimità del sistema venne riconosciuta dalla Corte Costituzionale, alla quale avevano fatto ricorso alcuni degli espropriati, con una sentenza del 1971.

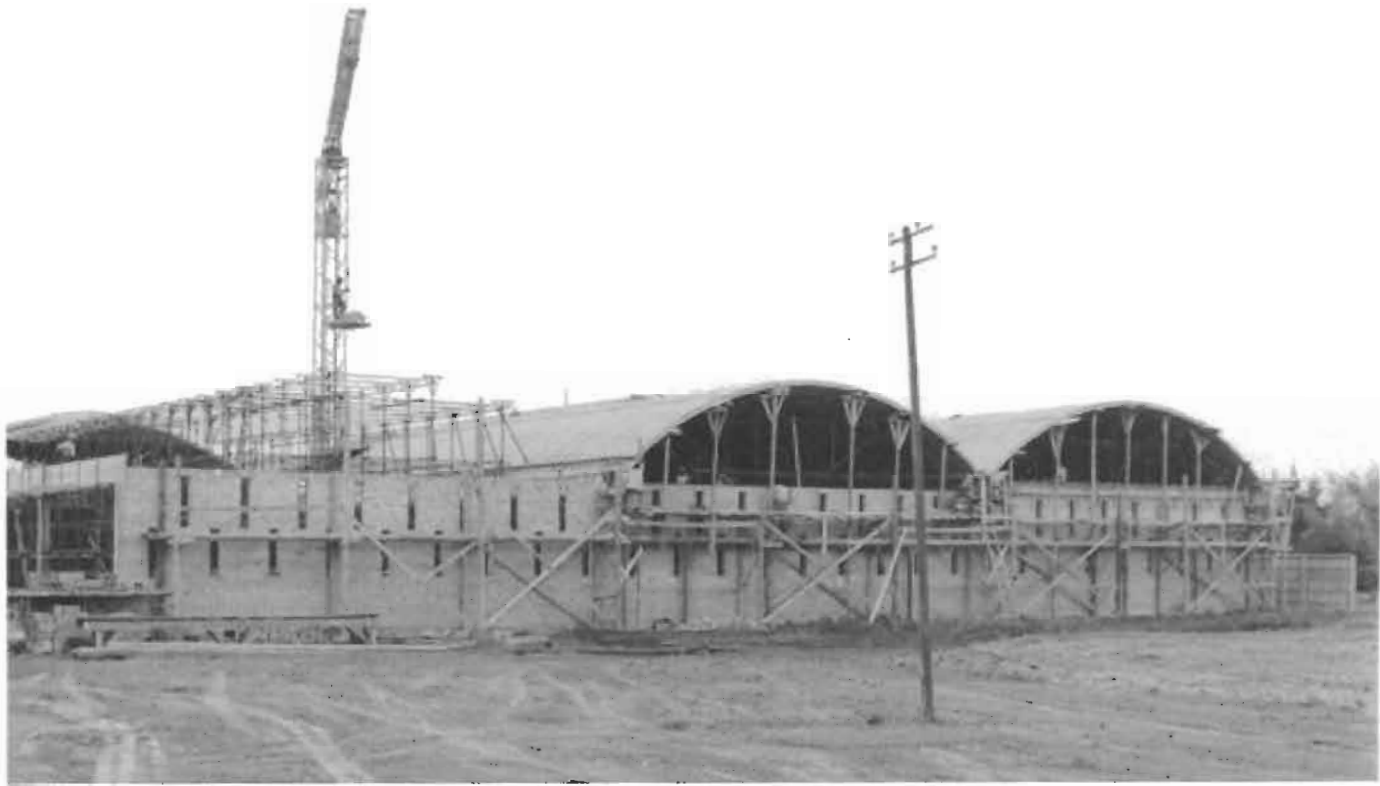
Nel 1957, primo anno di vita del Consorzio, l'Assemblea si riunì due volte, una per eleggere il Consiglio Direttivo<sup>2</sup> e l'altra per nominare due Comitati, l'uno tecnico e l'altro finanziario, con finalità consultive. Nello stesso anno il Consiglio Direttivo si riunì due volte: una per eleggere il Presidente, nella persona del Sindaco avv. Cesare Crescente, e la secon-

da per consentire allo stesso di riferire sull'esito degli incontri avuti a Roma per ottenere l'approvazione della legge di attuazione della zona industriale. Ricordiamo che gli amministratori, allora, non percepivano indennità né gettoni di presenza.

Nel 1958 l'amministrazione del Consorzio, dotato di una pianta organica di quattro persone, approvò il progetto della prima opera (Viale dell'Industria) e le prime espropriazioni. Nel 1959 iniziarono i primi lavori, che dovettero subito interrompersi a seguito delle opposizioni degli espropriandi, accolte dalla magistratura. Quando i lavori poterono riprendere, iniziarono anche i lavori di costruzione dei fabbricati destinati ad accogliere le imprese assegnatarie delle prime aree. Le foto documentano questo incipit dei lavori pubblici e privati nella Z.I.P.



*L'area ZIP da un fotopiano degli anni cinquanta. L'originale, di un paio di metri di lato, è conservato sotto plexiglass nell'ufficio del direttore generale del Consorzio. Si tratta di un vero e proprio mosaico composto da decine di foto, incollate in modo piuttosto artigianale ed approssimativo, su un supporto di compensato. L'area destinata a trasformarsi da rurale in industriale è delimitata con un nastro adesivo giallo, sostituito poi da una traccia rossa in fase di digitalizzazione.*



1959-1960: capannoni in costruzione della prima azienda insediatasi nel Viale dell'Industria, l'impresa di falegnameria De Antoni. Sono tuttora esistenti e in parte occupati dal Gruppo Zambelli.

Il Consorzio aveva acquistato da qualche proprietario alcuni terreni qua e là a "macchia di leopardo", in prossimità della strada comunale denominata Marezzane, che collegava la strada S. Marco (via per Venezia) con Ponte di Brenta e Noventa Padovana. Su quei terreni, sempre nel periodo della sospensione dei lavori decretata dalla magistratura, i primi assegnatari delle aree iniziarono a costruire i loro manufatti. E

qualcuno, terminati i lavori, iniziò la produzione. Tra questi, va ricordata la ditta De Antoni per la lavorazione del legno, proveniente dal Friuli, che iniziò i lavori ai primi del 1959, proprio durante le contestazioni degli espropriandi. Il lotto di circa mq 16.000 era ubicato tra Prima Strada e Viale dell'Industria. Operando dalla strada comunale De Antoni riuscì ad occupare l'area assegnata e a realizzare lo stabilimento, entrando in



1959. Primi lavori di costruzione di Viale dell'Industria all'imbocco di Via Venezia. Sullo sfondo alcune costruzioni che saranno in parte abbattute per realizzare il cavalcavia e la rotatoria che porta a Via Friburgo.

esercizio entro il settembre del 1959. Altri "coraggiosi" del 1959 furono Paccagnella Giuseppe (impianti frigoriferi), in Terza Strada, e Ghirardo (autoveicoli) tra viale Industria e Prima Strada.

Alla fine del 1961, il Consorzio aveva espropriato terreni per mq 1.153.852, e aveva realizzato la viabilità principale (viale dell'Industria, Seconda e Quarta Strada, Prima Strada (solo il tratto iniziale), Terza e Quinta Strada, il primo tratto di Viale della Navigazione Interna. Il Consorzio aveva assegnato fino alla fine del 1961 complessivamente mq 466.723 di terreno attrezzato. Le strade erano complete di fognatura e condotte per i servizi a porta stabilimento. Le aziende che avevano costruito i loro stabilimenti ed erano entrate in esercizio erano una ventina circa. Ormai la Z.I.P. era decollata. Questo sviluppo rapidissimo, e la vera e propria rincorsa tra opere pubbliche e opere private, si spiegano con il fatto che alla fine del 1959 Padova iniziava quel balzo economico che doveva diventare travolgente nei due anni a seguire, nell'ambito del più vasto fenomeno chiamato "miracolo economico" italiano.

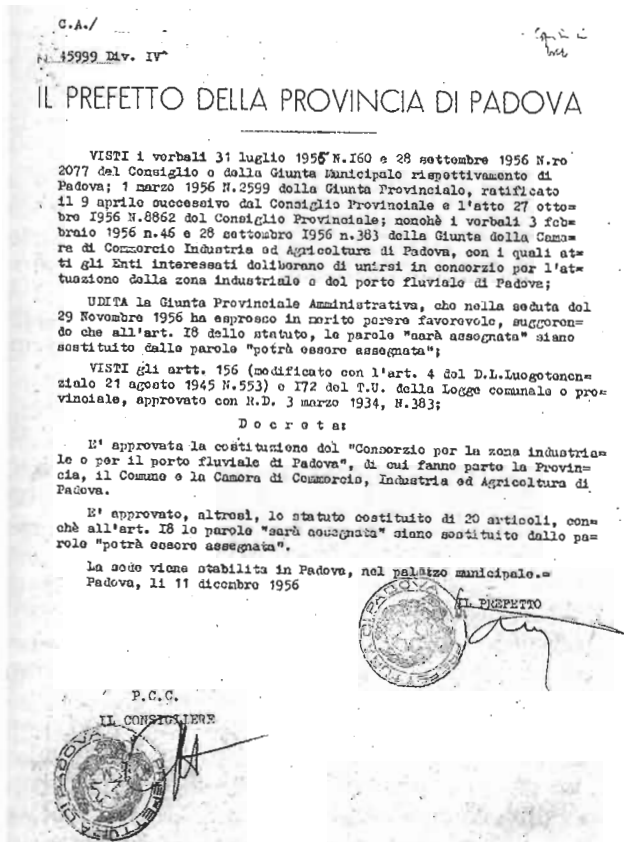
Quando, alla fine del 2001, cessò per legge la capacità del Consorzio di espropriare gli immobili dei proprietari privati nell'ambito del comprensorio di circa mq 10.500.000 attribuitogli dalle leggi n.158/1958 e n. 739/1969, l'Ente concluse questo importantissimo capitolo della sua storia con la certezza di aver acquisito pressochè al completo gli immobili (terreni e fabbricati) siti nel territorio assegnatogli, e soprattutto di



La più antica veduta aerea (da est) della Z.I.P. Al centro il Viale dell'Industria (su doppia corsia) e a sinistra il Viale della Navigazione interna. Ancora più a sinistra il tracciato del Piovego e sullo sfondo i Colli Euganei.

averli acquisiti con accordi bonari, evitando il più possibile il contenzioso ed il ricorso alle procedure esecutive. Addenire all'accordo bonario era l'imperativo degli amministratori del Consorzio, e fu possibile risolvendo a monte il nodo più complesso delle espropriazioni: la casa. I criteri di stima adottati sin dall'inizio e di poco variati nel tempo furono i seguenti. Esistevano più di 250 fabbricati da acquisire, abitati da circa 330 famiglie per oltre 1000 persone. Furono realizzate con cadenza biennale circa, le lottizzazioni per espropriati per un complesso di oltre 100 lotti fabbricabili. Ad ogni proprietario il terreno di pertinenza del fabbricato venne permutato alla pari con il lotto fabbricabile assegnato nella lottizzazione disponibile. Ogni fabbricato venne valutato al valore di ricostruzione per la cubatura esistente e rilevata di comune accordo. Il terreno agricolo esistente venne stimato a seconda della posizione e delle colture, e poi in base ai criteri tabellari stabiliti dalla Legge n. 865/1971. Certo: non fu facile convincere i proprietari che si trattava di un sistema equo e sufficientemente remunerativo. E non fu facile dimostrare alle autorità di controllo (prima la Prefettura di Padova e poi la Regione Veneto) che non si procedeva a favoritismi. Ma alla fine la razionalità dei criteri e il buon senso prevalsero e il contenzioso si limitò a pochissimi casi.

□



È l'atto di nascita del Consorzio. Per la cronaca l'11 dicembre era un martedì. La legge comunale e provinciale dell'epoca era contenuta nel RD 3 marzo 1934, n. 383 e prevedeva la possibilità degli enti locali Comuni e Province di riunirsi in consorzi (anche con altri enti pubblici). I consorzi erano dotati di personalità giuridica e propria autonomia organizzativa. Il prefetto approvò altresì lo statuto del Consorzio, costituito da 20 articoli e che disciplinava l'attività dell'ente.

1) Il concepimento e la gestazione del Consorzio per la Zona Industriale di Padova (Z.I.P.), e le difficoltà di approvazione del relativo statuto da parte degli enti consorziandi (Comune, Provincia e Camera di Commercio) sono stati già diffusamente approfonditi e raccontati (v. tra altri G. Roverato, *L'industrializzazione diffusa*, Esedra editrice, 2005).

2) Il Consiglio Direttivo era così composto: Avv. Cesare Crescente (Presidente), Ing. Celeste Pecchini, Ing. Fernando Stimamiglio, Avv. Albergo Marozzi, Avv.to Francesco Zanon, On. Luigi Gui, Ing. Francesco Pistorelli, ing. Riccardo Granata, Dr. Ettore Dal Molin.



# RICORDO DI MARIO PINTON

TINA BODINI

*Il magistero e le radici culturali di un artista che contribuì alla formazione della Scuola padovana di oreficeria.*

**S**olo da pochi mesi ci ha lasciato Mario Pinton, grande artista orafo e grande maestro, che ha creato presso l'Istituto d'Arte "Pietro Selvatico" di Padova quella che è ora riconosciuta come "Scuola dell'oreficeria di Padova". Solo negli ultimi anni, per problemi di salute, aveva cessato la sua attività artistica, che tuttavia era proseguita anche in età avanzata, fino alla fine degli anni Novanta, quando, quasi ottantenne, aveva scolpito il fonte battesimale in marmo rosso del Duomo di S. Lorenzo di Abano. La sua passione per l'oreficeria e per la scuola non era mai venuta meno; anche di recente aveva continuato a preoccuparsi dell'Istituto dove aveva studiato, insegnato e che aveva poi diretto lasciandovi un'impronta indelebile. Spesso, quando era lontano da Padova perché destinato ad altri importanti incarichi, visitava quella che era 'la sua casa' per godere dell'attività dei laboratori di oreficeria e nel contempo si faceva carico dei problemi di tutta la scuola, promovendo presso il M.P.I. interventi a sostegno del rinnovamento delle attrezzature e degli arredi. Negli ultimi anni si era attivato per promuovere quella che sentiva come una necessità, doverosa e non più procrastinabile: la catalogazione della ricca raccolta di opere di oreficeria eseguite nei decenni dagli allievi dell'Istituto, corredate della relativa documentazione grafica, come momento indispensabile per una futura esposizione che possa mostrare alla città in modo degno e scientificamente corretto la storia e lo sviluppo di quel movimento artistico che lui stesso aveva iniziato. Nel giugno del 2006, malgrado le difficoltà, volle essere presente all'inaugurazione di un'aula che l'Istituto gli ha dedicato. La sua figura di 'maestro' è stata sancita nella grande mostra che Padova ha dedicato a lui ed ai suoi allievi nel 2008, in Palazzo della Ragione, che ha documentato finalmente in modo sistematico cinquant'anni di ricerche e di attività di un "rivelatore e creatore di talenti". Un ruolo che ha avuto una rilevanza particolare nel panorama dell'istruzione artistica italiana.

Sono costretta ad attingere ai miei ricordi personali: quando cominciai ad insegnare nel 1973 all'Istituto d'arte, scuola che non conoscevo poiché provenivo da studi classici, cominciai a girare per i laboratori e le aule per rendermi conto di quanto vi veniva insegnato e così conobbi vari docenti, Pavan, Babetto, Pasquale, Bidischini, Bresciani Alvarez, Meneghesso, Brombin per citarne solo alcuni e non me ne vogliono i non ricordati per esigenze di spazio. Mi affascinò il lavoro che vi si svolgeva e mi innamorai di questa scuola che non ho mai lasciato per circa trent'anni. Ritenevo che le moda-

lità e il livello qualitativo della didattica delle discipline artistiche fossero simili in tutti gli Istituti d'Arte italiani, salvo ricredermi quando cominciai a partecipare agli esami di maturità in varie città d'Italia, scoprendo che soprattutto nelle sezioni di Oreficeria la didattica era basata su una riproposta di modelli della tradizione, che al massimo suggeriva una semplificazione formale intesa come 'modernizzazione', senza l'intelligenza creatrice ed il coraggio necessari per ripensare radicalmente il linguaggio del gioiello. Solo nell'area marchi-giana che comprende vari Istituti d'arte, si è creata una Scuola paragonabile alla Scuola di Padova, per merito di alcune figure di artisti come Edgardo Mannauci, scultore e orafo attivo a Roma e poi docente a Urbino e direttore negli istituti d'Arte di Cagli, Fano e Ancona e il più giovane Claudio Mariani, docente a Pesaro a partire dagli anni Sessanta. Entrambi hanno saputo porre le basi di una rilettura del gioiello con soluzioni che soprattutto per Mariani si avvicinano a quelle della scuola padovana, per la scelta del rigore geometrico della composizione che diviene solida base strutturale su cui sviluppare una ricerca della matericità e del cromatismo delle superfici.

La grande svolta che Mario Pinton impresso all'oreficeria rinnovandone radicalmente il linguaggio, risale ai suoi primi anni di insegnamento, quando mise a disposizione della didattica tutto il bagaglio culturale e professionale che aveva acquisito attraverso una formazione che era di pochi orafi, ad esempio Bruno Martinazzi. Aveva frequentato negli anni Trenta l'Istituto d'arte "Pietro Selvatico" e seguito i corsi del maestro Giuseppe Guzan che insegnava 'Cesello e sbalzo' acquisendo una tale perizia da poter partecipare quindicenne, nel 1935, ai 'Campionati italiani di mestieri per artigiani' classificandosi primo fra tanti giovani allievi. Pinton amava ricordare anche altri docenti, come lo scultore Servilio Rizzato, il pittore Dalla Zorza ed il prof. Griffi, insegnante di ornato che suggeriva una trasformazione degli elementi naturali in forme surreali, sempre più misteriose. In un album composto da 20 disegni di allievi dell'anno scolastico 1933, conservato nell'Archivio storico dell'I.S.A., ritroviamo l'influenza di Griffi nei disegni di tutti gli allievi compreso il giovane Pinton che in un disegno a soggetto naturalistico di fiori trasformati in oggetti fantastici mostra di non potersi sottrarre all'influsso del maestro.

Mario Pinton, predestinato all'oreficeria dal padre incisore, non si accontentò di questa formazione tecnica di base e volle allargare il campo delle sue cono-



Mario Pinton mentre fa lezione di doratura ai partecipanti al Corso di aggiornamento per docenti di Istituti d'Arte, Padova 1964.

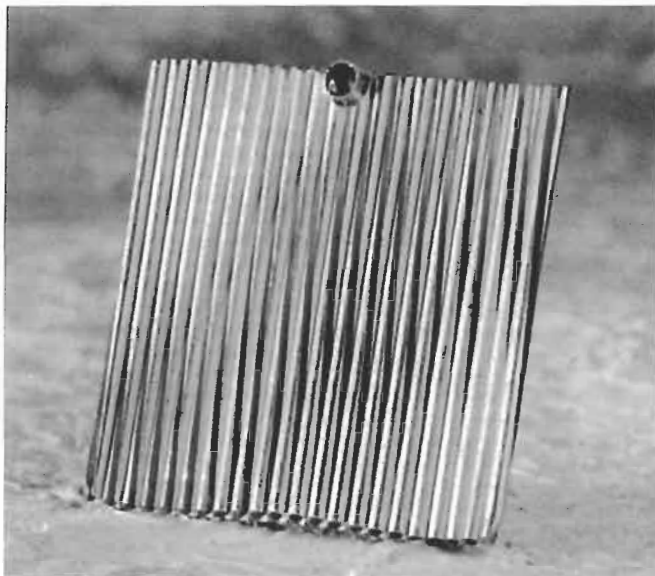
scenze frequentando scuole artistiche superiori, come l'ISIA di Monza, il Magistero di Venezia e l'Accademia di BBAA di Brera dove seguì i corsi di Eva Tea, Marino Marini, Francesco Messina, che spesso ritornavano nei suoi ricordi come maestri che l'avevano guidato alla comprensione dei valori della forma. L'ambiente di Monza e ancor più quello di Brera, dove si diplomò nel 1944, permisero a Mario Pinton di uscire dall'ambiente padovano per aprirsi alle esperienze europee, soprattutto quelle che in Germania avevano elaborato una didattica progettuale innovativa, che superava la tradizionale separazione tra arte e artigianato. Segni di questa ricca formazione culturale non provinciale ma proiettata verso una ricerca di solide basi teoriche e filosofiche, traspaiono, come un ordito, nelle schede didattiche per una *Teorica delle arti figurative*<sup>1</sup> che il maestro scrisse nel 1950, nei suoi primi anni di insegnamento presso l'Istituto d'Arte e nella successiva *Teoria della Progettazione. Appunti di attenzione metodologica* del 1980<sup>2</sup>. Questi testi essenziali, sintetici, che non sono programmi d'insegnamento, ma dichiarazioni di poetica progettuale, evidenziano le sue letture e il lavoro di rielaborazione personale e ne mostrano le consonanze con le linee della cultura filosofica del Novecento. Mario Pinton sa muoversi soprattutto tra fenomenologia e psicologia della forma, con la convinta sicurezza di poter inserire il proprio percorso teorico ed operativo nell'alveo di queste scuole di pensiero. Il lessico utilizzato, qui e altrove, è quello della fenomenologia di Husserl, secondo il quale, attraverso la sospensione degli aspetti psicologici e razionali, si perviene alle essenze *eidetiche* universali, che si danno alla coscienza come verità, verità di principi intuiti, soggettivi, rigorosi. Mario Pinton intendeva la forma come entità pura, che supera la materia fisica per arrivare al "principio universale delle cose". Attribuisce al suo maestro Francesco Messina lo stimolo a vedere le cose al di là dell'oggettività: "Mi faceva notare un particolare di un modello in posa, dicendomi: osserva l'arco di questa schiena! Si capiva che sembrava una curva proveniente dall'infinito, la quale, dopo essere passata davanti al mio sguardo, riandava all'infinito. Era una curva che faceva parte dell'assoluto: forma perfetta. Sotto questo punto di vista la linea aveva perduto il suo aspetto fisico commensurabile, era diventata elemento astratto, di emotività lirica"<sup>3</sup>. L'idea è il "principio di un processo creativo.... principio vitale" che si realizza in

forma grafica o plastica nella organizzazione di elementi cioè nella composizione<sup>4</sup>. Mario Pinton fa riferimento senza dubbio al pensiero del primo Kandinskij, ad esempio quando scrive che "nelle arti figurative... l'espressione poetica è frutto di un sentire interiore che preme per essere manifestato" o più avanti "questo sentire è rappresentato in forma tangibile secondo l'istintiva necessità dell'artista, mentre egli opera in base alla sua personale intuizione compositiva"<sup>5</sup>. Ne adotta anche il lessico, usando i termini di 'necessità', 'intuizione', di cui Kandinskij è debitore ad Husserl.

Nello scritto *La scuola dell'oro*,<sup>6</sup> pubblicato in occasione della sua mostra personale tenutasi nelle sale del Pedrocchi nel 1995, Mario Pinton espone una metodologia di approccio all'oreficeria che parte dal momento iniziale di contatto col materiale e dall'emozione che ogni materiale offre alla sensibilità dell'operatore. Questo primo momento, molto simile al corso preliminare del Bauhaus, non era immediatamente finalizzato alla creazione di un oggetto, ma doveva guidare gli allievi ad entrare in contatto con le "qualità sostanziali" del materiale, a recepirne i valori tattili, cromatici, morfologici. (Nelle mostre dedicate al Bauhaus attualmente in corso a Weimar e a Dessau, rivedendo gli esercizi del corso preliminare ho ricordato simili esercizi preparatori che si proponevano in varie sezioni dell'Istituto d'Arte negli anni Settanta, prova di quanto la fama e il modello didattico del Bauhaus fossero imperanti). La materia quindi è "la prima ispiratrice del fatto operativo e talora può essere suggeritrice del tema stesso"<sup>7</sup>. Il titolo "La scuola dell'oro" è più ricco di significati di quanto non appaia ad una prima lettura: penso che Mario Pinton con "Scuola dell'oro" si riferisse alla sua scuola di oreficeria e nello stesso tempo con un corto circuito semantico, intendesse che la materia-oro si fa 'scuola', suggerisce soluzioni formali ed espressive.



Collana anatomica con pendente. Oro/ 1955 Padova collezione privata.



*Collana anatomica con pendente. Oro 1955 Padova collezione privata.*

L'ambiguità di questa doppia lettura, d'altronde, non è estranea alla sua personalità, molto più complessa, misteriosa di quanto potesse apparire ad una conoscenza superficiale. Mario Pinton definisce "fatto emotivo" questo primo contatto con la materia, imprescindibile ma non esaustivo: l'emozione va sfruttata e dominata dalla capacità di organizzare la forma attraverso "operazioni di composizione, scomposizione e ricomposizione di dati formali, sia in fase progettuale che esecutiva, fino a raggiungere la definizione dell'oggetto, come esso viene inteso dalla formazione culturale dell'operatore."<sup>8</sup> Queste note di metodologia didattica progettuale mostrano quanto Mario Pinton fosse attento anche allo studio degli aspetti *gestaltici* della materia e nello stesso tempo all'esigenza di un dominio razionale sulle procedure operative. Comporre, scomporre, ricomporre, sono operazioni che dipendono dalle regole della configurazione, regole che attraverso l'analisi individuano le unità di base e le loro qualità intrinseche, per procedere ad una ricomposizione che deve obbedire alle leggi della percezione visiva, così da ottenere una struttura compositiva ogni volta nuova e perfettamente coerente, che nei processi operativi evidenzia le

ragioni del suo configurarsi. Questo rigore si deve esprimere in forme poetiche: "Idea e poesia si completano a vicenda: mentre l'una è la forza della genialità, l'altra è la forza del sentimento".

In tutte le sue opere, sia quelle giovanili dove utilizza ancora un residuo di figurazione, spesso a soggetto zoomorfo, ricordo dei suoi esercizi giovanili di decorazione plastica all'Istituto d'Arte (nell'Archivio storico dell'Istituto si conserva una ricchissima documentazione fotografica del gusto naturalistico imperante nella didattica degli anni Trenta, costituita di immagini di formelle in argilla e lamine lavorate a sbalzo, decorate con daini, aragoste, uccelli ecc.), sia le opere astratte di poco successive, le famose spille a reticolo, dove la superficie è resa vibrante da sottili rilievi, Mario Pinton è riuscito a rendere tangibile il superamento dell'apparente contraddizione tra idea e poesia. Ha evitato l'antinomia tra figurazione e astrazione, assumendo i valori di entrambe, facendo della figurazione un residuo che si dissolve nella struttura della materia e della materia strutturata un presenza che si fa figurazione. Operazione difficile e possibile solo ad artisti sensibili come era Mario Pinton, sicuri del proprio sentire e dei propri modi espressivi, ma anche sfuggenti e appartati, per conservare la propria sensibilità e non imporla agli allievi. Era veramente un maestro che senza prevaricazioni o imposizioni, sapeva dare suggerimenti in un modo sommesso che diveniva immediatamente autorevole. Favorendo il sentire di ciascuno dei suoi allievi, fossero orientati verso il rigore geometrico come Francesco Pavan, Giampaolo Babetto, Renzo Pasquale, Piergiuliano Reveane che negli anni Sessanta scelsero la linea dell'astrazione geometrica, o fossero più sensibili ai valori di smaterializzazione e di luminosità della superficie aurea, come Graziano Visintin, o ai valori plastici come Diego Piazza, lasciava a ciascuno la libertà di trovare un proprio percorso artistico. La generazione successiva, quella di Anna Maria Zanella, Maria Rosa Franzin, Stefano Marchetti, Giovanni Corvaja fra i tanti orafi che si possono ricondurre alla Scuola di Padova, si dedica a ricerche che sperimentano materiali nuovi ed estranei alla tradizione orafa oppure a tecniche nuove o antichissime rivisitate, con una preferenza per il cromatismo dei diversi materiali piuttosto che per la pura luce dell'oro. A distanza di tempo rimane evidente il magistero di Mario Pinton, che ha dato impulso a qualsiasi ricerca sui materiali e sulle tecniche per-



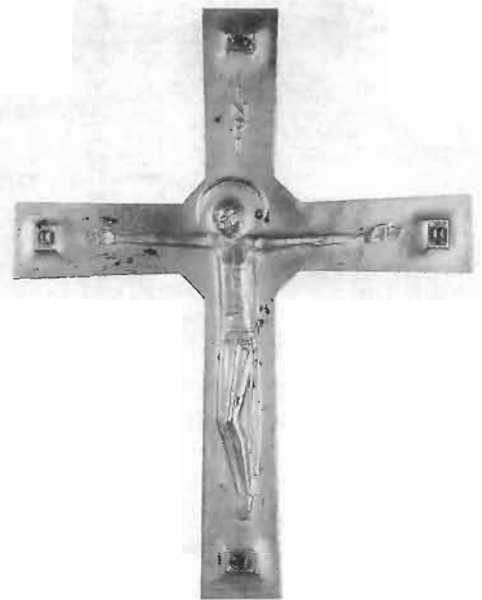
*Paliotto d'altare, La Madonna incoronata Regina, rame dorato (Abano, Duomo di S. Lorenzo).*

ché "l'emozione ispirata dalla sostanza materica, filtrata dalla cultura dell'operatore, ritorna alla materia oggettualizzata, vivificandola e conferendole la sua propria valenza espressiva".<sup>9</sup> Il grande magistero di Pinton che nella cultura della forma trova le ragioni ed i limiti della libertà espressiva, rivive anche nelle ricerche attuali dei giovani della Scuola di Padova, pur così diverse per gusto e sensibilità.

Per sé, Mario Pinton aveva scelto una strada che ha seguito senza incertezze fino alle ultime opere. Innamorato della superficie aurea, capace di farla diventare pura luce su cui far vibrare *textures* leggerissime che accennano a divenire figurazione, non ha mai abbandonato la materia 'oro' sfruttandone tutte le qualità, tattili, materiche, cromatiche, ponderali. L'uso del colore, nel gioiello, lo ha delegato alle pietre preziose, usate in maniera molto parca e depurate del loro significato sunuario. La sua opera di orafo è talmente nota, studiata e apprezzata a livello internazionale che non ha bisogno di ulteriori riconoscimenti, non lo è altrettanto l'oreficeria religiosa e più in generale le opere a carattere religioso che sono forse meno note per il prevalere della sua fama di artista del gioiello. Le opere a soggetto religioso costituiscono un aspetto importante della sua attività artistica, a partire dal 1945 quando eseguì il grande calice del Collegio Antonianum, continuata fino agli anni tardi della sua esistenza, quando si avvicinò ripetutamente ai temi religiosi che in quella fase della sua vita egli sentiva in modo convinto e partecipe.

Continuo è stato soprattutto il legame col Duomo di S. Lorenzo di Abano, cui ha dedicato un complesso di arredi liturgici che comprendono opere a cesello come l'ambone e il leggio in bronzo dorato a sbalzo, come il paliotto dell'altare in rame dorato, il reliquiario in bronzo dorato, la struttura metallica a piccoli croci che regge un crocifisso ligneo del Seicento, e negli anni Ottanta una serie di vasi sacri in argento, la croce astile dorata e la pisside d'oro lavorata a sbalzo. Affascinante è il Paliotto in rame argentato lavorato a sbalzo eseguito nel 1957, che rappresenta Maria incoronata da quattro angeli e sette Beate su ogni lato, che si avvicinano in una lenta e ritmica processione. L'opera aveva riscosso l'attenzione di Eva Tea sua docente a Brera: la storica scrive con affetto dell'opera dell'allievo, sottolineando la grazia e la sensibilità del 'giovane maestro' nell'affrontare un tema importante e la sua capacità di attingere alle fonti iconografiche e alla cultura dell'arte religiosa. "Egli ha preso da molte parti per i suoi motivi; dai gioielli preistorici, etruschi e bizantini; dai ritmi medievali musivi; dalla luminosa spazialità del Rinascimento; ma tutto coordina e domina col suo originale spirito di poesia, che scaturisce dalla misteriosa ricchezza fontale dell'anima sua. Si guardino le espressioni delle sante, dove la diversa ascisi si stampa nei volti, mentre il volgersi lieve di una figura verso l'altra crea, nell'uniformità del ritmo, una varietà delicatissima".<sup>10</sup>

Sempre ad Abano, Mario Pinton ha eseguito varie opere per la scuola materna ed il Centro parrocchiale S. Lorenzo e per la Grotta di Lourdes (1985) dove ha realizzato una struttura marmorea ad arco che allude alla grotta, su cui si staglia una Madonna dorata, mentre in basso, Bernadette prega assorta.<sup>11</sup> Mario Pinton sa utilizzare, come un maestro rinascimentale, tutti i materiali della scultura, aderendo ogni volta alle qualità intrinseche del materiale con una levità, una misura che ha fatto sue nella lunga attività di orafo. Sul muro in pietra che porta alla grotta, i suoi bassorilievi rappre-



Croce astile processionale, oro e rubini.

sentano l'umanità dolente che cerca conforto nella fede, con un segno volutamente minimalista e di gusto arcaico, che rende le figure quasi indefinite e pertanto cariche dell'universalità del dolore. Sue sono anche le vetrate della scuola materna ed il disegno per il velo omerale, ricamato dalle Suore di S. Giuseppe di Padova, che hanno saputo rendere la delicatezza e la grazia dei ritmi degli angeli, in rosso e oro, che allargano le ali e sembrano lievitare, eterei come angeli gotici.

Il linguaggio di Mario Pinton, così essenziale e pregnante, nelle opere religiose ha espresso pienamente il suo carattere di uomo meditativo, sensibile, che custodiva un mondo interiore segreto e tuttavia disponibile ed aperto verso gli altri, come hanno potuto apprezzare tutti i suoi allievi e chi lo ha conosciuto durante la bellissima stagione della sua presenza all'Istituto d'Arte di Padova, fertile di risultati artistici e di rapporti umani sinceri e costruttivi. □

1) M. Pinton, *Teorica per le arti figurative. Schede didattiche*, Archivio dell'Istituto Statale d'Arte, Padova 1950.

2) M. Pinton, *Teoria della progettazione. Appunti di attenzione metodologica*, Archivio dell'Istituto Statale d'Arte di Padova 1980.

3) M. Pinton, *Teorica per le arti figurative*, cit. pg. 11.

4) M. Pinton, *Teorica per le arti figurative*, cit. pg. 10.

5) M. Pinton, *Teorica per le arti figurative*, cit. pg. 10.

6) M. Pinton, *La scuola dell'oro*, in Mario Pinton. *L'oreficeria*, catalogo della mostra, Opificio dell'Immagine, Padova 1995.

7) M. Pinton, *La scuola dell'oro*, in Mario Pinton. *L'oreficeria*, cit.

8) M. Pinton, *La scuola dell'oro*, in Mario Pinton. *L'oreficeria*, cit.

9) M. Pinton, *La scuola dell'oro*, in Mario Pinton. *L'oreficeria*, cit.

10) E. Tea, *Pinton prega Maria*, in "L'Orologio" febbraio 1958.

11) F.A. Barcaro, *Il Duomo di San Lorenzo in Abano Terme*, Abano 2001.

Si ringrazia don Antonio Toigo, parroco del Duomo di S. Lorenzo di Abano, per aver concesso la riproduzione delle fotografie di L. Fincato e G. Ghiraldini.



# UN NUOVO POLO SANITARIO?

ODDONE LONGO

*La creazione di un nuovo polo sanitario non è solo un problema di pianificazione urbanistica e strutturale, ma richiederebbe, ancora a monte, una presa di coscienza di che cosa siano salute e malattia, e se non si debba puntare prima di tutto alla conservazione della buona salute del cittadino attraverso una medicina preventiva.*

**P**er una città come Padova, dove l'Università costituisce, con tutte le sue connessioni e derivazioni, la "azienda" principale, e all'interno dell'Università la Facoltà medica rimane uno dei punti di eccellenza e di maggiore spesa, il progetto di creazione di un nuovo polo sanitario costituisce oggi uno degli argomenti più impegnativi, in vista di una programmazione a lungo termine. Tanto più in quanto la Facoltà medica è di fatto inseparabile dall'Azienda ospedaliera, in un interscambio di conoscenze e di pratiche terapeutiche che costituiscono una caratteristica indivisibile. Che al presente il plesso giustiniano, risalente agli anni '50 del secolo scorso, appaia inadeguato a reggere il peso dei compiti che ha in carico, e non più rispondente ad un criterio di ospedalità profondamente trasformatosi nel mezzo secolo intercorso, è un dato unanimemente riconosciuto; così come la sua stessa collocazione, pur avendo il pregio di una relativa centralità, ne è al tempo stesso il principale difetto, per motivi anch'essi fin troppo risaputi. Centralità che è a sua volta in contrasto con la tendenza in atto a "delegare" alcune funzioni, di varia importanza, a sedi più o meno periferiche, o almeno distaccate: così l'Ospedale S. Antonio (ex Centro Traumatologico Ortopedico), così l'IOV (Istituto Oncologico Veneto), ospitato - si spera definitivamente - nella sede dell'ex Ospedale Busonera, eretto negli anni '30 come tubercolosario; come, ancora, il cosiddetto Ospedale dei Colli (già Ospedale Psichiatrico di Brusegana), a suo tempo un paradigma europeo di spedalizzazione psichiatrica, destinato a mantenere comunque una sua funzione anche in futuro. Al contrario, servizi essenziali come, appunto, quello dell'assistenza psichiatrica, sono oggi relegati, all'interno del Giustiniano, in spazi del tutto inadeguati, e in assoluto contrasto con quella che sarebbe la situazione ambientale desiderabile: una degradazione, quella degli spazi ristretti e sacrificati che contengono oggi i tre "servizi psichiatrici", che clamorosamente confligge con le preesistenze di Brusegana, e che denuncia come la riforma Basaglia possa essere stata disattesa in maniera del tutto inaccettabile.

In realtà, non è chiaro che cosa si propongano Regione, Comune, ULSS 16 e Facoltà medica per il futuro "ospedale" (chiamiamolo così). La sola cosa che pare acquisita è la scelta degli spazi dove "trasferire" o creare ex-novo il futuro "plesso sanitario" (chiamiamo così anche questo). Che pare abbia soprattutto il pregio di cadere per intero entro i confini comunali, perché, quanto alle altre caratteristiche di quell'area, non sono

mancate critiche motivate e dettagliate, specie sotto il profilo urbanistico, espresse anche dall'arch. Mario Battaillard nel n. 132 di questa rivista.

Non risulta, al contrario, che alla scelta di una nuova area dove insediare il plesso sanitario padovano ("patafino") si sia accompagnata una seria riflessione su quelle che dovranno essere le caratteristiche del servizio sanitario fra un decennio (e forse più), e per almeno altri 50 anni: perché nella più ottimistica delle ipotesi, dieci anni saranno il tempo minimo per il trasferimento, e se il nuovo polo sanitario dovesse essere concepito secondo gli standard attuali, esso nascerebbe già superato, e tale diverrebbe sempre di più col prevedibile progresso della scienza e della pratica medica. Il dibattito ha girato finora intorno al contrasto-concorrenza fra Asl e Facoltà medica, mentre fra Regione e Comune pare che sussista comunanza di vedute. E si tratta di un fenomeno che non può sorprendere, ove si pensi agli enormi interessi, prima ancora economici che 'sanitari', che stanno già creandosi intorno al nuovo 'polo', e in un campo dove l'indagine scientifica è largamente, e forse inevitabilmente, collegata a quegli interessi, e da essi condizionata.

Una questione (non l'ultima) che dobbiamo porci è la seguente: la costruzione del nuovo "polo ospedaliero" (quale che ne sia la consistenza) comporterà una spesa altissima, cui dovranno provvedere bilanci (statale, regionale e universitario) tutt'altro che fiorenti, e di cui non pare prevedibile un arricchimento a prossima scadenza. Questa spesa dovrà affiancarsi, per *almeno* un decennio, alla spesa diciamo così 'corrente' costituita dalla normale manutenzione, ma anche dall'indispensabile aggiornamento e adeguamento, del "vecchio" polo ospedaliero, cliniche, monobolocco, S. Antonio ecc. In tempi di "vacche magre" (che durano in genere 7 anni, prima che ne arrivino altri 7 di "vacche grasse"), si tratterebbe di una spesa sostenibile? In un bilancio di previsione attendibile si dovrà anche tener conto degli incrementi di prezzi e di costi in corso d'opera, che, per i motivi più svariati, gravano sempre e comunque su ogni grossa impresa costruttiva, e che rendono ogni seria previsione di spesa un vero e proprio azzardo.

La tesi sostenuta da alcune parti è quella di rifiutare l'ipotesi di un "polo sanitario" da erigersi ex-novo: il che val quanto a dire mantenere l'esistente adeguandolo e aggiornandolo via via alle nuove esigenze. I costi potrebbero venir abbattuti anche di un 50%, però di altrettanto salirebbero i problemi concreti di gestione dell'esistente, forse anche in termini di spesa.

In tutta questa profusione di dibattiti, non pare si voglia tenere nel dovuto conto quello che a nostro avviso sarebbe un problema da affrontare a monte di tutti gli altri e con precedenza assoluta: la definizione che si intende dare al concetto stesso di "salute" e di "malattia". Cerchiamo di spiegarci meglio: un essere umano deve necessariamente venir concepito, dalla nascita alla morte, come un "potenziale malato"? Ed è su questa concezione che va fondata la politica "sanitaria" di una nazione?

Non possiamo che abbozzare un discorso in merito. Orbene, un professore di Biofisica della nostra Facoltà di Scienze mi fa osservare come nella Facoltà medica tutto venga spiegato e insegnato, fuorché in che cosa consista la salute, che cosa sia l'uomo "sano": quasi che non la "malattia" fosse l'eccezione rispetto ad uno stato normale di "buona salute", ma la "buona salute" fosse una condizione eccezionale, dalla nascita (anzi, da prima della nascita) fino alla morte. Una conseguenza positiva di siffatta concezione è che in un paese come il nostro, o come altri simili al nostro, esiste un'assistenza sanitaria assicurata per tutti, indipendentemente dal reddito: laddove in altri paesi (a cominciare dagli U.S.A., almeno finché non venga attuata la riforma propugnata da Barack Obama) l'assistenza viene fornita solo a chi è in grado di pagarsi la relativa copertura assicurativa. Nei paesi in cui esiste l'assistenza sanitaria generalizzata, questa comporta tuttavia una spesa pubblica enorme, e per di più falsata da immani sprechi dovuti anche agli abusi correnti e spesso incontrollabili o incontrollati. Per non fare che un esempio, per anni, all'Ospedale di Padova c'è stato un dipendente addetto al controllo dei ticket che, con modeste falsificazioni quotidiane, riuscì a mettere insieme un 'tesoretto' non indifferente, la cui scoperta fu del tutto casuale: insomma, *quis custodiet custodes?* La sanità pubblica è purtroppo una risaputa fonte di 'magnarie' alle spalle del bilancio dello Stato o delle Regioni (e dunque del cittadino, che viene a pagare il servizio sanitario due volte e non una sola).

Ma, ripetiamo, c'è ancora a monte il problema che non esiste, nella cultura medica del paese, un'idea chiara su che cosa sia un uomo "sano" e un uomo "malato": o meglio, si conoscono molte cose sui "malati" (eziologie, patologie, terapie), ma si ignora in che cosa consista propriamente la "salute", che viene intesa in via puramente negativa, come "assenza di malattia". Di conseguenza, è pochissimo, o per nulla, praticata, quella che dovrebbe essere la medicina per eccellenza, e cioè la *medicina*, o *igiene preventiva*, mirata a mantenere in condizioni normali un corpo di per sé sano. La prevenzione viene considerata come un optional, se non forse per le vaccinazioni obbligatorie, dunque, ancora in vista di una malattia che potrebbe arrivare. Ci faceva notare quel collega di Biofisica come uno studente di medicina apprenda (o dovrebbe apprendere) nel suo curriculum di 5 o più anni tutto sull'uomo malato, ma nulla sull'uomo sano, mentre si dovrebbe partire proprio dalla conoscenza approfondita di che cosa sia "salute" per comprendere che cosa sia "malattia", e non considerare la prima solo in funzione di, e come assenza della seconda. Qualcuno ricorderà come nel 1976 fece scalpore, ma ebbe comunque grande risonanza, il bestseller di un intellettuale eterodosso, Ivan Illich (*Nemesi Medica*), che denunciava i danni prodotti dalla crescita dell'organizzazione sanitaria, con la medicalizzazione della vita in luogo del ripristino della salubrità dell'ambiente, e col conseguente crearsi di effetti



Scorcio dell'Ospedale giustiniano in una stampa dell'Ottocento (Padova, Museo Civico).

nosogenici a seguito di un'impostazione sanitaria errata. Il nostro Biofisico (si tratta del prof. Benedetto Salvato, del complesso Vallisneri) pone oggi l'accento soprattutto sulla corretta alimentazione, a suo (e nostro) avviso fondamentale per mantenere lo stato fisiologico di buona salute dell'organismo, e in particolare per evitare, o curare efficacemente patologie degenerative che sarebbero dovute ad esempio ad un'alimentazione carente di quelle proteine a rame che vengono assunte da nutrienti naturali caduti in disuso: dunque, un diverso tipo di nutrizione – qualcosa che oggi è propugnato sotto il generico titolo di *slow food*, Carlo Petrini insegna. Sarebbe questo un primo passo verso un ripristino della "salubrità ambientale" intesa in senso lato, e di conseguenza della buona salute umana. A sua volta, una corretta alimentazione comporta la rinuncia ad uno sfruttamento intensivo e insensato delle fonti nutritive, sia vegetali che animali; un buon latte, che costituisce una notevole quota del regime alimentare, non è quello prodotto da vacche da 100-150 litri al giorno, nutrite con mangimi in cui vengono utilizzati anche cascami di macelleria, bensì da animali sani, a cui non si impongono prestazioni eccezionali nella quantità, ma non nella qualità.

È chiaro che una "scienza medica" così concepita costituirebbe una minaccia per una parte non irrilevante della medicina attuale. Si tratterebbe di una autentica rivoluzione "copernicana", che come la teoria eliocentrica metterebbe in crisi idee, pratiche e interessi radicati: gli anticopernicani difendevano in primo luogo gli interessi degli astrologi, degli astronomi, e dei... medici, che basavano la loro medicina anche su principi, appunto, astrologici. Pure a una tale rivoluzione si dovrà arrivare, a vantaggio generale, e comunque in tempi che saranno lunghi, ma ci si augura non molto più lunghi di quelli richiesti dalla erezione di un nuovo "polo sanitario", che questa volta non potrà non adeguarsi all'auspicato rinnovamento di cui si è detto.

Il nuovo "polo sanitario" potrebbe dunque diventare, più che un mero problema urbanistico o 'ospedaliero', l'occasione per un profondo ripensamento della medicina, in un centro di storica rilevanza come lo Studio di Padova, secolare centro propulsore della scienza medica; un ripensamento che concorra ad un sostanziale miglioramento della vita dei cittadini, non più considerati come 'pazienti' in potenza, ma come 'sani' in atto, come persone cui garantire un regime di vita tale da prevenire, nei limiti del possibile, le sofferenze e i morbi.

□

# ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

## CASINO LUZZATO

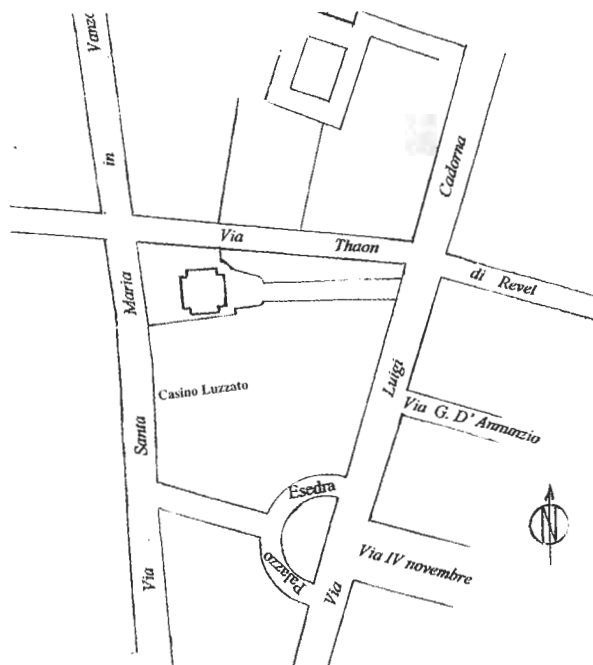
Dalla metà dell'Ottocento e fino a circa quarant'anni fa sull'angolo di terreno formato dalle Vie Thacon di Revel e S. Maria in Vanzo (in parte ex Acquette<sup>1</sup>) (fig. 1) esistette un signorile palazzetto, in origine definito "casino" (fig. 3), che col passare del tempo, perduta la sua iniziale destinazione, venne adibito ad abitazione.

Alla fine, gravato da onerose esigenze manutentive e libero da vincoli di salvaguardia monumentale<sup>2</sup>, fu demolito per far posto ad un fabbricato condominiale (ora contraddistinto dal n. 16 dell'ultima via summenzionata).

A ricordare il casino attualmente rimangono raccolti in loco alcuni resti artistici lapidei che lo decoravano esternamente (figg. 4, 5), inoltre due cartoline d'epoca ed infine una sua essenziale documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Padova<sup>3</sup>, riguardante il committente, il progettista, il permesso di costruzione ed un dettagliato disegno della facciata principale originaria (fig. 3).

Pertanto, si può precisare con sicurezza che promotore della edificazione fu il dottor Girolamo Luzzato, ricco uomo d'affari, il quale nel 1867, dopo essere entrato nella piena proprietà dell'area sopraccennata, affidò la progettazione del casino, all'ingegner Giovanni Battista Trevisan<sup>4</sup> (Padova 1813 - Venezia 1886)<sup>5</sup>, noto professionista padovano, che fra l'altro si distinse nel 1836 nella ricostruzione della chiesa di S. Antonio all'Arcella, nella ideazione del palazzo Giustiniani di Via S. Pietro (1851 ca.) e nella creazione delle facciate del palazzo Moschini (1855) sito nelle vicinanze della piazzetta S. Nicolò<sup>6</sup>.

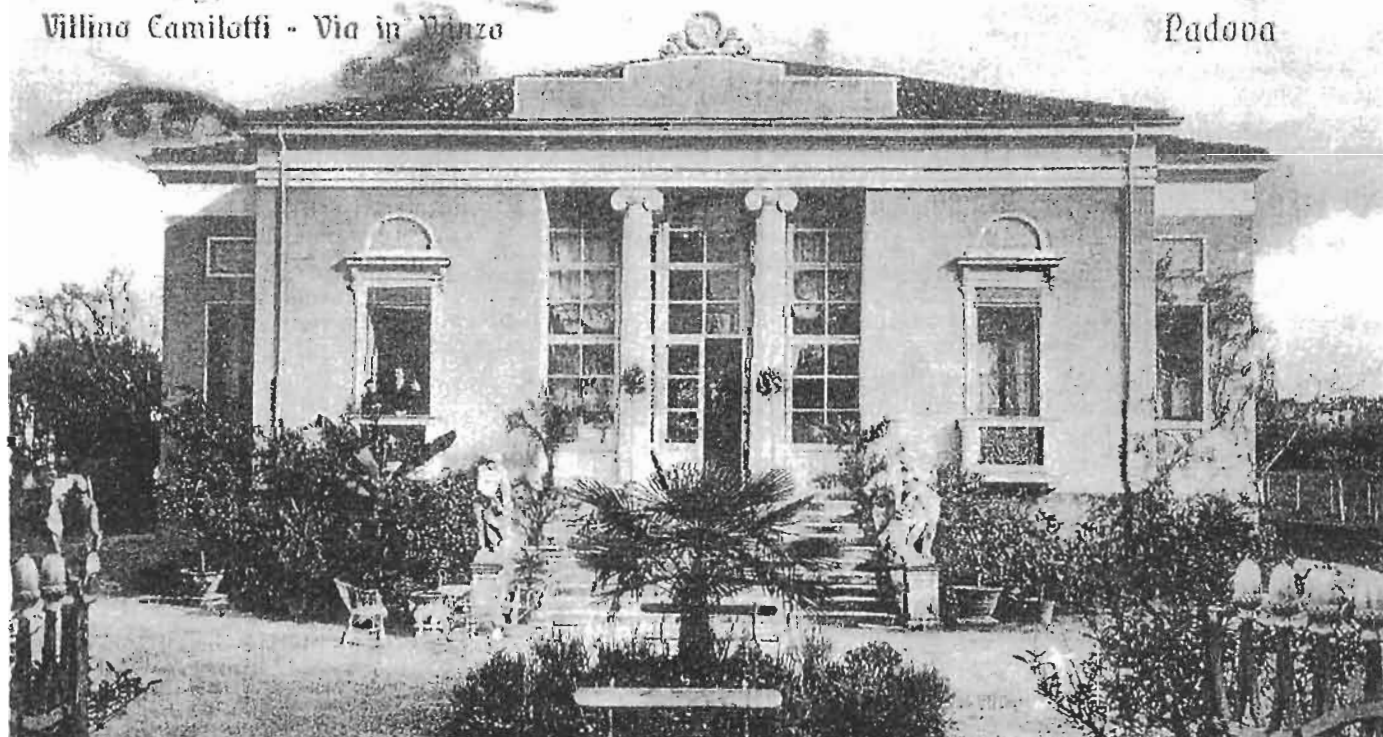
Dal complesso delle notizie che lo riguardano, ma particolarmente dall'estetica manifestata in questo casino, si arguisce che egli indirizzò sempre la sua opera - salvo che nel palazzo Moschini, accentuatamente neorinascimentale - facendo base sullo stile neoclassico.



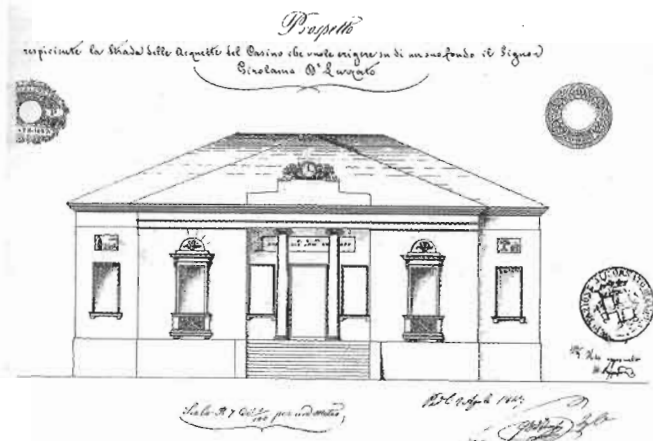
1. Planimetria della zona Vanzo (Padova) databile a circa il 1930, ove esisteva il casino Luzzato.

È quanto infatti si avverte anche nell'edificio del Luzzato, iniziando dall'aspetto di quella che si poteva ritenere la sua facciata principale (figg. 2, 3) - volta verso l'antica strada di S. Maria in Vanzo (fig. 1), dove l'impronta del neoclassico più genuino poteva cogliersi soprattutto nella parte centrale, ovvero nell'ingresso (forse rettangolare) limitato in parte, al termine della larga scalinata, da due colonne ben modellate di ordine ionico, derivante per alcuni aspetti da quello realizzato precedentemente da Antonio Selva nel palazzo Dotto-Vigodarzere di Via Rugena e nel teatro "La Fenice" di Venezia<sup>7</sup>.

In ciascuna delle pareti poste ai lati di questo ingresso il Trevisan dispose invece simmetricamente, e in modo più pacato, una grande porta-finestra, arricchita superiormente da una nicchia semicircolare ed inferiormente da un piccolo poggiolo a sedile, protetto da un'artistico parapetto in ghisa; mentre nella mezzeria del sottostante atrio elevò sopra la cornice un breve attico decorativo a doppio gradone, aggraziato da due



2. Foto-cartolina del casino Luzzato (poi "villino Camilotti") eseguita nei primi decenni del Novecento.



3. Progetto del prospetto principale del "casino" Luzzato di via Acquette (poi S. Maria in Vanzo, Padova), eseguito nel 1867 dall'ing. Giovanni Battista Trevisan.

cornucopie (simboli di abbondanza) sostenenti un orologio rotondo (fig. 2), in seguito sostituito da un volto scolpito a bassorilievo (fig. 4).

Esaminando ulteriormente il disegno originario della facciata, nonché le coeve carte mappali, s'intuisce che la costruzione in parola si elevava col solo piano rialzato su una pianta a croce greca scorciata (fig. 1) e di conseguenza si protendeva brevemente sui quattro lati, con altrettanti corpi avanzati oltre il limite centrale quadrato.

Quanto alla composizione ed alla disposizione dei locali interni, traendo spunto da alcuni riferimenti dati dalla fonometria, è ipotizzabile che al di là dell'atrio formante l'entrata esistesse un grande salone rettangolare dal quale si poteva accedere a sette ampie stanze limitrofe: sei parzialmente distribuite in tre corpi avanzati, e la settima situata in continuazione del suddetto salone centrale, che terminava nell'atrio frontale posteriore, simile ma non identico a quello della facciata principale, poiché era forse caratterizzato da due pilastri ognuno con capitello raffigurante una testa muliebre su base quadrata (fig. 5).

Seguendo poi il gusto decorativo corrente a metà Ottocento si deve inoltre credere che qualcuno dei locali ricordati poteva essere abbellito con composizioni pittoriche o a stucco; così come si era cercato di nobilitare ulteriormente l'esterno ponendo all'inizio della scalinata d'accesso delle belle sculture rinascimentali di recupero (fig. 2).

Immedesimandosi sempre nella vita dell'epoca, è poi plausibile pensare che detto edificio sia stato costruito proprio per essere adibito a "casino" – come ben indicò nella testata del disegno il progettista (fig. 3) – destinato quindi ad accogliere i proprietari per soggiorni di svago in una zona assai amena<sup>8</sup>,



5. Teste muliebri probabilmente formanti i capitelli dei due pilastri dell'atrio posteriore del casino Luzzato (foto V. Noaro).



4. Scultura già posta nell'attico della facciata del casino Luzzato di via S. Maria in Vanzo (Padova) (foto V. Noaro).

per incontri con conoscenti e tranquilli scambi di idee politiche, oppure per svolgere giochi di società, leciti o meno leciti, o per i preparativi di brevi cacce da praticare negli acquitrini ancora esistenti a ponente della Strada di Vanzo (fig. 1): insomma, per soddisfare piacevolmente tutta una serie di esigenze proprie dei gruppi borghesi del tempo, formati soprattutto da "professionisti di vaglia, da membri delle famiglie israelite [...] e da recenti industriali"<sup>9</sup>, subentrati in gran parte nella vita civile alla classe nobiliare veneta, travolta dall'allora recente caduta della Serenissima.

Costoro, formati culturalmente sulle idee rivoluzionarie pervenute d'Oltralpe, ove si erano notevolmente sviluppate, avevano accolto pure con grande favore quanto da tale cultura era scaturito nel campo estetico, e cioè lo stile neoclassico, che comunque era già stato introdotto a Padova dal Temanza e continuato dal Selva, dallo Jappelli e dal Noale, e che di conseguenza gradivano emulare ed evidenziare nei propri nuovi fabbricati.

Stile, che seppur attenuato col trascorrere del tempo del suo forte vigore innovativo, si stabilizzò su schemi manieristici, ma che continuò a manifestare – come in questa costruzione – una singolare eleganza architettonica<sup>10</sup>.

1) Proprietari di quest'area – almeno fino al 1811 – furono il nobile Francesco Pisani e il principe Eugenio Bonaparte vice re d'Italia (Archivio di Stato di Padova (=A.S.P.) Catasto Napoleonico, Censo Provvisorio – Sez. II – Comune di Padova Città, Sez. XVIII delle Grazie, Sommarione 23, mapp. 206, 217), che la concessero in affitto alla Scuola d'Agraria previo il risanamento dal suo stato paludoso. Successivamente a conclusione di una lunga vertenza giudiziaria essa, insieme ad una casetta ivi esistente, fu sottratta alla disponibilità dell'Orto di tale Scuola, che così si ridusse a circa la metà della superficie, ed assegnata in proprietà a Girolamo Luzzato (P.G. Zanetti, *L'Agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione attraverso le scuole e le istituzioni agrarie padovane*, Padova 1996, p. 47).

2) Ancora nel 1930, non risultava incluso nell'*Elenco degli Edifici Monumentali della Provincia di Padova*, pubblicato a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1930.

3) A.S.P., *Atti Comunali*, busta 1688, n. 1994.

4) N. Pietrucci, Padova 1858, p. 269.

5) L. Puppi - G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e Storia tra Vie e Piazze*, Trieste 1968, p. 440.

6) *Ivi*, pp. 328, 348, 353.

7) N. Gallimberti, *Giuseppe Jappelli*, Padova 1963 (v. foto delle facciate a pp. 7, 8).

8) Cfr. Brunelli Bonetti, *Le "delizie di Vanzo"*, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, vol. LXII, 1949-50, pp. 65-78.

9) L. Olivato, *Tradizionalismo, eversione e rinnovamento tipologico nell'edilizia tra Settecento e Ottocento*, in *Padova. Case e Palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza 1977, p. 218.

10) Ultimi proprietari di questo edificio furono gli eredi di Luigi Camillotti, morto il 25 gennaio 1951.

L'autorizzazione alla pubblicazione in fac-simile dei disegni di cui alla fig. 3, è stata concessa dall'A.S.P. in data 25/6/2009, Prot. n. 3140 (cl. 28.13.07).





## La Chiesa del Beato Pellegrino e il suo organo

Nel rinascimentale complesso del monastero del Beato Pellegrino, il cui chiostro risale al 1547<sup>1</sup>, sito a nord di Ponte Molino, un tempo retto da monache benedettine<sup>2</sup> che ne custodivano gli eleganti ambienti claustrali, caratterizzati da preziosi aspetti botanici (oggetto dell'inquisizione degli orti patavini dell'anno 1666)<sup>3</sup>, si erge un'artistica chiesa-oratorio, dove è esposta al culto una reliquia del Beato titolare, al secolo Antonio Manzoni, vissuto tra il 1244 ed il 1267.

Il complesso ha subito alterne vicende storiche e, dopo le soppressioni napoleoniche delle Corporazioni religiose, agli inizi del XIX secolo fu adibito a sede del Comando militare francese e, dopo il 1813, a caserma di fanteria. Cessato l'uso militare, più tardi divenne per l'encomiabile ed appassionato intervento della Beata Elisabetta Vendramini, Pia Casa di Ricovero per indigenti. Si specifica che l'antica chiesa-oratorio annessa fu successivamente denominata di S. Anna, in quanto le ospiti povere ed anziane provenivano dalla Casa di Ricovero dell'ex-monastero di S. Anna, divenuto, nel 1883, Istituto tecnico G.B. Belzoni<sup>4</sup>.

Don Luigi Maran, che collaborò con la Beata Elisabetta Vendramini nella realizzazione del suo progetto della Pia Casa di Ricovero, aiutò la fondatrice dell'Ordine delle Elisabettine e le consorelle nel corredare la chiesa oratorio di un organo a canne nell'anno 1840.



L'organo della chiesa, realizzato nel 1840 dall'organaro padovano Angelo Benedetto Agostini.



Chiesa del Beato Pellegrino a Padova: la navata e il presbiterio.

Questo prezioso capolavoro dell'arte organaria, reputato il "Re degli strumenti", un vero gioiello nella sua struttura a canne e nella tecnica costruttiva applicata dal padovano Angelo Agostini nel realizzarlo in quello stesso anno, è stato riscoperto e rivalutato appieno da un recente restauro effettuato dal Maestro Alberto Sabatini – organista della Pontificia Basilica del Santo – e completato nel corso dell'anno santo 2000<sup>5</sup>.

La scrupolosa ed appassionata analisi delle diverse componenti del reperto ha portato il restauratore, nel suo magistrale lavoro, a risultanze interessantissime, in particolare alla constatazione che molti elementi meccanici fondamentali dello strumento non sono stati realizzati dall'Agostini stesso ma da un "erede del Callido" forse da uno dei suoi figli<sup>6</sup>.

I frutti dello studio analitico dell'organo, sito nell'ampia cantoria posta a ridosso della facciata della chiesa-oratorio, imprimono il sigillo di un alto valore artistico allo strumento e gli conferiscono una particolare eccellenza.

Si auspica perciò che possa essere usufruito pubblicamente, per l'elevazione spirituale e culturale dell'intera comunità, con il superamento di qualche difficoltà d'accesso alla cantoria della vetusta chiesa del Beato Pellegrino (attualmente confinante con un Istituto Universitario) adornata da pregevoli dipinti tra i quali una raffigurazione in onore di S. Anna e di Maria SS. Bambina offerta anni orsono dalla prof.ssa Massimiliana Bettiol, Presidente dell'U.C.A.I. di Padova.

Maria Sandano

1) M. Sandano e M. Rossetto (a cura di), *Aspetti botanici degli antichi chiostri patavini*, "Galileo", Rivista d'informazione, attualità e cultura degli ingegneri di Padova, VII, 70, Agosto 1995, p. 15.

2) A. Lenci, *Il riuso di conventi e monasteri come insediamenti militari in Padova*, in *Erano conventi e monasteri. Che cosa resta di alcuni antichi edifici religiosi padovani adibiti a scuole e uffici pubblici*, XVIII Corso "Conosci la tua città" del Centro Turistico Giovanile, Gruppo la Specola, 1 febbraio-14 maggio 2002, ed. propria, p. 39.

3) A.S.P., *Estimo anno 1615*, n. 295, Inquisizione degli orti di Padova fatta l'anno 1666, vol. I, n. 432.

4) L. Sesler, *Un monastero padovano attraverso i secoli: S. Anna, ora sede dell'Istituto G.B. Belzoni*, in *Erano conventi e monasteri*, op. cit., p. 77.

5) A. Sabatini, *L'organo nella chiesa del Beato Pellegrino a Padova e l'attività di Angelo Agostini*, Edizioni Armelin Musica, Padova 2003, pp. 17-18.

6) Sabatini, op. cit., pp. 29-30.

## PADOVA, CARA SIGNORA...



Lo

STA ILLUSTRANDO IL PROGETTO: SOTTO L'OSPEDALE, POI L'AUDITORIUM, LE CASE POPOLARI, IL PARCHEGGIO... MA LO SPAZIO È QUELLO CHE È.

## PRIMO PIANO

### IL BACCHIGLIONE

a cura di Francesco Selmin e Claudio Grandis.

Cierre edizioni, Sommacampana (Verona) 2008, pp. 430.

“Un grande libro per un piccolo fiume” potrebbe essere lo slogan per questo splendido e denso volume di grande formato, che appartiene alla collana “I bacini idrografici. Natura e civiltà dei fiumi italiani e dei loro territori” e si aggiunge a quelli già pubblicati e dedicati dalla stessa casa editrice a Sile, Piave, Brenta, Tagliamento e al lago di Garda; esso completa, inoltre, con il precedente *I Colli Euganei* (a cura di F. Selmin, Cierre, 2005; cfr. «Padova e il suo territorio», n. 125, pp. 39-40), un ampio “sopralluogo” sul territorio padovano e, in questo caso, anche vicentino. Come un capo-officina d'altri tempi, il curatore Francesco Selmin è tornato ad affrontare una materia delicata ed eterogenea, trasformandola nel soli-

do e strutturato “capolavoro” degli antichi maestri artigiani, con l'aiuto della sua squadra di operai specializzati (tra i quali alcuni docenti universitari), molti dei quali avevano già collaborato al volume sui *Colli*, a partire da Claudio Grandis (divenuto in questo caso contitolare dell'officina), Paolo Mozzi, Antonella Pietrogrande, Aldo Settia, Raffaello Vergani, Pier Giovanni Zanetti...

Altra similitudine utile a collocare, dapprima, e leggere ed utilizzare, in seguito, questa opera collettiva è quella di una sistematica esplorazione, fluviale, ma non solo, che si giova di multiple competenze disciplinari, applicate lungo lo spazio dei 118 chilometri del corso del Bacchiglione e all'interno dei 1384 chilometri quadrati del suo bacino, e nel tempo della storia, tanto geologico-naturale che umana, sociale e culturale. A una prima parte dedicata alle *Fisionomie naturali del bacino* e formata da quattro saggi, segue una seconda, *Il fiume, gli uomini, la storia*, articolata in 13 saggi, intervallati da una serie di “schede” di approfondimento, in forma di lunghe note o di ulteriori brevi saggi di vari autori. Gli uni e le altre sono corredate da un imponente apparato di immagini fotografiche, d'epoca o realizzate per l'occasione (molte

delle quali in riprese aeree), e cartografiche, frutto di sagaci scavi archivistici, di cui dà conto un'intera pagina di *Referenze fotografiche*. A sottolineare l'importanza scientifica, e non puramente decorativa, di queste tavole stanno le lunghe didascalie che accompagnano ogni foto, concepite come un nastro di commento continuo che ne permette una doppia lettura: di servizio al saggio nel quale sono inserite, ma anche indipendente, precedente o successiva, come introduzione al singolo argomento o come rammemorazione dell'intero percorso. E non bisogna dimenticare, per completare il panorama del paratesto, le 15 pagine fitte di titoli della bibliografia e le altrettante dell'indice dei nomi: si tratta di un ulteriore motivo per porre *Il Bacchiglione* in uno scaffale intermedio tra i manuali di lavoro e di studio e la vetrinetta delle strenne.

Nel saggio di apertura, *Acque di monte, acque di pianura. L'alto e medio corso del Bacchiglione*, Paolo Mozzi affronta il complesso sistema idrografico del fiume, già studiato da Miliani (1939) e da Vollo (1941), formato da una dualità di apporti: una serie di corsi superficiali alimentati da acque montane, come l'Astico e il Leogra, e una di rivi perenni originati principalmente da sorgive di pianura. È appunto all'altezza di Noveledo che il torrente Timonchio-Leogra integra gli affioramenti idrici delle sorgenti del Bacchiglione e con questo nome attraversa la città di Vicenza, dove accoglie le acque del Retrone, per arrivare a ingrossarsi a Longare del flusso convogliato dall'Astico-Tesina, che ha raccolto altri minori e minimi torrenti pedemontani dal Pasubio all'Altipiano dei Sette Comuni. Altri apporti si aggiungono, prima e dopo Padova, in un labirinto di piccole aste fluviali, ricostruito da Aldino Bondesan in *Le geometrie di un tracciato artificiale. Il basso corso e le foci*, a partire dagli antichi bacini per arrivare alle sistemazioni storiche, cioè ai numerosi “artifici” di canali (Battaglia, Roncaietto, Pontelongo...) e tagli (conclusi alla fine del XIX secolo), che si moltiplicano con l'avvicinarsi alla laguna e alla città di Venezia, così che le esigenze della navigazione e dell'irrigazione cedono a quelle della lotta all'interramento dell'una e della salvaguardia dalle piene dell'altra. I due saggi, integrati da una scheda di Mauro Pitteri e da due cartine riassuntive, forniscono una indispensabile base di conoscenze oggettive, completata dai successivi *Acque sotterranee e acque super-*

*ficiali. Una risorsa da tutelare* di Lorenzo Altissimo e Andrea Rinaldo e *Il governo del fiume* di Enrico Isnenghi: il primo, individuati sistemi e sottosistemi idrici e i loro apporti proporzionali, collega le cifre dello sviluppo agricolo e industriale delle province di Padova e Vicenza ai carichi di inquinanti che si riversano dai corsi d'acqua sul terreno, richiamando la necessità e l'urgenza di un «utilizzo sostenibile delle risorse idriche» (p. 70); il secondo riassume una catena di alluvioni, dalla lontana catastrofe del 589, narrata dal cronista longobardo Paolo Diacono, a quelle più vicine del XIX secolo (1882) e del XX, documentate ormai dalla memoria fotografica: la coscienza di una lunga serie, che inizia nel 1905 e arriva al 1992, passando per il terribile 1966 (ma il nuovo secolo ne ha già registrato altre), dovrebbe associare la possibilità del rischio con la necessità della prevenzione o, meglio, di una «pianificazione integrata a scala di bacino» (p. 110), che dovrà tener conto anche dell'impatto su fiumi e territori domestici dei mutamenti climatici a livello planetario.

Sulla campitura dello sfondo naturale fissato nella prima parte si dispiega l'affresco storico a più mani della seconda, nella doppia scansione iniziale dell'antichità e dell'età di mezzo. *Il Bacchiglione e il suo territorio tra preistoria ed età romana* di Paola Zanovello prende le mosse dai nomi del fiume (Edrone citato da Plinio il Vecchio, Retrone già romano e Bacchiglione solo medievale) e dall'illustrazione di una carta archeologica del bacino con la localizzazione di innumerevoli insediamenti a partire dal periodo paleolitico, soprattutto collinari, seguiti dallo sviluppo di Veneti e Reti e dai contatti reciproci grazie alla navigazione fluviale, per arrivare alle centuriazioni romane di pianura e al reticolo delle strade consolari e imperiali, dalla continuità dei culti alle divinità delle acque alla grandiosa novità degli acquedotti, che solo ora cominciano a essere documentati; negli ultimi anni una fiorente archeologia subacquea (scheda di Alessandro Asta) ha contribuito a localizzare nuclei di palafitte e a recuperare oggetti di minime dimensioni, come frammenti di ceramiche, ma anche grandi imbarcazioni monossili (le “piroghe” ricavate da un unico tronco d'albero). A partire dai due *Medoacus* che normalmente si incrociano in Patavium, il *maior* (Brenta) e il *minor* (Bacchiglione), e dalla “rotta della Cucca” del 589, responsabile dei cambiamenti dell'idrografia locale, *Il Bacchiglione nel medioevo* di San-



te Bortolami affronta anche i rapporti-scontri sul/per il fiume tra Padova e Vicenza, ricordati dalle cronache e testimoniati dai castelli edificati, distrutti o ripresi sugli incerti confini segnati dal fiume *Rotrone* o *Bacallone*, fino alla conquista veneziana di Padova carrarese nel 1405, ottenuta anche grazie a una deviazione che lasciò senza l'acqua del Bacchiglione la città.

Avvicinandosi all'epoca contemporanea la narrazione e l'analisi si concentrano e si affinano nei saggi *Il Bacchiglione a Vicenza. Regolazione delle acque, igiene pubblica e attività economiche* di Edoardo Demo e Francesco Vianello, *Il Bacchiglione nel territorio padovano* di Claudio Grandis e *Tra Padova e Chioggia: l'antico legame del fiume*, ancora di Grandis. «Le città venete nascono a cavallo dei fiumi» scriveva Neri Pozza nella sua *Vicenza illustrata* (1976), citato da Demo e Vianello, che fanno risaltare i vantaggi della capillare circolazione fluviale nella città medievale e moderna, tradotta in forza che muove le macchine (i mulini e i fòlli) e trasporta le merci, ma non ne nascondono i rischi, ancora le inondazioni, descritte dal notaio Novale: «Questo anno 1559 fu notabile, mirabile, callamitoso e stupendo cum diluvii de aque grandissime... che inondorno la città cum rovina de ponti, case, edificii, molini, roste... et le aque rovinorno le campagne et fu un raccolto penuriosissimo de biave da spiga». Se lavorazioni anche nocive, come quelle conciarie e tintorie, furono per secoli associate alla vicinanza ai corsi d'acqua, con conseguente pericolo per la salute pubblica cittadina, tanto da giustificare già nel Trecento l'appellativo di «Aqua mortis» per il Retrone, in epoca di unità nella Repubblica veneta la navigabilità dei corsi d'acqua, a partire dal Retrone-Bacchiglione, assicurava l'arrivo dei prodotti lanieri vicentini fino alla capitale in laguna e oltre, senza contare l'incremento della produttività

dei suoli per effetto dell'irrigazione, che sfruttava anche le risorgive (*fontane*).

Nel primo dei saggi che firma, anche Grandis insiste sulla città che si fonda sull'acqua, per cui *dominus* di Padova nel X secolo è il vescovo perché controlla la *Turlonga* sul Bacchiglione, mentre nei secoli successivi l'espansione monastica in città si può leggere nella fioritura di monasteri fuori le mura ma disposti lungo le rive del Tronco Maestro, in modo di assicurarsi l'arrivo delle merci e dei prodotti agricoli dalle proprie fattorie. La vitalità del potere civico si era concretata in precedenza nello scavo del canale tra Padova e Monselice: l'impresa della Riviera Euganea (così come quella di poco successiva dello scavo del Piovego, in direzione di Venezia) fu infatti contemporanea all'erezione del Palazzo della Ragione, entrambi simboli del Comune, nella città e nel territorio, con soluzioni geniali come l'alveo pensile fuori Battaglia (in località Rivella) e lo sfruttamento del salto d'acqua a Battaglia, che ne determinò per secoli il destino industriale. Grandis-lettore-di-documenti non lascia lacune nella sua ricostruzione: il canale di Brentella segue all'inizio del XIV secolo, manufatto di difesa, ancora nei confronti dei vicentini, e provvista d'acqua supplementare, mentre lo sviluppo della città consegna ai toponimi, che ancora le ricordano, le varie attività, ora abbandonate, dalle *gualchiere* alle *chiodare ai mugnai*, con il corollario della presenza di prostitute, ricordate da Giovanni da Nono nel 1330 («infinite mulieres»!), ma rimaste di casa tra dentro e fuori Pontemolino fino a metà del secolo scorso. Ogni epoca successiva lascerà la propria impronta sul reticolo d'acque interne, a partire dalle mura del XVI secolo, fino ai tombinamenti conclusivi del XX, mentre all'esterno i progetti di deviazione e taglio mireranno a eliminare gli allagamenti cittadini: si tratta di un incrocio di soluzioni ormai consolidate, che sono ora contestate. Grandis esce infine in direzione di Chioggia lungo il corso del Bacchiglione, ricordando il secolare scambio funzionale tra i due centri: il sale di quello lagunare contro i cereali e il vino (le uve) della zona euganea, senza contare la *pria da masegna* cavata da Lospida e caricata sui *burci* fino ai murazzi di Sottomarina; e il nuovo scenario dei trasferimenti turistici quotidiani lungo l'argine del canale di Bovolenta fino a Brondolo e alle spiagge.

Nel suo *Insedimenti fluviali fortificati* Aldo Settia, muovendo

dall'assunto che nel Veneto il rapporto dei centri abitati e delle loro fortificazioni appare «assai più decisivo» (p. 224) con le vie d'acqua che non con le strade ordinarie, passa in rassegna i castelli che nei secoli, prima del XV, testimoniano di una zona di frizione tra vicentini e padovani, facendo l'esempio di Longare e della sua *rosta*, intesa come sbarramento delle acque verso il territorio padovano; di Montegalda e Montegaldella, fortezze di confine che passano da una parte all'altra; dei castelli della zona di Cervarese, di cui San Martino della Vaneza è il maggior documento; passa quindi, dopo un accenno alla stratificazione della *Turlonga* padovana fino alla fase ezzeliniana e carrarese, ai castelli di fiume come Bovolenta e altri più effimeri, da Roncaietta a Castelcarro (ovviamente carrarese) in territorio di Correzzola, ormai verso la laguna.

Non è possibile soffermarsi come meriterebbero sugli specifici contributi dedicati allo sviluppo della cultura materiale e immateriale presentati nelle pagine che seguono: *La navigazione e I mulini* di Claudio Grandis (due piccoli secolari mondi del lavoro, passati dalla memoria d'archivio delle fraglie medievali a quella del Museo di Battaglia); *Acque e industrie a monte delle risorgive* di Raffaello Vergani (una puntuale rilevezione storica dei molteplici opifici dell'Alto Vicentino: magli, fòlli, lanifici, setifici, cartiere, segherie); *Gli usi irrigui, acquedottistici e industriali in età contemporanea* di Guido Zanovello (notevole *excursus* dalle rogge medievali al fondamentale apporto delle grandi opere pubbliche moderne che garantiscono l'acqua potabile alla comunità: un bene prezioso di cui disponiamo forse con leggerezza; cfr. V. Shiva, *Le guerre dell'acqua*, 2003); *Il nodo fluviale di Padova. Problemi e progetti dell'età contemporanea* di Pier Giovanni Zanetti; *Ville, giardini e paesaggi del Bacchiglione* di Antonella Pietrogrande (descrizione di un secolare patrimonio complesso e fragile che forma l'identità o la deforma, se non è condiviso e difeso); *Le culture del fiume* di Francesco Selmin. Assieme alle «schede» che li accompagnano, essi completano un enciclopedico trattato su passato, presente e futuro del fiume «di casa» di vicentini e padovani, che non traslascia la pittura (Fantelli) e la letteratura (Selmin), ma nemmeno la prospettiva che dovrebbe avviare *Verso un nuovo turismo fluviale* (è l'ultima scheda di Zanetti), una prospettiva già indicata e motivata da Francesco

Vallerani (in *Acque a Nordest*, Cierre, 2004), che auspicava l'uso del tempo libero-liberato sulle acque, come forma di «socialità localista», possibile e auspicabile anche in territori popolati e sfruttati come quelli del corso del Bacchiglione.

Luciano Morbiato

## BIBLIOTECA

### ALFONSO TRAINA VERSI DEL MATTINO E DELLA SERA

Tre Lune Edizioni, Mantova 2008, pp. XXI- 357.

*Hoc erat in votis*: affrontano il loro primo incontro 'ufficiale' con il pubblico le poesie italiane di Alfonso Traina, uscite dal confino (certo dorato) a cui il riserbo dell'autore le aveva relegate. Così, accanto agli otto volumetti di poesie italiane e latine stampate per i soli amici presso Pâtron, si allinea ora sullo scaffale una cospicua antologia, *Versi del mattino e della sera*, frutto di una scelta dell'autore e curata, con la passione e il gusto che gli sono propri, da Giorgio Bernardi Perini, autore anche di una misurata, ma sentita e coinvolgente *Premessa*. Impreziosisce ulteriormente questa raffinata edizione il ricco saggio di Antonio La Penna, *Il nichilismo relativo di Alfonso Traina*, (in cui confluiscono due testi usciti in precedenza sulla rivista leccese "L'immaginazione"), che introduce il lettore nel mondo poetico italiano e latino dell'autore attraverso una disamina esauriente, lucida e penetrante. Felice scelta, questa che non vuole escludere il *côté* latino dall'orizzonte dei versi italiani, a sottolineare l'unità intrinseca di ispirazione nella duplicità del mezzo linguistico. Di unità - di toni e di temi - si dovrà parlare pure quando si percorre l'intera 'giornata poetica' offerta da questa antologia, dal 'mattino' racchiuso nel breve giro di un biennio (1943-1944), alla 'sera' che si prolunga quasi sino all'oggi in un fecondo crepuscolo (*Paene postuma*, di cui ho dato conto in questa stessa rivista [fasc.133, 2008, p. 47], è del 2007). Malgrado appaia lunghissimo e quasi incolombabile il silenzio più che trentennale che intercorre fra le prime prove poeti-



che e quelle dell'età avanzata.

Nel passare in rassegna quella manciata di versi dell'«intensa stagione poetica giovanile» (pochi in relazione al tutto, eppure così rivelatori), per cercare di scorgere i germi di quelli a venire, si ravvisano infatti i segni di una precoce maturità: le inquietudini e le stanchezze dell'uomo adulto, la dolente coscienza della condizione umana, il malinconico senso della caducità di ogni cosa bella, a cui l'arte oppone solo un effimero baluardo (*Statua*, p. 21) o l'amore un fragile nido di nebbia (*Nebbia*, p.15). Temi che ritroveremo variati, ma non diversi nella sostanza, segnati dal tempo, arricchiti di nuove risonanze, scarnificati in un'essenzialità tesa alla massima concentrazione. Basterà mettere a confronto, per un primo rapido approccio, *Insonnia* (p.17) e *Insonnia* (p.327); *Ombre di luna* (p. 20) e *Ombra di luna* (p. 279). Ma molti sono i filoni che si potrebbero seguire nel loro sviluppo da quelle prime pagine: dai più semplici e «descrittivi» (anche se non vi è mai pura descrizione nelle poesie di Traina), quali le variazioni sul motivo dell'autunno, ai temi più impegnati ed evocativi: il silenzio, l'ombra, la luce (amica, quella della sera, della notte, o dell'alba; ostile, tagliente, quella del giorno)... Altri si aggiungeranno nel tempo, occupando progressivamente uno spazio sempre più ampio nell'immaginario poetico, per focalizzarsi principalmente sui due poli del rapporto con il divino e del rapporto con l'io (la maschera e il volto, il sogno e l'inconscio...): quasi a conferma, la citazione di E. M. Cioran premessa come motto a *L'attesa*: «Si può parlare onestamente d'altro che di Dio o di se stessi?»

Forse alla lunga latenza dell'attività poetica non fu estraneo, anche se mai esplicitamente menzionato, l'irrompere lacerante nella vita del poeta della 'storia', che ha spento ogni bagliore di 'utopia' (mi perdoni il maestro l'usurpazione): le date, 1943, 1944, non sono puri accidenti. Per il giovane poeta, risposta dolorosa alla *fors* che *omnia versabat*, a un mondo preda di indecifrabili contraddizioni, di caos, di dolore, fu – credo – il silenzio; e fu balsamo il trovare parole antiche e recenti che dessero voce, e talvolta rappresentazione, al proprio sentire. Il poeta cedette il passo al filologo. Ma la poesia attiva visse, fino al suo riaffiorare, di una sua vita carsica: «*Onda di ritmo in cerca di parole / m'insegue come un tempo. / Incredulo l'ascolto / fonte segreta riaffiorare in cuore / dal lungo corso d'aride stagioni*»... (*Onda di*

*ritmo*, p. 27), e nutrì la ricerca e l'interpretazione delle parole altrui. E ne fu nutrita: quasi in ogni poesia si risentono echi di quanto, allievi, ascoltammo, di quanto abbiamo letto nei suoi saggi. Ma concentrato, come il distillato di una esegesi che si è fatta mediatrice della personale visione del mondo del poeta.

La parola, studiata dal filologo in tutte le sue poliedriche sfaccettature – foniche e morfologiche, sintattiche e semantiche; parola come sistema e parole dell'idioletto di autori antichi e moderni – ha fornito al poeta lo strumento, sempre più affinato, sempre più incisivo.

La poesia – dichiara l'autore (*Appunti sulla poesia e la critica*, p. 113-114) – consta di tre componenti: «l'elemento fonico, il suono e il ritmo, che l'apparenta alla musica; l'elemento iconico, l'immagine, che l'apparenta alle arti figurative; l'elemento poetico, il concetto, che l'apparenta alla prosa». I costituenti della componente noetica – l'apertura dello sguardo a contemplare il cosmo, il fascino della montagna su cui regna il silenzio, la riflessione introspettiva, la ricerca inappagata di un senso alla fatica di vivere, la meditazione sul tempo e sulla morte, sul nulla che attende l'individuo (a cui la poesia concede un illusorio indugio), il vano desiderio di un Dio, che si rivela come assenza, sono stati compiutamente analizzati dal saggio di Antonio La Penna: ad esso dunque rimando. Qualcosa vorrei osservare a proposito delle altre due componenti, che però – si badi bene – sono inscindibili dalla noetica. Il ritmo: versi brevi che paiono precipitare, a cascata, verso la clausola finale, epigrammatica; versi sciolti, nei quali si insinuano quasi inavvertiti i metri classici, endecasillabi, settenari, e, in fine strofa, gli adonii. L'elemento iconico, che rinnova con semplici accostamenti inusuali la percezione logorata del mondo circostante: «*Sul lago / ondulato dal vento / mille piccoli soli / in mutuo inseguimento / verso la riva*» (*Lago*, p. 278). Il simbolismo fonico: «*In torme spinte da un' aerea sferza / bianchi cavalli balzano spumando / su barriere di scogli, e si disperde / l' alito salso del sudore al vento. // Domani, forse, brillerà sul lido, / dopo tanto tumulto, una conchiglia / piccola e rosea come l'ombelico / di una bambina*» (*Mareggiata*, p. 55): nella prima strofa esso valorizza il ritmo degli endecasillabi, che evocano orraziane tempeste invernali e si distende nella seconda, di vago sapore pascoliano, in una clausola di tenera freschezza. Un magistrale equilibrio delle

tre componenti mi pare realizzato in *Wasserfall*, p. 38. Un'ardita metafora, l'acqua che cade come lama d'acciaio, trapassa nel simbolo della similitudine finale, attraverso immagini luministiche e sinestesie, che fondono il vibrare della luce, il fragore della cascata, l'energia che da essa si sprigiona, la roccia smaterializzata come trina e insieme lacerata come carne; il protratto fonosimbolismo (liquide, sibilanti, fricative) accompagna di roccia in roccia la danza dell'acqua, che l'alternarsi di versi lunghi e brevi evoca visivamente sulla pagina; «violenza» e «chiarità» in contrappuntistico contrasto, trasferiscono le qualità perenni dell'elemento naturale – forza d'urto che vince la resistenza della pietra, ma anche adattabilità trasparenza levità – ai giochi contingenti della vita: «*Labile acciaio trafora / labirinti di sasso, lesita in specchi / fosforescenti di perduti cieli, / dirupa urlando e si frantuma in luce: / violenza che scarnifica / la roccia / e chiarità che danza / sul vuoto. // Così, amica, / la vita*»

Adriana Cassata Contin

GABRIELLA GIOVAGNOLI  
**IL PALAZZO DELL'ARENA E LA CAPPELLA DI GIOTTO (SECC. XIV-XIX) Proprietari, prepositi, beni**  
Cleup, Padova 2008, pp. 274.

Il volume, edito nella collana "Confronti" del Dipartimento di Storia del nostro Ateneo, espone il frutto di un'ampia ricerca riguardante uno dei luoghi simbolo della città, il palazzo dell'Arena e la cappella di Giotto. L'area che vide sorgere i due monumenti, donata dall'imperatore Enrico IV nel 1090 a Milone, vescovo di Padova e divenuta feudo dei suoi vassalli, già agli inizi del secolo successivo entrò in possesso della potente famiglia Dalesmanini, che vi eresse la propria residenza. Vi dimorò Speronella, resa celebre dalla leggenda, che alla morte, nel 1199, lasciò un cospicuo patrimonio a un figlio scialacquatore, quel Jacopo da Sant'Andrea che Dante colloca nell'*Inferno*. I Dalesmanini lungo tutto il Duecento furono una delle famiglie più potenti della città, collaboratori di Ezzelino prima, e poi capeggiatori della parte ghibellina nelle lotte tra le fazioni magnatizie. Il loro prestigio si era affievolito verso la fine del secolo, quando Manfredo, erede di Guercello, si vide costretto a vendere parte del patrimonio.

Tra i beni alienati figura anche il palazzo dell'Arena, acquistato nel 1300 da Enrico Scrovegni, figlio di quel Rinaldo che Dante, sempre poco benevolo coi padovani, mette pure nell'*Inferno* fra gli usurai. Non fu per cancellare la riprovevole pratica paterna, rileva l'autrice del libro riferendo le diverse ipotesi degli studiosi, il motivo principale che spinse Enrico Scrovegni ad edificare all'interno dell'Arena una Cappella alla Vergine Annunziata. Prevalsero di certo ragioni più personali, legate alla volontà di affermare il proprio prestigio legittimando la posizione di rilievo che la famiglia aveva assunto nella città. Si trattava comunque della costruzione ex novo di un oratorio privato, e non del rifacimento di un precedente edificio di culto, come si sostenne in passato. Allo Scrovegni, forse in occasione della consacrazione dell'edificio, avvenuta al compimento degli affreschi giotteschi, fu concesso anche di trasferire all'interno dell'Arena l'allestimento drammatico dell'Annunziata che si svolgeva in precedenza nel Duomo il 25 marzo, in occasione di quella festa, assegnando così alla sede ospitante, impreziosita dalla presenza del mirabile ciclo teologico raffigurato da Giotto, un rilievo cittadino di grande rilevanza. L'importanza di tale solennità portò addirittura, nel 1325, all'istituzione di una apposita confraternita, la scuola di S. Maria dell'Arena, dotata di un proprio oratorio all'esterno, che oltre ad essere di supporto devozionale alla cappella aveva il compito di organizzare l'annuale processione e la sacra rappresentazione. Era intenzione dello Scrovegni procedere ad un ingrandimento della cappella, creandovi il transetto e l'aggiunta del campanile, progetto a lungo contrastato dai frati agostiniani del vicino convento dei santi Filippo e Giacomo (gli eremitani), preoccupati di confinare con una comunità religiosa che minacciava di entrare in concorrenza con loro. Che il pericolo fosse reale lo prova un provvedimento del vescovo di Padova del 1308 che concedeva al preposto della





Cappella anche la cura d'anime sugli abitanti dell'Arena, parrocchiani della chiesa di s. Tommaso apostolo (ora scomparsa), nella vicina contrada dei *pelatieri*, che si vedeva così spogliata in parte dei suoi fedeli. Per superare il contrasto l'anno dopo lo Scrovegni pensò di donare alla chiesa dell'Arena i diritti di giuspatronato su un'altra chiesa del territorio, diritti che furono commutati dal preposito dell'Arena con altri che gravavano su S. Tommaso apostolo, stabilendo un legame fra le due chiese. Solo nel 1317 lo Scrovegni provvide all'assegnazione di una dote patrimoniale alla chiesa dell'Arena, formalizzando i suoi diritti di giuspatronato, tra cui la scelta del rettore (la collegiata era allora formata da quattro sacerdoti, compreso il rettore, quattro chierici e quattro conversi, addetti ai servizi).

Ci siamo soffermati su questi dati, che riprendono notizie messe in luce da precedenti studiosi, menzionati nella bibliografia finale, perché toccano più direttamente i primi tempi di vita della cappella. Ma la parte più interessante e nuova del libro riguarda la storia del complesso attraverso i successivi proprietari, ricostruita in buona parte sulla base di una ricca documentazione archivistica. Dopo la caduta dei Carraresi, la proprietà subì travagliate vicende, anche in seguito alla cospirazione antiveneziana di uno degli eredi, Giacomo Scrovegni, schieratosi con Filippo Maria Visconti. La nipote Caterina, figlia di uno Scrovegni rimasto fedele a Venezia e moglie di Pataro Buzzaccarini, fu l'ultima del casato a riacquistarne il possesso, valendosi nell'intricata vicenda dell'aiuto del giurista Francesco Capodilista. Questi a sua volta nel 1448 riuscì ad ottenere da Venezia la proprietà del palazzo e il giuspatronato sulla cappella. Tre anni dopo i Capodilista vendettero la proprietà al ricchissimo cardinale Ludovico Trevisan, patriarca d'Aquileia, uomo di stato e condottiero al servizio del papato, che godette ben poco delle sontuose dimora. Con la dispersione, alla sua morte, dei beni, il complesso dell'Arena passò ai patrizi Foscari di S. Simeon piccolo, che l'acquistarono nel 1475 per 2600 ducati d'oro, entrando così nel giro di quelle famiglie venete che attraverso i giuspatronati sui beni sacri miravano ad assicurare prebende redditizie ai loro membri destinati alla carriera ecclesiastica. La proprietà dei Foscari, salvaguardata in seguito dal vincolo della primo-

genitura a cui Pietro Foscari sottopose i beni dell'Arena nel 1581, si protrasse fino al 1810, quando vi subentrarono i Gradenigo di rio Marin per il matrimonio di Marta Foscari con un discendente di quel casato. Su questo lungo periodo l'autrice fornisce un dettagliato resoconto, con documenti relativi alla conduzione della proprietà terriera e del palazzo, oggetto nel corso dei secoli di vari contratti di locazione: vi dimorarono infatti numerosi personaggi illustri. Al contrario dei Foscari, i Gradenigo non si curarono molto dell'edificio, tanto che tra il 1828 e il 1834, diviso in molte affittanze, fu occupato "da sciami di poveraglia, di sanculottes di Padova che, ancora gonfi de' fraintesi principi democratici, la facevano da padroni" (documenti Gradenigo), al punto da bruciare porte e finestre per difendersi dal freddo. Era l'inizio della fine. Nel 1837 l'antico e glorioso edificio non esisteva più. Al suo posto ne sorgeva uno assai più modesto, demolito nel 1906 per dare spazio ai giardini pubblici. Le vicende ottocentesche della Cappella, oggetto tra l'altro di una disputa sulla sua proprietà tra i Gradenigo e la frabbriceria degli Eremitani, si conclusero nel 1881 col suo travagliato passaggio al Comune di Padova. Questa lunga storia, percorsa nelle sue linee essenziali, è corredata alla fine da una interessante serie di documenti ricavati dal fondo Gradenigo di rio Marin dell'Archivio di Stato di Venezia, che riguardano passaggi di proprietà, questioni di decime, inventari, patti d'affittanza, e infine l'atto di vendita dell'Arena al Comune di Padova.

Giorgio Ronconi

### L'EUROPA DEI GIOVANI Sguardi su autori emergenti e nuove tendenze nelle letterature europee contemporanee

a cura di Manuel Boschiero, Marika Piva, Marco Prandoni, Cleup Editrice, Padova 2007, pp. 218.

Da sempre, anche nella letteratura, lo scontro generazionale ha spesso costituito la base per la discussione sui contenuti e sulle proposte delle varie poetiche; se questo nel passato ha caratterizzato il dibattito soprattutto all'interno della stessa nazione, oggi, in una dimensione di globalizzazione il discorso deve essere spostato su un piano internazionale, almeno a livello europeo. La controprova di questa affermazione è data dal presente



volume, ideato da un gruppo di giovani studiosi di lingue e letterature straniere dell'Università di Padova (assegnisti, dottorandi, CEL, neolaureati) con molteplici finalità: favorire la collaborazione tra persone che lavorano all'interno della stessa facoltà in ambiti affini, ma che troppo spesso non trovano il modo d'incontrarsi, di promuovere la ricerca sulle giovani espressioni delle letterature europee contemporanee, generalmente trascurate dai "curricula" accademici; far avvicinare gli studenti anche alle manifestazioni più recenti delle lingue insegnate a Padova.

Si è pensato così di organizzare una giornata di studi, che si è svolta il 6 dicembre 2006, nel cui ambito quattordici giovani studiosi si sono confrontati su nuove tendenze e scrittori emergenti (in tutto venticinque) nelle letterature europee contemporanee; poi i tre curatori di questo libro (a loro volta anche protagonisti del dibattito) hanno raccolto gli *Atti* che vengono ora pubblicati. Dalla pubblicazione emerge un panorama variegato e, ovviamente, diverso a seconda dei singoli scrittori e delle rispettive tendenze o scuole di appartenenza; comunque, al di là di questi limiti, dal dibattito sono emersi elementi e tematiche che hanno dei punti in comune.

In ogni caso il quadro europeo è ben rappresentato: si va, infatti, da paesi postcomunisti (Russia, Polonia, Romania, Cecchia, Jugoslavia) alle variegata metropoli e capitali, come Londra e Berlino, dove spesso si concentrano e si confrontano gli aspetti opposti e spesso contraddittori tra di loro (dalla ribellione verso il passato alle più audaci sperimentazioni caratterizzate, ad esempio, dalla letteratura "commerciale", dalla letteratura "femminile", dalla letteratura "lesbica", dalla tendenza all'annullamento personale e al suicidio, tanto per fare degli esempi).

Dalla Svizzera alla Francia,

dal Belgio all'Olanda, dalla Spagna al Portogallo (con la riproposizione della letteratura galega), dalla Grecia alla Croazia, sono presenti anche tutti gli altri paesi europei.

Così anche i percorsi di lettura possono condurre il lettore in paesi e realtà lontane e quasi sconosciute, come la Mongolia, e non manca chi propone un itinerario di riscoperta delle radici culturali europee, rivisitando il romanzo storico, visto non certamente come qualcosa di arcaico e superato, ma come un preciso punto di riferimento per il continuo rinnovarsi di questo genere narrativo, che sembra non conoscere tramonto anche tra i giovani scrittori. In definitiva il presente volume deve essere considerato come un utilissimo strumento di conoscenza e di lavoro, soprattutto perché permette di conoscere le dinamiche di una generazione letteraria che si definisce per assenza di ideologie di riferimento.

Giuseppe Iori

### «L'ORNATO PARLARE» Studi di filologia e letterature romanze per Furio Brugnolo.

a cura di Gianfelice Peron

Esedra Editrice, Padova 2007, pp. XXVIII-812.

L'imponente volume è un canonico libro d'occasione del mondo accademico, pensato e preparato per i 60 anni (nel 2004) del dedicatario, docente di filologia romanza nella nostra università (dove si è laureato con Gianfranco Folena nel 1968-69), ma – anche se l'occasione è ormai superata – i contributi alla ricerca che ne sono scaturiti rimangono utili e validi, tanto da giustificare la presente segnalazione, che arriva con ulteriore ritardo (rispetto alla stampa, targata tuttavia febbraio 2008). Nelle complessive 850 pagine, dopo la iniziale bibliografia degli scritti del festeggiato (dal 1970 al 2008), si trovano ben 35 saggi specialistici, spartiti tra due rubriche: la maggioritaria *Dai trovatori al Quattrocento* (29) e *Otto e Novecento* (i restanti 6), che rinviano ai due campi di studi coltivati dal festeggiato, la filologia romanza, ivi compresa la letteratura italiana dei primi secoli, e la poesia moderna e contemporanea.

Dar conto dei singoli omaggi all'amico o al maestro da parte di colleghi o allievi filologi e storici della lingua, è un'impresa che richiederebbe molto più spazio di quanto dis-

ponga l'estensore di questa nota, anche solo per citarne autore e titolo, risolvendosi in un arido e talora criptico doppio elenco. Penetrando all'interno dei citati raggruppamenti principali, si può iniziare allineando le analisi di vari testi della poesia provenzale (dovute a Meneghetti, Pulsoni, Milone, Gambino, Peron e Lachin...) e italiana delle origini (Brusegan, Antonelli, Brunetti, Capovilla, Verlatto, Potters...), per limitarsi a due segnalazioni: la rassegna di Alvaro Barbieri, *Cacciatori di teste alla corte di re Artù: il motivo della decapitazione nei romanzi francesi in versi di materia bretone (secoli XII e XIII)*, che coniuga la frequentazione della narrativa oitanica cavalleresca a un'interpretazione storico-antropologica, distinguendo tra i duellanti quei guerrieri più arcaici e sanguinari, di ascendenza celtica («di tipo 'odinico', sedotti dall'ebbrezza sanguinaria e dalla frenesia estatica dell'exploit militare») e i cavalieri cortesi («*milites pacifici*, combattenti valorosi ma sempre in grado di limitare gli eccessi della *transe marziale*»); e la lettura di Alvisè Andreose di una delle più famose relazioni medievali di viaggio, *Oralità e scrittura nella genesi della Relatio di Odorico da Pordenone: ipotesi sulla composizione e sulla prima circolazione del capitolo De reverentia Magni Chanis*, che dal confronto di tre diverse stesure conclude su un possibile racconto orale (magari in un refettorio conventuale) e sulla sua successiva e plurima trascrizione.

Della seconda partizione è qui utile ricordare, dopo quelli di Lindon, Bozzola, Meter e Bologna, almeno i contributi finali, ugualmente significativi, benché centrati su spazi culturali di diversa ampiezza: di Michele Cortelazzo, *Appunti su Venezia, Venezia e Veneto a cavallo del Novecento, in particolare nell'uso dei linguisti*, che esamina l'alterno e intricato uso dei termini e dei loro derivati designanti la nostra regione, approdato di recente alla innovazione generica ma fortunata di *nordest*; e di Mario Mancini, *La filologia romanza, l'Europa. Continuità e mutazione*, che prende l'avvio dalle considerazioni del 1956 sulla propria disciplina del filologo Aurelio Roncaglia per arrivare a una riflessione sull'identità europea e sui suoi *ingredienti fondamentali* (ebraici, greci e romani, per limitarsi al canone linguistico-culturale), che devono includere anche altri elementi (celtici, germanici, arabi...).

Si tratta di una conferma che

il compito della filologia, come studio dell'*ornato parlare* (citazione di un verso tratto dal canzoniere trecentesco del trevigiano Nicolò de' Rossi, pubblicato da Furio Brugnolo tra il 1974 e il 1977), è anche di contribuire «a far raggiungere quell'*humanitas* che sa suggerire ancora vie salvifiche, e anche consolatorie, in un mondo nel quale sembrano imporsi altri interessi e altre logiche» (G. Peron, *Presentazione*).

Luciano Morbiato

LUCIANO MONZALI  
**ANTONIO TACCONI E LA  
 COMUNITÀ ITALIANA DI  
 SPALATO**

Società Dalmata di Storia Patria,  
 Venezia 2008, pp. 445.

Il presente volume, pubblicato nella collana "Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria", si propone di tracciare la storia di un periodo contorto e complesso da decifrare della comunità italiana di Spalato dalla fine dell'Ottocento, quando la città faceva parte dell'Impero austro-ungarico, epoca caratterizzata in tutto il Centro Europa dalla nascita e dall'esplosione dei nazionalismi, fino alla conclusione della seconda guerra mondiale e alla nascita dell'Italia repubblicana, che vide Spalato assegnata alla Jugoslavia. Questo, attraverso la figura di uno degli esponenti più importanti della comunità italiana, Antonio Tacconi, che lottò fino alla morte, avvenuta a Roma nel 1962, per difendere l'italianità della Dalmazia, e in particolare della sua Spalato con esemplare dirittura morale e coerenza etica.

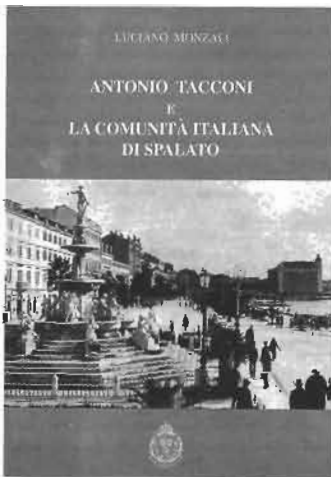
Il libro di Luciano Monzali, un esperto della storia dalmata, si apre con un capitolo introduttivo sulle origini di Spalato, da sempre città multietnica fin dalla sua nascita tra il mondo latino e slavo, arrivando, appunto, alla seconda metà dell'Ottocento, epoca in cui, nel 1880 nacque Antonio Tacconi, esponente di una famiglia originaria dalla Lombardia, da dove all'inizio del secolo XIX si era trasferita a Spalato; qui fin da subito molti suoi esponenti ricoprirono un ruolo importante nella vita politica e sociale dalmata. Così l'adolescenza e la giovinezza di Antonio fu caratterizzata dalle difficoltà di vivere in un'atmosfera ambigua, in quanto da un lato l'Austria-Ungheria era legata all'Italia con la Triplice Alleanza, dall'altro l'avvicinarsi della prima guerra mondiale accentuava sempre di più l'aspirazione dei popoli "irre-

dentì" per arrivare all'unificazione con la madrepatria; non solo, ma alla multietnicità di zone come l'Istria, la Croazia e la Dalmazia, che pure erano a maggioranza italiana, rendevano il problema ancora più complesso.

Antonio Tacconi caratterizzò fin da allora la sua opera nella logica della convivenza e del dialogo con le altre etnie, senza però abbandonare mai l'orgoglio di essere italiano, atteggiamento che egli conservò anche nelle contorte epoche successive, caratterizzate prima dai Trattati di pace della grande guerra, poi dal dominio fascista e infine dalle drammatiche lotte contro il nazifascismo, per arrivare al momento più tragico con la conquista della Dalmazia da parte della Jugoslavia di Tito.

È qui la storia personale del protagonista si inserisce in un meccanismo ancora più difficile da decifrare: egli, ormai esule dalla sua patria, dopo aver superato con onore un processo per tradimento da parte del regime comunista, continua a muoversi con la stessa forza d'animo e il medesimo rigore per difendere soprattutto la ricerca della verità tramite la fede nella cultura, in un ingranaggio indecifrabile che vede il suo mondo al centro di interessi contrastanti tra l'Occidente (USA, Inghilterra e Francia) e il blocco sovietico, dal quale nel 1948 si stacca il maresciallo Tito, rendendo ancora più ingarbugliata la situazione dei profughi giuliano-dalmati.

L'autore procede con sicurezza nell'analisi degli avvenimenti e dei personaggi che li hanno vissuti, grazie alla sua capacità di compulsare una ricchissima documentazione e di rielaborarla in un'analisi sempre chiara e precisa, accompagnando il suo "racconto" con numerose citazioni bibliografiche e con un'ampia documentazione iconografica che appare particolarmente indovinata.



Il tutto senza mai perdere di vista la persona di Antonio Tacconi, che negli ultimi anni della sua vita, pur cieco, *continuò ad impegnarsi nell'attività politica e nell'associazionismo degli esuli dalmati. Fece di propri ideali nazionali e patriottici, il senatore spalantino rimase attiguo politicamente ai gruppi della destra monarchica e liberale, ma non volle avere alcun rapporto con quello che era stato il naturale erede del fascismo, cioè il M.S.I., impegnandosi per fare dell' "Associazione Nazionale Dalmata" un centro propulsore sul piano culturale.*

Giuseppe Iori

MARCO CALLEGARI  
 GIOVANNI GORINI  
 VINCENZO MANCINI  
**CHARLES PATIN.  
 LA COLLEZIONE  
 NUMISMATICA,  
 LA RACCOLTA ARTISTICA,  
 LA BIBLIOTECA**

Esedra editrice, Padova 2008, pp. 371 (Numismatica Patavina, 10).

Giuseppe Biasuz, che molti ricorderanno come eccellente studioso dai molteplici interessi nell'ambito storico e letterario, fu forse il primo, a Padova, ad occuparsi di Charles Patin con un ampio ed accurato articolo apparso nell'annata 1957-58 del "Bollettino del Museo civico". Per lungo tempo il saggio composto da Biasuz rimase la fonte principale di notizie su questa particolare figura di intellettuale francese che negli anni del tardo Seicento si rese protagonista della scena culturale della nostra città. Per vedere pubblicato un nuovo e più completo resoconto sul "fenomeno" Patin fu necessario attendere fino al 1990, quando lo studioso belga Christian Edmond Dekesel dedicò al personaggio in questione una monografia d'ampio raggio: *Charles Patin: a man without a country*. Sulla scia di Christian Dekesel l'Università di Padova organizzò, nel 1994, una giornata di celebrazioni patiniane i cui atti apparvero nel volume 29 dei "Quaderni per la storia dell'Università di Padova". La stessa Università intese anche promuovere, alcuni anni dopo (2000), la ristampa anastatica del famoso *Lyceum Patavinum* (1682): un'opera assai celebre del Patin che risulta quest'oggi sicuramente utile e significativa per la storia dell'Ateneo, un autentico cimelio bibliografico che fornisce notizie di prima mano, corredate da ritratti, sui cattedratici patavini

dell'epoca. La preziosa ristampa anastatica, curata e introdotta da Piero del Negro, ha il merito di offrire anche una traduzione italiana per un accesso più comodo al testo. Da ricordare inoltre, sempre in ambito padovano, il più recente lavoro di Ida Calabi Limentani, *Un'epigrafe e un ritratto. Una breve divagazione cronologica su Charles Patin*, inserito nella miscellanea EPKOS offerta dal Dipartimento di scienze dell'antichità a Franco Sartori per il suo ottantesimo compleanno (2002).

Il contributo patiniano che ora si aggiunge ai titoli elencati punta a risolvere, in via quasi definitiva, quello che potremmo indicare come l'interessante e originale «caso Patin». Per chi non lo sapesse, Charles Patin fu un erudito medico parigino, nato nel 1633, che dopo una serie di viaggi nel continente europeo si stabilì a Padova nel 1676 avendo qui ottenuto il posto di professore di medicina pratica all'Università. Due soli anni dopo fu chiamato a dirigere l'Accademia dei Ricovrati (che lo aveva fatto socio già nel 1674) dove riuscì a distinguersi per la notevole quantità di iniziative destinate a conferire all'istituzione un prestigio inconsueto. Patin, che pubblicò soprattutto lavori riguardanti la numismatica e le scienze antiquarie, abbandonò la cattedra universitaria nel 1683. Alla sua morte, dieci anni più tardi, la famiglia ottenne che venisse sepolto in cattedrale.

Il primo capitolo di questo nuovo volume si deve a Giovanni Gorini che si sofferma qui sul *Patin collezionista e numismatico*. Ancora oggi, infatti, Charles Patin viene ricordato più come esperto di numismatica (e quindi fervido collezionista di monete e medaglie) che come uomo di scienza. Gorini, dopo aver trattato le caratteristiche essenziali della raccolta patiniana – in gran parte costituita da esemplari del mondo antico – passa ad analizzare una serie di documenti inediti che riguardano il Patin e che sono stati rintracciati da Vincenzo Mancini tra i fondi dell'Archivio di Stato di Padova. Tali documenti (fra i quali è pure il testamento del 1693) consentono di aggiungere dettagli indispensabili al profilo biografico del medico straniero, di sapere qualcosa di più intorno al suo nucleo familiare, di descrivere con maggior precisione la sua attività di numismatico e di collezionista, di ricostruire il suo patri-

monio artistico in relazione ai libri, ai mobili, ai disegni e agli oggetti di antiquariato che egli amava raccogliere nella sua dimora.

Nel saggio *Il "cavalier parigino Carlo Patin": un savant nella Padova del tardo Seicento* lo storico dell'arte Vincenzo Mancini approfondisce il discorso su Patin collezionista, titolare di un piccolo museo domestico allestito in un palazzetto che tuttora affaccia su piazza dei Signori e che l'antico proprietario, conte Giovanni de Lazara, gli permise di utilizzare come abitazione e come luogo di studi. In quella casa il Patin raccolse un discreto gabinetto di "curiosità" (oggi disperso) fatto di monete, medaglie, libri, sculture, steli funerarie, quadri, arredi, disegni ed incisioni. Diverse pagine Mancini riserva proprio alla quadreria patiniana tentando una ragionevole e interessante ricostruzione della galleria sulla base della documentazione d'archivio e della bibliografia esistente.

Il terzo ed ultimo contributo appartiene a Marco Callegari, provetto studioso di storia del libro e della stampa, il quale introduce sapientemente il lettore nella biblioteca del gentiluomo francese (*Charles Patin: una vita tra i libri*). Della collezione libraria del personaggio non è dato conoscere l'esatto processo di formazione, «non essendo mai stato raccolto» – come osserva il Callegari – «l'intero corpus dell'epistolario patiniano, operazione per altro auspicabile». L'inventario *post mortem* della biblioteca patiniana consente tuttavia di identificare i volumi titolo per titolo e di abbozzare, di conseguenza, un ritratto verosimile della raccolta che appariva suddivisa in tre grossi filoni d'interesse: il primo rivolto alla letteratura, alle arti e alla numismatica, il secondo alla medicina, il terzo alla filosofia, per un totale quasi di milleottocento esemplari.

Paolo Maggiolo

MONICA FIORAVANZO  
**MUSSOLINI E HITLER**  
**La repubblica sociale**  
**sotto il Terzo Reich**

Saggine137, Ed. Donzelli, Roma 2009, pp. 214.

Negli anni del secondo dopoguerra, in coincidenza di un neofascismo legato alla Repubblica sociale, sorse una tendenza storiografica della memorialistica secondo la quale la scelta del duce, a Ra-



stemburg, era stata autonoma e indipendente da ogni pressione di Hitler: una scelta "sacrificale" per sottrarre l'Italia alla feroce vendetta Tedesca.

Sulle motivazioni che indussero Mussolini a riprendere "la direzione suprema" del fascismo in Italia, ponendosi a capo del nuovo governo fascista, la ricerca storica contemporanea ha negato dagli anni sessanta la leggenda del "sacrificio" di fronte al ricatto hitleriano: un presunto ricatto, "attestato" essenzialmente da una fonte falsificata.

Lo stesso De Felice, pur facendo propria in un primo momento la tesi del "sacrificio" non esitò poi a porre "la questione sostanziale dei costi e delle conseguenze" che quella decisione aveva comportato.

Dalle origini di Salò, Monica Fioravanzo, già da tempo studiosa dei rapporti tra RSI e Reich, analizza, sulla base di documentazioni italiane e tedesche, la Repubblica sociale sotto il Terzo Reich evidenziando la realtà di quello che doveva essere uno scudo contro i Tedeschi e un governo capace di contrastare e di arginare il dominio nazista.

Vengono rilevate le molteplici dimostrazioni di ferite da parte tedesca inferte all'autonomia e alla credibilità del governo di Salò, a cominciare dalla decisione di Hitler, con ordinanza segreta del 10 Settembre di istituire le "due zone di operazione": l'Alpenvorland (Bolzano, Trento e Belluno) e l'Adriatisches Küstenland (Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana) totalmente sottratte alla giurisdizione della RSI.

Nel libro ricorrono frequenti esemplificazioni della soggezione dell'autonomia governativa repubblicana alle direttive naziste, non soltanto a proposito dell'isolamento controllato del duce e del carico economico dell'esercito tedesco, ma anche nei riguardi dell'esercito di Graziani, tenuto in disparte nelle operazioni con-

tro gli Alleati e utilizzato invece in particolare nella repressione della Resistenza armata.

Ben documentato è il tentativo ricorrente, ma infruttuoso, di Mussolini, rivolto al suo alleato per dare agli italiani almeno "la sensazione" dell'esistenza di un governo da considerare alleato con un suo territorio non propriamente trattato come "preda bellica".

Nei riguardi della persecuzione degli ebrei l'occupazione tedesca procedette con immediati provvedimenti nel più assoluto disprezzo verso l'autorità del governo fascista formalmente ricostituito: è del 16 ottobre 1943 la grande retata degli ebrei romani. La "soluzione finale" del problema ebraico coinvolse il governo repubblicano in perfetta continuità dal 1938 e ora in obbedienza all'intransigente prassi nazista. Il Manifesto programmatico di Verona dichiarava gli appartenenti alla razza ebraica stranieri e appartenenti a nazionalità nemica. Gli ebrei venivano imprigionati, reclusi a Fossoli e consegnati ai tedeschi, attraverso un passaggio di consegne verso la deportazione finale.

Una somma di condizioni di sudditanza che si protrassero fino all'ultimo nella vana speranza di illusorie armi miracolose e di un cambiamento di fronte, in vista di quello che si poteva prevedere con sentimento consolatorio: lo scontro ideologico tra i due alleati vincitori.

Giuliano Lenci

JAMES HOLLAND  
**L'ANNO TERRIBILE**  
**Maggio 1944-Aprile 1945**  
**la campagna d'Italia,**  
**la guerra partigiana,**  
**il dramma dei civili,**  
**le fine del fascismo**

Ed. Longanesi, 2009, pp. 633.

Finalmente un esauriente volume di 633 pagine, 39 fotografie e cartine topografiche, dedicato alla Campagna d'Italia (o Guerra di Liberazione), svoltasi dal luglio 1943 all'aprile del 1945, ma qui in verità rivolta alle operazioni intraprese a partire dalla linea Gustav (quella di Montecassino) nell'ultimo "anno terribile" dello scorso secolo.

La storia millenaria dell'Italia non aveva mai conosciuto, dall'epoca romana alle invasioni barbariche e alle scorrerie di truppe straniere dal '400 al '600, una così generale devastazione, tanto estesa e inimmaginabile, qua-



le gli abitanti della nostra penisola sopportarono nelle strutture materiali e nella loro vita e condizione sanitaria.

Un passato che pur tanto straordinariamente evidente non ha forse lasciato a breve distanza e poi fino ad oggi un'adeguata memoria per quello che accadde e anche per quel che successe nella ricostruzione con una generazione di italiani fiduciosamente operanti per un avvenire migliore.

Una spedizione militare intrapresa dagli Alleati quando ormai era compiuta la completa disfatta italiana sui vari fronti e che in verità non fu considerata determinante nel disegno complessivo di una vittoria contro il nazifascismo, ma che in realtà a lungo si protrasse contro un ancora agguerrito esercito tedesco, molto debole in armamento ma fortemente combattivo, fornito di soldati di lunga esperienza, di capaci comandanti e guidato dal generale Kesserling, malfamato per le stragi e le rappresaglie disumane, ma certamente un eccezionale condottiero.

Di fronte alle ricorrenti offensive alleate Kesserling oppose via via un ripiegamento strategico dal sud al nord, con la prospettiva di procrastinare la completa sconfitta dell'aprile del 1945.

Le configurazioni montagnose appenniniche della nostra penisola, la quantità di fiumi e torrenti furono tali da rendere ad ogni passo problematica l'avanzata, obbligando alla continua creazione dei ponti di barche e alla esasperante attività di sminamento dei territori abbandonati dai tedeschi. Una guerra che da un lato impegnava il dispiegamento difficoltoso di carri armati e dall'altro riproduceva i caratteri di una guerra di posizione nei trinceramenti e con modalità di combattimento,

con assalti e perdite sul campo, già trascorse nella prima guerra mondiale.

Kesserling introdusse nell'arretramento del suo esercito un sistema di linee di contenimento dell'avanzata alleata già adeguatamente predisposte e fortificate per l'opera degli stessi italiani obbligati nell'organizzazione Todt, rappresentate dalla linea Gustav e successivamente sempre verso il nord, dalle linee Senger, Caesar, Albert, quella sull'Arno nell'estate del '44 e infine la linea Gotica nell'appennino tosco-emiliano rimasta praticamente immobile dall'inverno del '44 al 12 aprile 1945 quando gli Alleati scatenarono la vittoriosa offensiva verso la conquista della pianura padana, con il superamento, invano ostacolato, del Po e dell'Adige.

Le forze alleate erano rappresentate dalla 5ª Armata del generale Clark, disposta lungo il Tirreno, comprendente statunitensi e brasiliani e la 8ª Armata inglese di Alexander, reduce vittoriosa dall'Africa settentrionale e comprendente una grande quantità di combattenti: inglesi, sudafricani, indiani, polacchi, marocchini, neozelandesi, canadesi ed altri ancora, tra i quali gli italiani dell'Esercito ancora Regio del Corpo di Liberazione, poi inseriti nei Gruppi di combattimento: un insieme di rappresentanti del mondo libero, di cui è rimasta documentata memoria nella grande quantità di cimiteri militari con migliaia e migliaia di caduti (a Padova il cimitero militare inglese di Chiesanuova), soprattutto localizzati nei territori di maggiore resistenza tedesca, quali la testa di ponte di Anzio-Nettuno, la zona di Cassino sulla linea Gustav e le città sull'Adriatico conquistate con notevole spargimento di sangue dall'8ª Armata.

Nel volume niente è trascurato dal punto di vista strettamente storico-militare, logistico e organizzativo, con il recupero di figure emblematiche di combattenti di tutto il mondo.

Nei vari capitoli si descrivono i fatti d'arme, ma nel contempo anche gli effetti distruttivi sulle città e sui civili italiani.

L'autore dà largo spazio al contributo delle forze partigiane, non solo collaboratrici per il loro impegno di sabotaggio e di guerriglia nell'Italia Centrale ancora in mano ai tedeschi, ma anche non di rado operativamente concorrenti con le forze alleate

contro tedeschi e fascisti.

Per ogni grande unità militare si considera l'organico strutturale, con le vicende di formazione e di inserimento tra gli Alleati, ad esempio quelle complesse dei polacchi del generale Anders. Nè si tace su questioni delicate, come quelle suscitate dal diritto di preda post-bellica dei marocchini della divisione francese del generale Juin.

Ampio spazio è dedicato al comportamento dei comandanti e in particolare a quello del generale Clark, a proposito della conquista americana di Roma, intrapresa contro l'interesse generale che contemplava l'accerchiamento dei tedeschi in ritirata da Cassino.

Una miniera di osservazioni documentate e anche critiche che fanno dunque di questo volume una testimonianza indenne da risentimenti politici di parte.

Giuliano Lenzi

GABRIELLA VILLANI

## LO SPECCHIO IN MANO

con due lettere di Elvio Guagnini e Oddone Longo  
Cleup, Padova 2008, pp. 67.

*Lo specchio in mano* è un po' più di una plaquette e non ancora un grosso libro di poesie, che Gabriella Villani pubblica dopo la sua prima raccolta del 2004, *L'abbraccio dei colori*. Sono 43 liriche, in genere contenute, alcune rapide come illuminazioni istantanee, che si sviluppano su versi il più delle volte brevi, ma con una presenza non estemporanea di novenari e decasillabi (rarissimi gli endecasillabi cui sembrano essere preferiti i versi ipermetri). La punteggiatura è abolita, quasi per un residuo di sperimentazione espressiva.

Sono poesie d'amore nel senso che esprimono l'amore per tutto ciò che cade sotto lo sguardo della poetessa: persone, paesaggi, cose. L'amore costituisce in un caso anche l'*incipit*: "Amore / stasera è luna piena", con il vocativo così isolato in posizione enfatica; anche quando si dichiara il desiderio di cantare qualcosa d'altro ("Non più poesie d'amore / Scrivere d'altro"), sembra quasi che la voce non possa che ritornare ancora una volta lì ("Tutto per te"). Le figure cui è rivolto questo delicato canto d'amore sono tratteggiate con pudore (la madre? un uomo?) e la poesia insiste maggiormente sugli elementi



che compongono un paesaggio fatto di un'affettuosa partecipazione sentimentale: "Il vento forte di ponente / solleva foglie / petali / polvere / piega arbusti / che cresceranno curvati" oppure "È un viaggio lungo / tra mirti e ginepri / plumbago azzurro e bougainvillea / lentischio e corbezzoli" (Alla ricerca di Cala Corallina). Il senso più sperimentato in queste poesie è la vista e i versi sono pieni di colori brillanti, un po' come quelli delle illustrazioni che accompagnano il libretto e di cui è autrice la stessa Villani. La quale sembra ancora credere a una funzione conoscitiva della poesia, se non della realtà esterna, almeno del proprio io: "Lo specchio in mano / per vedere riflesso / oltre il mio viso / dentro l'anima / chiedere se la sofferenza / è servita / a rendere la vita felice per lunghi attimi".

Le liriche sono accompagnate da una lettera di Elvio Guagnini a Oddone Longo e dalla risposta di quest'ultimo. Uno scambio epistolare minimo, ma che ha la doppia funzione di indicare una chiave interpretativa dell'opera della Villani (la prima lettera è, in una certa misura, una Postfazione *sui generis*) e di interrogarsi sul senso della poesia oggi. Guagnini si chiede cosa distingua la vera poesia dalle composizioni dei "versificatori" che affliggerebbero il nostro tempo e invita a saggiare la validità di una poesia vera con la lettura ad alta voce. I versi della Villani per Guagnini superano la prova e appaiono nel loro nitore apparentemente semplice, ma frutto di un lento lavoro di meditazione. La risposta di Longo, più breve, accoglie volentieri il suggerimento della poesia come "lettura", anche interiore, affinché il lettore si appropri di quella musica di cui la poesia è fatta.

Mirco Zago





LORENZO CARLESSO  
ALESSANDRA BERTO

## VENETI IN SUD AFRICA

a cura di Gianpaolo Romanato  
Regione del Veneto-Longo  
Editore, Ravenna 2008, pp. 276.

ROBERTO SCAGNO, PAOLO  
TOMASELLA, CORINA TUCU

## VENETI IN ROMANIA

Regione del Veneto-Longo  
Editore, Ravenna 2008, pp. 236.

Tra i recenti lavori sulla storia dell'emigrazione italiana segnaliamo l'uscita dei volumi: *Veneti in Sud Africa e Veneti in Romania*, il primo scritto da due giovani studiosi dell'Università di Padova, mentre il secondo è frutto della collaborazione tra Roberto Scagno, docente della nostra Università, Paolo Tomasella e Corina Tucu.

Inseriti all'interno della collana "Civiltà Veneta nel mondo", diretta da Giampaolo Romanato, professore di Storia contemporanea all'Università di Padova, i due testi si aggiungono ai precedenti lavori promossi dall'Assessorato ai Flussi Migratori della Regione Veneto, che, sotto la guida dell'assessore Oscar De Bona, ha dimostrato in più occasioni una particolare sensibilità nei confronti della cultura e delle tradizioni venete presenti al di fuori della regione di appartenenza. Pubblicati dall'editore Longo di Ravenna, i volumi rientrano in un progetto ideato dalla Consulta dei Veneti nel Mondo della Regione Veneto.

Nello studio dedicato ai Veneti in Sud Africa i due autori hanno organizzato la ricerca dividendo il libro in sei capitoli, il primo dei quali dedicato ad un breve profilo dell'emigrazione veneta in generale, mentre i restanti cinque incentrati sul caso sudafricano. Lorenzo Carlesso ha concentrato la propria attenzione sulla presenza degli Italiani in Sud Africa nel corso dei secoli, sull'Associazionismo Veneto in Sud Africa, sulle storie di alcuni emigrati espressione e sulla descrizione del paese africano sotto l'aspetto istituzionale, paesaggistico e culturale. Alessandra Berto si è occupata dei giovani italo-sudafricani.

La scelta degli autori di aprire il lavoro trattando la storia della presenza italiana nel paese, guida il lettore nella comprensione dello storico legame allacciato dalla comunità italiana con la *Rainbow Nation* (la "nazione dell'arco-

baleno"). La più antica presenza italiana in Sud Africa risale alla seconda metà del XVII secolo, quando un gruppo di famiglie valdesi originarie del Piemonte e della Valle d'Aosta si stabilirono nella Colonia del Capo. In fuga dall'Europa delle guerre di religione, i pellegri protestanti trovarono nelle autorità olandesi un'ancora di salvezza che consentì loro di ricostruirsi una nuova esistenza.

Inseriti all'interno della società boero-olandese presente nella zona del Capo di Buona Speranza, questi primi italiani contribuirono allo sviluppo del paese, aprendo la strada alla successiva penetrazione italiana in tutta l'Africa australe. A partire dal XIX secolo l'arrivo degli Italiani in Sud Africa si rivelò costante.

Dalla penisola italiana, da poco riunita sotto la Corona dei Savoia, giunsero operai, artigiani, commercianti e piccoli imprenditori. Tra le storie raccontate nel testo spiccano la vicenda delle cartucchiere Aviglianesi, arrivate dalla provincia di Torino per lavorare nelle fabbriche di dinamite indispensabili per l'industria estrattiva sudafricana, e la storia di Giuseppe Rubbi. Originario della provincia di Vicenza, si stabilì in Sud Africa dopo una parentesi in Argentina. Impegnato nel campo dell'edilizia, Rubbi legò il proprio nome alla realizzazione di numerose costruzioni, quali edifici pubblici, scuole, teatri, ospedali ed abitazioni private.

Nel corso della prima metà del XX secolo la componente italiana e veneta presente in Sud Africa visse perfettamente integrata all'interno della società bianca allora alla guida del paese. Al progresso economico gli Italiani associarono l'istituzione di un sistema assistenziale a favore della comunità italiana. Il trauma provocato dallo scoppio della Seconda guerra mondiale guastò i rapporti tra sudafricani e italiani. Ciononostante, proprio nel corso del conflitto, grazie all'esperienza maturata a Zonderwater, un campo di prigionia costruito dagli Alleati a pochi chilometri da Pretoria per i soldati italiani catturati nei vari fronti africani, consentì alla comunità italiana di guadagnare il rispetto e la stima dei sudafricani che apprezzarono la disciplina e l'impegno nel lavoro dimostrato nel corso della prigionia dagli Italiani. Al termine

della guerra diversi prigionieri si stabilirono in Sud Africa dopo essere rientrati momentaneamente in Italia una volta liberati.

La parte del libro dedicata all'emigrazione veneta, è divisa tra il racconto delle storie più significative dei veneti in Sud Africa, e la ricostruzione della nascita delle varie Associazioni che oggi collaborano all'interno dell'Associazione dei Veneti in Sud Africa (AD-VISA), il cui presidente, Vasco Rader, è membro della Consulta dei Veneti nel Mondo.

Composta in gran parte da imprenditori, artigiani, commercianti, ristoratori, liberi professionisti e tecnici specializzati, la componente veneta della comunità italiana partecipa alle varie attività del mondo dell'Associazionismo. Tra i problemi più sentiti vi sono l'insegnamento della lingua italiana ai giovani e l'assistenza degli anziani che necessitano di cure e maggiori attenzioni.

\*

Il testo dedicato alla Romania ha il merito di accendere una luce sulla storia della prima grande emigrazione veneta avvenuta nell'ultimo trentennio del XIX secolo verso i paesi dell'Europa centro-orientale ed in particolare nella zona danubiano-balcanica. Anche in questo caso la ricerca è stata divisa in più capitoli. Nel testo sono presenti numerose foto ed in appendice è stato riprodotto il "Bollettino Consolare" del Ministero per gli Affari Esteri del Regno d'Italia, apparso nel luglio del 1876.

Il primo capitolo, steso da Roberto Scagno, descrive in maniera accurata la presenza veneta in Romania dal 1870 al 1948, e ne delinea lo specifico carattere di emigrazione temporanea, segnalando le principali difficoltà incontrate dai suoi protagonisti.

Definita dagli scrittori italiani del Risorgimento la «sorella latina d'Oriente», la Romania attirò in particolare gli abitanti delle zone alpine della Carnia e dell'alto bellunese. Gruppi di lavoratori stagionali venivano assunti ogni anno per lavorare alla realizzazione delle grandi opere pubbliche che il governo aveva deciso di creare per modernizzare lo Stato seguendo un modello di tipo occidentale. Gli operai veneti erano reclutati in genere da

appositi intermediari che lavoravano su mandato delle società appaltatrici dei lavori.

Nel giro di pochi anni la qualità della manodopera italiana si rivelò fondamentale ed il flusso degli operai fu notevolmente incrementato. Tra le figure lavorative più richieste vi erano tagliapietre, squadroni, scarpellini, minatori, fornaciai, mosaicisti, tagliaboschi, fabbri, falegnami, marmisti e decoratori. Lo sviluppo del paese consentì inoltre la nascita di società italiane impegnate nella realizzazione delle opere. Tra quelle venete la più importante fu senza dubbio la «Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche».

Con il passare degli anni, gli italiani affiancarono alla costruzione delle infrastrutture pubbliche la possibilità di ottenere contratti e progetti di natura privata. In particolare gli impresari si dedicarono all'edilizia alberghiera e termale nelle zone dei Carpazi e del Mar Nero, meta di villeggiatura in quegli anni.

Un contributo essenziale venne dato dagli operai italiani nel settore dei lavori forestali. In possesso di un bagaglio di esperienza ed abilità maturato nelle proprie terre di origine, i tagliaboschi veneti si distinsero da subito nel taglio e nella lavorazione del legno. Dotato di grandi risorse forestali, il Regno di Romania fu protagonista verso la fine dell'Ottocento di un notevole sviluppo dell'industria del legno.

Lo scoppio della Grande guerra interruppe e compromise il lavoro stagionale degli italiani che si videro costretti ad abbandonare il paese. Al termine della guerra il Regno fu attraversato da una grave crisi economica, poi superata a prezzo di grandi sacrifici. Nel 1924, inoltre, il Governo di Bucarest varò un nuovo regolamento sul controllo degli stranieri che si rivelò particolarmente restrittivo. Le poche imprese rimaste si distinsero per la qualità del lavoro, ma con poche speranze di incrementare i propri affari.

Le vicende della Seconda guerra mondiale proiettarono la Romania nell'orbita del blocco sovietico. Occupato militarmente dall'Armata Rossa, il paese fu consegnato alla dittatura comunista che mal sopportava la presenza interna di minoranze straniere. La comunità italiana subì pertanto

un processo di snaturamento ed assimilazione forzata che ne compromise l'esistenza. Oggi, chiusa la fase penosa del comunismo, la superstita comunità veneta di Romania sta faticosamente riorganizzando le fila per ritrovare le radici della propria identità.

Nel secondo capitolo del testo Paolo Tomasella ha tracciato un dettagliato profilo degli architetti e costruttori veneti impegnati all'interno del mercato romeno. Un contributo importante venne dato anche da maestri e professionisti originari del Friuli. Tra le figure di spicco viene ricordata quella di Geniale Fabbro (1879-1954), principale ispiratore dello stile *Neoromano*, espressione di una nuova cultura architettonica in grado di accomunare le forme del passato con le nuove esigenze del Regno di Romania.

Nell'ultimo capitolo Corina Tucu si è occupata dell'influsso lasciato dagli artisti veneti nei Principati romeni nel corso del XIX secolo. In particolare è stata delineata la storia di Giovanni Schiavoni, discendente di una illustre famiglia di pittori originari del Veneto. In cerca di commesse, Schiavoni si stabilì, dopo un lungo peregrinare, a Iacși, la capitale del Principato di Moldavia, dove si dedicò ad opere di carattere religioso e alla realizzazione di splendidi ritratti.

Artista impegnato, egli sarà il maestro dei primi pittori romeni moderni ispirati dalle idee rivoluzionarie del 1848, nonché uno dei primi diffusori della litografia, la grafica dei poveri, veicolo di diffusione degli ideali risorgimentali dell'epoca.

Conoscevamo finora l'emigrazione veneta nelle Americhe. Questi due libri, che saranno presto seguiti nella medesima collana da un terzo studio sull'emigrazione in Canada, ci dicono invece che i nostri coregionali sono presenti anche in altri paesi, dove hanno realizzato insediamenti importanti sotto il profilo lavorativo, culturale e linguistico.

Gino Rossi

PIERO FAVERO  
**LA DEA VENETA  
Dal Baltico  
alla Bretagna**

Cierre Edizioni, Sommacampagna (Vr) 2009, pp. 197.

A ben pensarci, negli studi storici – nemmeno da parte degli storici veneti – non ci sono discussioni sul motivo della grande fama che avevano

presso gli antichi i paleoveneti. Benché la rivalutazione del passato più remoto del Veneto sia cominciata nell'Ottocento con le scoperte archeologiche a Este, parrebbe ovvio interpretare i muti reperti sulla base delle mitologie delle civiltà letterate di Grecia e di Roma, come se i paleoveneti avessero solo ricevuto da esse e niente trasmesso ai popoli con i quali vennero in contatto. Merito di Piero Favero è di fare un passo avanti – oltre la ricerca di affinità linguistiche, culturali e iconografiche con gli altri popoli – verso la ricostruzione di un *corpus* di miti e leggende attribuibili ai veneti antichi, e finora celato e confuso entro la mitologia greca. Detto così, l'impresa pare avventata, ma si basa su dei presupposti ragionevoli. Anzitutto, che le leggende o miti legati agli itinerari che attraversavano i territori abitati dai veneti – racconti comunque in relazione all'età micenea – derivino dal patrimonio religioso veneto. In secondo luogo, che la prima rete commerciale – tra cui la via dell'ambra – dal nord Europa al Mediterraneo orientale passasse per i territori in cui erano insediate popolazioni denominate "veneti", principalmente wendi del Baltico, eneti del mar Nero e veneti di Bretagna. In terzo luogo, che i campi di urne siano sinonimo di presenza veneta.

Favero è un fecondo narratore. Alle analisi dei dati linguistici, archeologici e storici, connette racconti mitologici, leggende e fiabe, che presentano la continuità plurimillennaria della cultura orale. Non è però questo aspetto che vorrei evidenziare. Consiglierei piuttosto il lettore di leggere prima le ultime pagine del libro, dove è inquadrata la questione dell'origine del nome "veneti", della sua diffusione geografica, che spazia dalle isole britanniche all'India, e della sua documentazione storica.

Un tema ricorrente, che sarebbe stato opportuno riassumere in una scheda, è la ricostruzione del contenuto del culto di Reitia, impresa quasi impossibile. I vari tentativi di derivare dal greco il nome della dea non sono così vicini all'essenza di una dea madre quanto il verbo sloveno *rediti* (nutrire). Senza essere categorico, Favero sostiene che il venetico si collochi a metà tra il latino e lo sloveno. L'affinità tra i due popoli, oltre ai motivi linguistici, è sostenuta anche da motivi mitologici e iconografici. Nella situla slovena di Vače è raffigurato un dignitario col copricapo frigio, che deriva

la forma dal corno di toro, che è poi diventato il corno dogale. Riprendendo dal nome Reitia, tenendo presente che in greco *thia* significa dea, e che il nome della dea veneta è assonante con Eileithia, è realistico il passaggio da *Re* a *Reja* e a *Reitia*. Questo nome non è ristretto all'area dei veneti adriatici. Verso sud si evidenzia la sovrapposizione di Reitia e Rea Silvia, considerata la preminenza del lupo nel culto di entrambe. È una ipotesi di grande importanza, perché la trasmissione del nome non può essere stata che dai veneti ai romani, non viceversa. Verso ovest il nome è passato a un popolo intero, quello dei reti. Ma Favero si spinge molto più lontano, fino ai veneti della Bretagna, e mette in relazione Reitia alla dea Brigit, assimilata a Minerva dai romani. Questo paragone è inserito in una lunga disquisizione sull'attribuzione ai veneti bretoni della leggenda di re Artù (sicuramente non celtica, perché Merlin non era un druido), datando le vicende al tempo della loro fuga nel Galles per sottrarsi all'incalzare delle legioni di Cesare.

Infine, mi permetto di accennare a un argomento di cui mi sono occupato anch'io. Favero accenna a una vecchia ipotesi che pone i marinai micenei all'origine della leggenda di Atlantide. Questi navigatori si sono spinti in tutto il Mediterraneo, e forse anche al di là dello stretto di Gibilterra, verso nord. Favero ne trae motivo per supporre che due luoghi privilegiati, dove localizzare la città sommersa dal sollevamento del livello del mare, siano presso la foce del Po e presso Ys, città della Bretagna. A questo proposito esprimerai la mia preferenza per l'Adriatico, appoggiandomi a due leggende medievali di città sommerse, Malamocco vecchio e Conca, presso Cattolica. Sono leggende così vaghe che dovrebbero essere nate in tempi molto remoti.

Carlo Frison

**IL CAFFÈ LETTERARIO  
DEL PEDROCCHI**  
Antologia di poesie e racconti.  
Autori patavini.

a cura dell'Associazione "Il Caffè letterario del Pedrocchi"  
Padova, Cleup Editrice, Padova 2008, pp. 211.

È ormai una tradizione che gli iscritti all'Associazione che ha curato questo libro pubblicino alla vigilia di Natale



di ogni anno una loro Antologia, frutto di quaranta incontri, definiti *cento ore di piacevole divertimento*, che non costano nulla, a parte il fatto di trovarsi con sequenza settimanale presso un edificio ampio e tranquillo situato nel Parco Cavalleggeri di Corso Milano nell'ambito degli spazi della Caserma Grandina, dove i Soci de *Il Caffè letterario del Pedrocchi* si ritrovano per leggere e commentare le loro opere di poesia e/o di prosa in un clima piacevole caratterizzato soprattutto da due elementi: l'amicizia e la simpatia reciproca e l'amore per la cultura.

È un'iniziativa che si svolge sommestamente, ma che nel corso degli anni si è allargata con la crescita progressiva dei soci, che si tassano per pubblicare i fascicoli pubblicati con i loro lavori, come accaduto anche questa volta con questo libro, che raccoglie *poesie, racconti, aforismi* di ventidue autori (due di loro scrivono a quattro mani), edita con il patrocinio del Consiglio di Quartiere I del Centro Storico di Padova. Ogni autore viene presentato con una fotografia e con una breve scheda personale, che precedono i loro scritti di *varia umanità*.

Gli argomenti trattati, infatti, sono i più disparati e diversi e variano dall'espressione spontanea e genuina dei propri pensieri e sentimenti ai ricordi della propria vita, dalla rievocazione delle proprie esperienze sia tristi che gioiose alle considerazioni semplici, ma nello stesso tempo profonde, sul significato della vita in quanto tale.

L'elemento che unisce tutti protagonisti è però la voglia di comunicare, un fattore importante in una società come quella di oggi dominata dall'alienazione e dal rinchiudersi in se stessi, senza guardare all'altro, mentre questo libro si propo-

ne, al contrario, di dialogare, di trasmettere le esperienze personali, di trasferirle sul piano della socializzazione, nella convinzione che (come scrisse il presidente dell'Associazione Gianfranco Cappellina nella sua *Introduzione all'antologia del 2007*) chi decide di aprirsi al mondo che lo circonda esterna i propri assilli e raggiunge un fondamentale grado di libertà. In tal modo compie un atto di fiducia nei confronti del suo prossimo, crede che le sue parole non resteranno lettera morta, ma saranno germoglio per altre idee. Si crea una sinergia.

In definitiva questa *Antologia* presenta uno spaccato della mentalità delle persone che vivono a agiscono ogni giorno a Padova: in loro possiamo riconoscerci un po' tutti, perché gli autori mettono per iscritto i pensieri che ciascuno di noi ha nel suo animo, il che è una delle caratteristiche più genuine e valide della poesia. A loro, quindi, il nostro grazie.

Giuseppe Iori



## ATTIVITÀ DELLA "DANTE ALIGHIERI"

Come è ormai tradizione di ogni anno, nella sua prestigiosa sede della Loggia Amulea di Prato della Valle, la Società "Dante Alighieri" ha proceduto alla premiazione dei suoi Soci benemeriti. È stata una serata di buon livello culturale, sia per il valore dei premiati sia per il contenuto di una cerimonia, che ha vissuto vari momenti capaci di coinvolgere il numeroso pubblico presente.

Il logo stesso, scelto con la sua consueta intelligenza dalla presidente Luisa Scimemi di san Bonifacio, si è rivelato significativo e adattissimo. Si trattava, infatti, dei versi 25-27 tratti dal canto XVI del Paradiso di Dante: *...ditemi dell'ovile di San Giovanni / quanto era allora, e chi eran le genti / ntra esso degne di più alti scranni*. La stessa Presidente ha così ricordato il profilo dei premiati, sottolineando che tutti, pur nella diversità dei loro ruoli e delle

loro caratteristiche, hanno svolto e continuano a svolgere un lavoro prezioso per la difesa e la diffusione della cultura, che è alla base dell'esistenza e della funzione della *Dante*. Si tratta di Gabriella Gambarin Freguglia, Ruggero Ferro, Silvio Ramat e William Shea: a loro, tra l'altro, è stato consegnato un dipinto di Massimiliana Bettiol.

La serata ha vissuto però altri due momenti "forti". In primo luogo l'esecuzione di brani musicali, scelti dalla prof.ssa Enza Barra, dei seguenti autori: J. Ph. Rameau, J. S. Bach, Z. Kodaly, E. Morricone. Le esecutrici, tutte molto giovani, si sono distinte per l'alto livello della loro bravura, si tratta di Erika Rampin (oboe), Chiara Pittarello (clarinetto), Annalisa Meloni (clarinetto basso), che hanno ricevuto lunghi e ben meritati applausi.

Infine, con le voci recitanti di Andreina Celli Berti, Raffaella Bettiol Pellegrino e Antonio Righetti, è stato presentato un percorso poetico, curato da Giuseppe Iori, tratto da passi della *Commedia* di Dante sul tema *Dante e l'Amore-Carità*, scelto come una delle tante chiavi di interpretazione del poema, partendo dall'amore colpevole tra Paolo e Francesca per approdare alla *carità* di Dio come *apice supremo del suo amore* nei confronti dell'uomo.

Giuseppe Iori

## PREMIAZIONE DEL CONCORSO «FEDERICO VISCIDI»

Il 3 giugno si è tenuta nella Sala Paladini di palazzo Moroni la serata conclusiva della XXI edizione del Concorso «Federico Viscidi» destinato agli studenti dell'ultimo anno dei licei classici e scientifici della provincia di Padova: una manifestazione istituita alla memoria di un fervente cristiano impegnato nel sociale, di uno studioso di vasta cultura, di un severo educatore sempre attento a valorizzare la dimensione umana della comunicazione culturale, di un politico che seppe fare dell'impegno sociale per la sua città una missione verso la comunità.

La premiazione dei vincitori delle due distinte sezioni del concorso, riservate a prove di traduzione di brani classici dal greco e dal latino, è stata preceduta, come da tradizione, da un accurato programma artistico.

È andato in scena quest'anno il recital *Galileo Galilei. Il processo e l'abiura*, elaborazione scenica ispirata agli atti ufficiali d'archivio, per la regia di Filippo Crispo. Interpreti del testo gli allievi del Teatro Classico Antico del Liceo "Tito Livio" il cui impegno declamatorio è stato valorizzato dall'accompagnamento musicale di Giancarlo Mellano (chitarra) su brani di Vincenzo Galileo e Marco Fabrizio Caroso.

La giuria del Concorso, composta dai professori Giuseppe Iori, Filippo Franciosi, Emanuela Favero, Carla Ravazzolo, Silvia Campana, Rita Spadavecchia e Antonietta Vighiani Lion, ha designato vincitori la studentessa Federica Turatto del Liceo "Marchesi", per la sezione di latino, e Luisa Ferri del Liceo "Tito Livio", per la sezione di greco. Segnalato dalla giuria come particolarmente meritevole anche il lavoro di Antonella Preteroti (Liceo "Tito Livio", versione dal latino). Le due prove letterarie, a cui hanno partecipato allievi degli istituti "Tito Livio", "Lucrezio Caro", "Ippolito Nievo" e "Concetto Marchesi", consistevano nella traduzione e commento di un brano tratto da un'opera di Luciano, il *Demosthenis encomium* (sezione di greco), e nella versione, con relativo commento, di un passo di Plinio il Giovane, *Intercessione per un giovane liberto* (sezione di latino). L'applaudita premiazione delle due vincitrici, alle quali è stato consegnato il sigillo della Città di Padova, è stata annunciata dall'ideatore del Concorso, prof. Giuliano Pisani, alla presenza dei figli di Federico Viscidi, Maria e Domenico. La cerimonia ha avuto conclusione col tradizionale omaggio di libri ai partecipanti. Fra le pubblicazioni consegnate in dono anche lo storico *Dizionario di sfasature lessicali fra latino e italiano*, edito da Federico Viscidi nel 1962, e il recente volume *Federico Viscidi (1915-1987). Scritti e ricordi nel ventesimo anniversario* pubblicato nel 2008 a cura di Maria Viscidi con l'apporto di numerosi amici ed allievi del docente scomparso.

Leopoldo Giacomini

## DIRITTO E CLINICA Ruolo e limiti del sapere nella costruzione della sentenza processuale

Il convegno, svoltosi il 17 aprile scorso presso l'Aula Nievo del Palazzo del Bo, è stato organizzato dal prof.

Umberto Vincenti, direttore del Dipartimento di storia e filosofia del diritto dell'Università di Padova, con l'intento di riprendere il dialogo tra medici e giuristi inaugurato a Padova esattamente un decennio orsono. Da questa prima occasione di confronto erano infatti scaturiti molteplici e interessanti spunti di riflessione. Se allora il dibattito riguardò il metodo impiegato nei rispettivi ambiti per pervenire alla soluzione di casi umani più o meno complessi, in quest'ultima circostanza lo sguardo si è invece spinto sui rapporti intercorrenti tra diritto da una parte e medicina (o, più in generale, scienze empiriche) dall'altra, non solo nel momento della normazione generale e astratta, quando si tratti cioè di definire concetti e situazioni giuridicamente rilevanti (ad esempio la persona, la morte, lo stato vegetativo permanente), ma soprattutto nel momento della formazione singolare e concreta e, quindi, nell'ambito del processo giudiziario. In questa prospettiva i relatori hanno opportunamente rilevato la progressiva "erosione" subita, nella modernità, dal diritto, al quale è stata sottratta una buona parte della sua originaria dimensione "conoscitiva" in favore del crescente dominio dei saperi scientifici, naturalistici, psicologici, economici, sociali e così via. Se ci si sposta poi sul piano dell'esperienza processuale, il fenomeno appare, se possibile, ancor più drammatico traducendosi sempre più spesso in un atteggiamento di acritico affidamento, da parte dei giudici, in ordine ai risultati delle perizie degli esperti i quali finiscono per partecipare, in maniera dirimente, alla funzione decisoria. Ciò risulta particolarmente grave quando anche si consideri il numero praticamente irrisorio di azioni di responsabilità nei confronti dei consulenti tecnici il cui operato risulta così, di fatto, intoccabile. Solo ricordando che il bene del cittadino coinvolto in una vicenda processuale – esattamente come il bene del paziente malato – non consiste mai in una valutazione rigorosamente scientifica, ma è il frutto di valutazioni più complesse che non possono prescindere da valori etici, sociali e così via, il giudice potrà effettivamente conservare "le chiavi della decisione", restituendo piena dignità alla sua funzione che è quella di perseguire il fine della giustizia nel caso individuale.

Giorgia Zanon

# MOSTRE

## ALESSANDRO TAGLIONI Pittura

Padova, Galleria Cavour 30 maggio - 5 giugno 2009.

Alessandro Taglioni ritorna a Padova con una vasta personale dal titolo "Pittura". Le oltre 50 opere esposte sono diretta risposta al dibattito, riapertosi in occasione della Biennale di Venezia, se si possa ancora parlare di pittura o piuttosto questo ambito non sia stato occupato da altre forme d'arte decretandone la fine.

Taglioni è artista colto, un intellettuale che riflette sulla storia e sui temi dell'arte; nato a Macerata, ha studiato al Liceo Artistico di Padova, è stato allievo di Emilio Vedova e di José Ciuha. Vive e lavora a Milano. Ha elaborato un linguaggio personale che, senza abbandonare la forma, interpreta il tempo cogliendone il divenire.

La sua pittura non è legata alle mode ma va letta secondo un codice individuale non comune che nascendo da una esperienza diretta è in grado di riconoscere la validità del passato nella mutevolezza del presente.

Una pittura complessa che usa con padronanza medium diversi: olio, acquerello, acrilico, digitale mantenendo il supporto tradizionale della tela o del foglio. Ora si fa materia ed invita a decifrare la propria tessitura; diviene racconto nel gioco delle sovrapposizioni; è pura emozione nel tumulto del colore; musi-



ca nel cangiare dei segni; parola nell'affastellarsi della grafia. Nuovi ideogrammi, nuove calligrafie germinano viluppi di linee, tracce, orme, segnali; inquietanti geometrie del curvo e dell'angolo retto in cui si dispiega il presente in osmotica convivenza di psiche-materia, passato-presente, eluso-ineludibile.

Un astrattismo concreto che nel rispetto del ritratto e del paesaggio li ripropone in forme dinamiche veicolate entro la ritmica frenetica del colore.

Un sontuoso, cangiante cromatismo capace di reinventare il simbolo in un continuo connettersi di forme, un erompere di linee di forza, un deflagrare di energie.

Le stesse tecniche di pittura subiscono continue contaminazioni: l'acquerello abbandona il concetto di trasparenza a favore di una matericità che si disgrega in vistose *cracklures*, il digitale si anima rinnegando l'algido della propria essenza, l'acrilico ha la pastosità dell'olio che a sua volta si sfibra in striature nervose.

Tra l'ispirato e l'ironico i titoli delle opere: "La luce dell'ascolto", "Uti e frui", "La carta inconcettualizzabile", "Anatomia etrusca", "L'Altro e l'adiacenza", etc..

Accompagna la mostra la presentazione del suo libro "La materia, Dio, l'arte", sofferza disamina della contemporaneità. Per certo tutta l'opera del pittore-scrittore Taglioni è dimostrazione che la pittura è condizione irrinunciabile nel mondo dell'arte.

*Sergia Jessi Ferro*

## GIANPAOLO CAPPELLO Padova magica tra riflessi e colori

Padova, Scuderie di Palazzo Moroni 4-26 luglio 2009.

Artista padovano, Gianpaolo Cappello, si ripropone al pubblico della città con una personale che mette in rilievo ogni volta una idea nuova. Le tele sono in sintonia con la località che le ospita.

È questo, un modo felice di essere partecipe con il contesto che lo circonda. Ha alle spalle gli studi fatti nella mitica scuola Pietro Selvatico nella quale hanno studiato e si sono diplomati artisti di grande spessore. Cappello fa un altro mestiere, ma dipingere lo ha sempre affascinato, e

## GALLERIA "LA RINASCENTE"

### NADIA DECIMA - RACCONTI RICORDI

12 giugno - 12 settembre 2009

Info: 049 8204546.

Orari: da martedì a sabato 9.00/20.30, lunedì 13.00/20.30  
domenica chiuso

### VITTORIO MORELLO

25 settembre - 1 novembre 2009

Orario: da martedì a sabato 9.00-20.30, lunedì 13.00-20.30  
domenica chiuso - Info: 049 8204522

## GALLERIA SAMONÀ via Roma n. 57

### BODY AND SOUL - MARCO STRANO

25 luglio al 6 settembre 2009

Info: 049 8204529 - Orario di apertura: 10.00/13.00, 16.00/19.30  
Chiuso il lunedì

## ORATORIO DI SAN ROCCO Via Santa Lucia

### CONTEMPORARY JEWELLERY FROM ITALY

7 Agosto - 6 Settembre 2009

Info: 049 820 4539 - Orario: 9.30/12.30, 15.30/19.00 - Lunedì chiuso

## GALLERIA CAVOUR Piazza Cavour

### GLI ALTRI MONDI DI GIANNI LONGINOTTI

12 settembre - 11 ottobre 2009

Info: 049 8204537

Orario di apertura: da martedì a domenica 10.00/19.00  
Giorno di chiusura: lunedì

## EX FORNACE CAROTTA Via Siracusa 61

### PIÙ PICCOLI DEL VERO

### GRUPPO MODELLISTICO PADOVANO

VIAGGIO NEL MONDO DELLE RIPRODUZIONI IN SCALA TRA REALTÀ E FANTASCIENZA - 11ª MOSTRA-CONCORSO

27 settembre - 11 ottobre 2009

Orario apertura al pubblico: sabato e domenica: 10.00-12.30, 16.00-21.00 - dal martedì al venerdì: 16.00-21.00 - lunedì chiuso - Domenica 11 ottobre: 10.00-20.00 - Tutti i sabati e le domeniche di apertura della mostra stages di modellismo e dimostrazioni di tecniche costruttive - Info: 049 8204528 - Graziano Bottazzo (presidente) Tel : 340 052524 e-mail : gubottle@alice.it - Stefano Zaghetto Tel : 347 4644101 e-mail : stefanozeta@fastwebnet.it

## PALAZZO ZUCKERMANN

### LE MUSE TRA I LIBRI. IL LIBRO ILLUSTRATO VENETO DEL CINQUE E SEICENTO NELLE COLLEZIONI DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA

11 settembre - 18 ottobre 2009

Info: 049 8204528 - Biblioteca Universitaria: [pietro.gnan@unipd.it](mailto:pietro.gnan@unipd.it) - tel 0498240246/28 - Orario: 10.00 - 19.00 - Lunedì chiuso

## GALLERIA SAMONÀ

### ARTELIER, GALLERIA LIBRERIA MINERVA, NOLOCO STUDIO, DAFROM, ANTICA OSTERIA NANE DALLA GIULIA E CENTRO SCREENING ULLS 16

### ILLUSTRABILIA

13 settembre - 4 ottobre 2009

Orario Galleria Samonà: 10.00-12.30, 16.00-19.00, lunedì chiuso, ingresso libero - Info 049 8204528 - Associazione culturale Artelier tel. 049 755976 / 347 5394807 - Skype Artelier1 - e-mail: [info@artelier.veneto.it](mailto:info@artelier.veneto.it) - sito web: [www.illustrabilia.it](http://www.illustrabilia.it) ; [www.artelier.veneto.it](http://www.artelier.veneto.it)

## EX MACELLO Via Cornaro 1b

### RICICLARTI 2009

25 settembre - 25 ottobre 2009

Ingresso libero - Aperto tutti i giorni

Orario: 11:00/19:00 - Info: 049 8204523

## NOTTURNI D'ARTE 2009

### PADOVA TRA ARTE E SCIENZA

30 luglio - 4 settembre 2009





questa rassegna ordinata nelle Scuderie di Palazzo Moroni ben si accorda con la situazione architettonica.

Espone dal 1976 e tranne qualche pausa, praticamente tutti gli anni ha partecipato a mostre e ha ricevuto diversi premi.

Una quarantina le opere esposte in questa rassegna che danno una luminosità speciale allo spazio.

Il suo è un percorso pittorico abbastanza alternato. Dipinge paesaggi, all'inizio all'aperto, lavorando sul sabbiano con l'olio molto diluito per creare un effetto "affresco" e, successivamente, in studio, la sua pittura si è allineata a quella dei "macchiaioli". Poi ha sperimentato una diversa pittura che, come ci racconta, doveva fondere il formale con l'informale. Velature, sovrapposizioni di immagini nelle quali venivano inseriti frammenti di paesaggi, di figure e astratte.

Però il paesaggio è quello che più lo affascina; è attratto dall'acqua in modo quasi viscerale, quindi l'acqua predomina in tutti i suoi lavori. Nell'acqua si specchiano le case delle riviere, dove il verde che esce dai balconi e dai terrazzi creano una *Magica Padova*, oppure dove la luce smagliante, di un giallo quasi d'oro, fa da sfondo al Prato della Valle (*La magia della luce*).

Gioca con le sfumature, Cappello, pennellate veloci e

interventi con il colore gocciolato per ricomporre la storia pittorica.

Vede Padova come la vedrebbe un turista, cercando di valorizzare i luoghi più caratteristici della città. La Basilica di Santa Giustina che incombe sul Prato (*Raccontami tutto*), le statue attorno alla Canaletta, e i personaggi che si parlano, tutto in un'atmosfera verde-azzurra. E sempre l'acqua, luminosa e pulitissima.

Uno dei lavori senz'acqua, è uno scorcio di vita cittadina. Il rito dello spritz: *Anche per oggi si vola*. Una via conosciuta, i portici luminosi, i giovani seduti a terra e uno in mezzo alla strada che tenta di volare. In fondo il cielo blu.

Si definisce un poeta con il pennello. E forse ha ragione.

Gabriella Villani



## STAGIONE LIRICA 2009 DI PADOVA

13-14-16-18 ottobre 2009: *La vedova allegra* di Franz Lehar. Prova generale aperta alle scuole: 11 ottobre 2009. Interpreti: Daniela Mazzucato, Alessandro Safina. Regia di Hugo De Ana. Direttore d'orchestra: da definire. Orchestra Filarmonia Veneta. Nuova Produzione LiVe.

Concorso Internazionale Iris Adami Corradetti, 24ª edizione, dal 27 al 31 ottobre, concerto dei finalisti: 31 ottobre.

23-27-29 dicembre 2009: *Trovatore* di Giuseppe Verdi. Prova generale aperta alle scuole: 21 dicembre 2009. Regia di Denis Krief. Manrico: Walter Fraccaro. Leonora: Christine Lewis. Azucena: Anna Smirnova. Direttore d'orchestra: Omer Meir Wellber. Orchestra Filarmonia Veneta.

Per informazioni: Studio PRP di Alessandra Canella - Via Vescovado, 79 - 35141 Padova - Telefono: +39 049 8753166 - Telefax: +39 049 8781400 - E-mail: ufficio-stampa@studiopierrep.it



## ORDINARIA SOFFERENZA

Nel 1941, nel tardo pomeriggio, tutti i giorni passava sotto casa mia (abitavo all'Esedra) un fratellino piccolo e curvo, che tornava dal vecchio seminario alla sua cella, nella chiesa dei cappuccini dietro quella di S. Croce. Allora, a volte sollecitato da mia madre, abbandonavo per qualche istante i miei giochi sotto il monumento di Vittorio Emanuele II°, e correvo a fermarlo per baciargli il crocifisso che pendeva dal suo rosario. Il fratellino mi sorrideva e mi poneva la sua mano sul mio capo, per benedirmi o per salutarmi. Era padre Leopoldo.

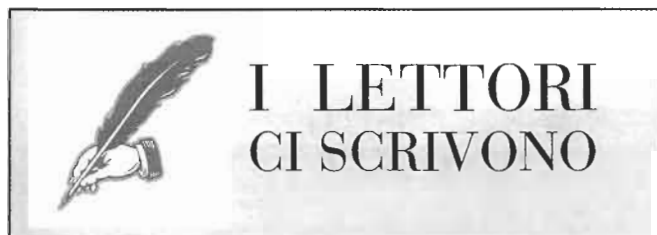
Da lui mi confessai più di qualche volta, con molto sussego e un po' di soggezione, non tanto per i miei peccati di adolescente, quanto perché mi trovavo faccia a faccia con lui, non dietro un confessionale dove l'interlocutore non si vede, ma di fronte a lui, che, con quello sguardo che oggi definirei carismatico, mi guardava negli occhi scoprendo ogni più recondita verità. Era piccolo e curvo, ma seduto sulla sedia a fianco dell'inginocchiatoio dov'ero appoggiato, mi sembrava un gigante.

Quando la guerra arrivò in casa padre Leopoldo non c'era più. Era rimasta di lui la sua fama, di uomo santo, santità che sarebbe stata ufficializzata qualche anno dopo.

In quella chiesa dei cappuccini (oggi appunto di San Leopoldo) che pure fu danneggiata durante un bombardamento aereo, esisteva un pozzo. Non so se i frati si servissero normalmente di quell'acqua e non so se l'acquedotto arrivasse fin da loro; ma quando, dopo i bombardamenti del dicembre '43, il quartiere S. Croce - come gli altri della città - rimase senz'acqua, quel pozzo divenne la meta di tutti i parrocchiani. E anche per noi, per qualche tempo, fu meta quotidiana. Un noi che può sembrare un plurale maiestatis, perché se è vero che l'acqua serviva a tutta la famiglia, l'unico in grado di fare la spola tra casa

e chiesa ero io: non certo mia sorella, poco più che infante; non c'erto mia madre, che oltre alla cura della casa aveva anche quella della tavola, perché qualcosa - a mezzogiorno e alla sera - bisognava metterci sù; non certo mio padre, trasferito a Rovigo, che aveva i suoi problemi per rientrare il sabato e ripartire il lunedì. Viaggetti molto pericolosi che a volte impegnavano mezza giornata. Non rimanevo che io, che almeno per due volte in un pomeriggio dovevo portare dal pozzo un paio di secchi d'acqua. Secchi è un eufemismo, perché in casa non ne esistevano e dovemmo quindi attrezzare dei pentoloni con delle cinghie di cuoio da pantaloni.

Quell'inverno, tra il '43 e il '44, fu uno dei più freddi che si ricordino. Nevicò molto e non tutte le strade, né i marciapiedi vennero ripuliti, e in breve furono ricoperti di un pericolosissimo strato di ghiaccio. Ma con la spavalderia che contraddistingue i giovani, il ghiaccio per me non era un problema. Andare e tornare con i secchi pieni di acqua era una stupidaggine. Solo che quella spavalderia di cui mi vantavo, una volta mi tradì. Probabilmente non riuscivo a tenere in equilibrio i due pentoloni, forse avevo le mani gelate, forse scivolai con le scarpe che in punta e nel tacco avevano mezzelune di ferro per ritardare il consumo del cuoio, fatto sta che quasi sotto casa finii sulla lastra di ghiaccio slittando contro i secchi e rovesciandomi addosso l'intero contenuto. La strada era deserta e nessuno venne quindi a darmi una mano per rimettermi in piedi, fradicio e malconco. Ma non potevo tornare a casa a mani vuote, e così stringendo i denti per evitare che col freddo cominciasse a battere, con lo striminzito cappotto che gocciolava da ogni parte, con le mani già tagliate dai geloni e ora intrizzite dall'acqua gelida, con i piedi bagnati dentro i calzettoni fradici, tornai al pozzo, mi rimisi in fila, riempiii nuovamente i pentoloni e con uno sforzo che oggi mi sembra impossibile, finalmente portai l'acqua a casa.



## A proposito di "Fronte della Gioventù"

La testimonianza di Celio Bottaro pubblicata nel nr. 138 di questa rivista (pp. 29 s.) col titolo *La prima cellula clandestina comunista del Fronte della gioventù di Padova* mi ha riportato di colpo, non senza commozione, ad oltre 65 anni fa, a quell'autunno del 1943 in cui mio fratello Gastone Passi dava vita a Padova al Fronte della Gioventù ed entrava nella resistenza armata contro l'occupazione nazifascista. Gastone allora aveva sedici anni. ed aveva già conosciuto l'arresto e la prigione. Con un gruppo di giovani operai comunisti che già da un anno andava organizzando clandestinamente, sfidò il 26 luglio 1943 lo stato d'assedio proclamato da Badoglio dopo la caduta di Mussolini, con un lancio di manifestini davanti alle fabbriche (Stanga, Snia Viscosa, Ingap ecc.), in cui si chiedevano pace e libertà. Arrestati uno ad uno dai carabinieri, quei ragazzi finirono nelle carceri del Coroneo a Trieste, donde evasero dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Nascevano in quei giorni i primi gruppi partigiani. Giovani italiani che, dopo il ventennio del "Credere, obbedire, combattere", quando un uomo solo decideva per tutti, per la prima volta, in un momento di catastrofe nazionale, sceglievano da soli, individualmente, da che parte stare. In quei giorni, allorché tutto sembrava crollare, aveva inizio la rinascita dell'Italia. I partiti antifascisti, illegali e clandestini, ne divennero gli animatori politici e gli organizzatori militari. A poco a poco dai primi nuclei di sbandati emerse il nerbo di un esercito, il Corpo Volontari della Libertà. Di questa riscossa nazionale e patriottica il PCI fu una delle forze trainanti, per determinazione, spirito unitario e apertura politica. Ne ebbi personalmente testimonianza e misura giacché, quattordicenne, alla fine del 1943, divenni staffetta e dattilografo clandestino. Battevo a macchina in più copie con la carta carbone le istruzioni e le direttive che giungevano dal centro del PCI di Milano. Erano scritte, come seppi anni dopo, da Luigi Longo, Giorgio Amendola e Gian Carlo Pajetta. E tutte, sempre, impegnavano le direzioni locali e la base del partito a sostenere con ogni mezzo la lotta armata, nel più largo spirito unitario, dando vita ai Comitati di Liberazione locali, cercando la massima collaborazione con gli altri partiti antifascisti.

Per i giovani comunisti, e per mio fratello Gastone che li dirigeva a Padova, si aggiungeva un elemento nuovo, che si chiamava Fronte della Gioventù, un movimento che doveva raccogliere, senza distinzioni di partito, tutti i ragazzi determinati a lottare contro nazisti e fascisti, a ingrossare l'esercito partigiano. L'idea di questo movimento veniva da Eugenio Curiel ("Giorgio"), un giovane ebreo triestino, dapprima studente e poi docente dell'Università di Padova. Arrestato anni prima e avviato al confino, Curiel si trovava anche lui a Milano, al centro del PCI, da dove dirigeva con assidua tenacia i suoi ragazzi in tutte le regioni del Nord.

Assunto il nome di battaglia di "Vasco", mio fratello si era subito impegnato allo stremo ad organizzare il F.d.G. Ricordo il primo volantino che stampammo a casa nostra, in via Agnus Dei, con un arcaico ciclostile che proveniva dalla canonica della chiesa di S. Sofia. E il primo giovane che Vasco indirizzò a una formazione partigiana garibaldina fu uno studente universitario cattolico, il nipote del parroco di S. Sofia mons. Pierobon. Gastone aveva allora 16 anni compiuti da poco. Imberbe, alto, esile, appa-

riva molto più maturo della sua età, esercitava un innato carisma ed era seguito e ammirato da quanti lo conoscevano. Conquistò all'idea della lotta unitaria nel Fronte della Gioventù un suo compagno di scuola, di alcuni anni più anziano di lui: Graziano Verzotto. Cattolico di stretta osservanza della più classica "zona bianca" del padovano, quella di Camposampiero, con il nome di battaglia "Bartali" Verzotto organizzò e comandò con slancio e temerarietà un battaglione di giovani, inquadrato nella Brigata Garibaldi "Padova", fra i più audaci e combattivi. E intanto i gruppi e l'organizzazione diretti da "Vasco" penetravano in città e negli altri mandamenti della provincia.

Nell'estate del 1944 "Bartali" rappresentava nella sua zona un vero e temuto contropotere nei confronti delle Brigate Nere fasciste e degli stessi comandi tedeschi. Ma nel tardo autunno ci fu una svolta amara: Verzotto firmò un compromesso col nemico, condusse al disarmo i suoi uomini e ricomparve a Venezia come "studente universitario". Si rifece vivo solo nella primavera successiva, sul finire della guerra, al comando di una brigata partigiana decisamente "bianca", di partito. La D.C. si preparava già alla gestione del potere politico nel Veneto. Negli anni successivi Verzotto scelse la carriera politica, diventò un boss democristiano in Sicilia, finì coinvolto in scandali giudiziari che lo spinsero alla contumacia all'estero, protrattasi per alcuni decenni. Ma in quella drammatica ultima estate di guerra altre vicende giunsero a toccare nel profondo la vita di "Vasco". Un giorno amaro, indimenticabile, fu quello del 17 agosto 1944, quando l'orrore di tre forche erette in via S. Lucia sfigurò il volto di Padova. Una rappresaglia nazifascista volle, oltre a questa, la fucilazione di altri sette uomini nella caserma di Chiesanuova. Fra questi, un giovane comandante partigiano catturato nel vicentino, Luigi Pierobon, cui la caserma è oggi intestata, il nipote del parroco di S. Sofia, lo studente cattolico che per primo "Vasco" aveva fatto salire in montagna, e che prima di morire volle abbracciare ad uno ad uno i militi che lo avrebbero fucilato. Quella sera, in casa, pallido in volto, tesissimo, Gastone annunciò che avrebbe lasciato il lavoro politico per raggiungere una formazione partigiana. Solo anni dopo, ormai adulto, compresi che dietro a quella scelta c'era stata la morte di Luigi Pierobon, il cui nome insignito di medaglia d'oro campeggia a Chiesanuova sulla caserma in cui venne fucilato.

La notte prima dell'appuntamento che lo doveva guidare in montagna, Gastone fu assalito da una emottisi. Curato alla meno peggio in ospedale, riprese dopo alcune settimane la sua attività politica. Riuscì, negli ultimi mesi prima della liberazione, ad ottenere l'adesione al Fronte della Gioventù dei giovani del Partito d'Azione e del Partito Liberale. Ma non giunse, nella nuova Italia che tornava alla democrazia, a vivere le divisioni e le contrapposizioni che durano ancora oggi. Si ammalò sul finire del 1945 e morì all'alba del 2 giugno 1946, quando l'Italia si apprestava a votare per la Repubblica e la Costituente. Non aveva ancora 19 anni.

Poi venne l'amnistia; i fascisti repubblicani, usciti dalle prigioni, dettero vita al M.S.I. Anni dopo essi non esitarono a chiamare il loro movimento giovanile Fronte della Gioventù. Si impadronirono perfino del simbolo, quel pugno che regge una fiaccola. L'aveva dato ai suoi giovani combattenti per la libertà Eugenio Curiel, assassinato a Milano nel febbraio 1945<sup>2</sup>.

Mario Passi

1) Gaetano Verzotto, all'epoca stretto collaboratore del presidente dell'Eni, volò insieme con Enrico Mattei il 26 ottobre 1962 da Gela a Catania; lo stesso aereo, decollato da Catania per Milano il giorno successivo, precipitò a Bascapè (Pavia), e Mattei vi perse la vita. Incidente, sabotaggio, bomba a bordo? Tante ipotesi - disse Verzotto, che era rimasto a terra -, ma nessuna certezza. All'ambigua figura di questo personaggio dedicheremo un articolo in un prossimo numero di questa Rivista [O.L.].

2) Sulla storia della famiglia Passi si veda Mario Passi, *La casa di via Agnus Dei. Una famiglia nella Resistenza*, Cierre Edizioni (VR) e Centro Ettore Luccini (PD) 2005.



